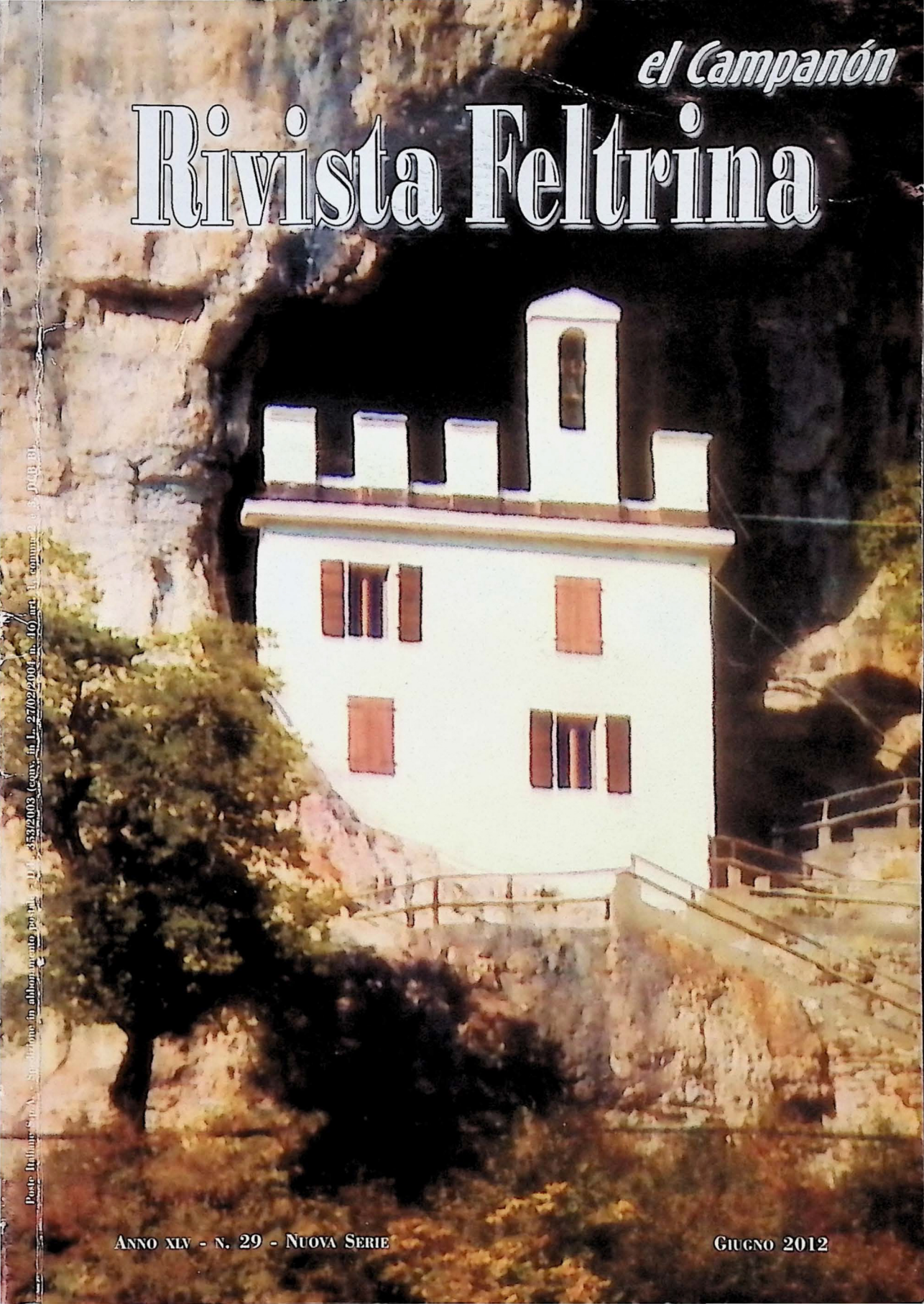
el Campanón

Rivista Feltrina



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abbon. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB BL

Anno xlv - n. 29 - Nuova Serie

Giugno 2012

SOMMARIO

ANNO XLV
N. 29 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2012

STORIA SOCIALE

Gianmario Dal Molin
CIBO E MALATTIA NELLE STRATEGIE CURATIVE DELLA MEDICINA FELTRINA DEL TARDO SETTECENTO
pag. 3

STORIA DELLA CHIESA

Gabriele Battiston
L'EPISCOPATO DI MAFFEO DUCOLI E LA SOPPRESSIONE DELLA DIOCESI DI FELTRE (SECONDA PARTE)
pag. 11

ARTE

UN DUPLICE OMAGGIO A SAN VITTORE NELLA CIRCOSTANZA DELL'ANNO GIUBILARE

Marino Giazzon
L'"ORATORIO" DI PALO BON IN ONORE DEI SS. MARTIRI VITTORE E CORONA, PATRONI DI FELTRE.
pag. 27

Tiziana Casagrande
«LE SACRE SCRITTURE - IL MARTIRIO DEI SANTI VITTORE E CORONA» DI ORNELLA BARATTI BON
pag. 31

AMBIENTE

Michela Gallo
LO SFRUTTAMENTO MINERARIO NEL BELLUNESE E NEL PRIMIERO: LE CONSEGUENZE DI LUNGA DURATA NEI SUOLI DELLA VAL BELLUNA (SECONDA PARTE)
pag. 43

BIOGRAFIE

Tina Granzotto Basso Bagolan
UNA PIANISTA FELTRINA: MARIA BASSO ZUGNI-TAURO
pag. 53

TESTI

Marco Rech
IL CANTO DEI LANZICHENECCHI NELLA FELTRE OCCUPATA E INCENDIATA (1509-1514)
pag. 55

Giovanni Perenzin
A SERGIO SANVIDO
pag. 58

MEMORIA

PAOLO LICINI
ELIO TARULLI
MAFFEO DUCOLI
GIUSEPPE GIALLONGO
pag. 59

DIARIO

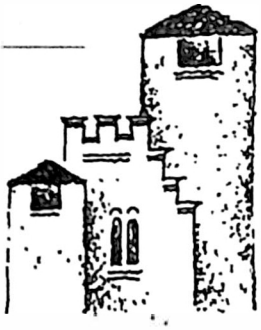
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 2012 A SERGIO CLAUT E GIORGIO ZASIO
pag. 65

LIBRERIA

Recensioni di:
Giovanni Trimeri
Giovanni Perenzin
Ivan Perotto
Matteo Melchiorre
Gianmario Dal Molin
Renato Beino
Gabriele Turrin
Gianpaolo Sasso
pag. 73

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.
Revisione generale bozze: Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Paola Giusti.

In copertina: San Micél di Fonzaso
Foto: Bit&Nero - Feltre



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso

Redazione Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

famiglia Feltrina
Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere Mario Andreina

Segreteria Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. numero 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario	€ 25
Sostenitore	€ 30
Benemerito da	€ 60
Studenti	€ 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo del Centro di Servizio del Volontariato della Provincia di Belluno e della Giunta Regionale del Veneto.

Cibo e malattia nelle strategie curative della medicina feltrina del tardo Settecento

Gianmario Dal Molin

Feltre annovera due medici che influenzarono grandemente l'approccio clinico della medicina locale nei suoi rapporti con l'ambiente e con la nutrizione, nella seconda metà del settecento, con proiezione per almeno tutto l'ottocento: Giuseppe Antonio Pujati di Sacile (1701-1760) che operò a Feltre per circa undici anni (dal 1743 al 1754), per passare poi all'Università di Padova, ed il suo allievo Jacopo Odoardi (1725-1784) ([1]).

A Feltre il Pujati pubblicò due importanti opere cui non è estranea la tematica della nutrizione, ripresa poi nell'opera postuma che può considerarsi un vero e proprio trattato di medicina preventiva riguardante la "preservazione della salute dei letterati e della gente applicata e sedentaria" ([2]).

In questi scritti emerge chiaramente il nesso tra ambiente, alimentazione e malattia. Dopo aver soggiornato per qualche tempo nel territorio di Narona, in Dalmazia, egli trattò sistematicamente una febbre ivi contratta qualificandola come "morbo naroniano", una malattia dovuta alle putride esalazioni della foce del Narenta. Ma tali influssi delle acque fluviali sulle cosiddette "febbri di palude" egli le riscontrò anche nelle zone di Lentiai, Mel, Meano, Formegan, Salmenega e Celarda.

Una sindrome analoga egli riscontrò nelle "febbri maligne" che sconvolsero Lamon e Mellame nel 1744 e nel 1745, provocando varie morti: malattia che egli definì "morbo lamonese" e che curò con successo. Riguardo ai rapporti fra cibo e malattia sviluppò alcuni concetti in parte tratti dagli antichi e dalla medicina tradizionale, in parte frutto delle sue osservazioni.

La filosofia della sua dietetica era ridotta a pochi essenziali principi: mangiar poco, evacuar poco, non esporsi dopo un cibo copioso né al freddo né al caldo.

Nella sua "Prevenzione della salute dei letterati" egli, rifacendosi in particolare a Ippocrate, Galeno e Santorio, elaborava una sorta di meccanica della nutrizione nella

quale agivano potentemente fattori quali il peso, lo sforzo, la resistenza, il volume e il movimento. Consigliava dunque di rifuggire dalle vivande che, solleticando il piacere del palato, spingevano a ingerire grandi quantità di cibo, pur essendo sazi. Consigliava di evitare – com'era frequente costume dei ricchi – di mangiar poco pane e molto companatico, "lassa abitudine", e di evitare dopo il pranzo (e dopo il "venereo piacer") gli sforzi di voce ([3]). Sosteneva che le forze non si recuperavano mangiando molto, anzi "chi men mangia, più mangia e più tardi invecchia" ([4]). Egli interpretava alla lettera questo aforisma, sostenendo che in ultima analisi chi mangiava con moderazione invecchiava più a lungo e dunque mangiava complessivamente di più. L'abbondanza e la sazietà di cibo erano fattori assai pericolosi per la salute. Andava operata in particolare una stretta correlazione tra cibo, digestione e "traspirazione", cioè l'assimilazione del cibo: quanto più esso era sostanzioso, tanto più diveniva difficile a digerirsi ed un cibo non facilmente digeribile rendeva difficoltosa la sua assimilazione nell'organismo; e ciò in base all'enunciazione sartoriana che *ubi est difficultas digestionis ibi est tarditas perspirationis.*

La traspirazione, per qualche causa impedita, sconcerta l'economia dello stomaco e l'azione dello stomaco poi per qualunque causa viziata somministra alle potenze che la traspirazione governano materia inetta da esser da quelle ben lavorata ([5]).

E dunque "uno dei principali segni che ben si traspira si è quello del ben digerire". Tutto ciò si svolgeva nel ventre ("ventricolo"), *promptuarium perspirationis.* Dal ventre partiva l'inizio di cura di una malattia e il ripristino di un buon processo anabolico, cui poteva contribuire un buon corroborante stomatico chiamato "spetico". La regola mirabile era che non dalla potenza dello stomaco e dell'appetito poteva essere definita la quantità del cibo, ma da una buona sua digestione ([6]), poiché *"in bona natura, quantum appetit, tantum etiam concoquit"*: quanto si mangia, tanto si digerisce ([7]).

È pericoloso variare molto i cibi poiché ciò istiga e solletica a mangiare di più e la copia di cibo è una delle maggiori nemiche della sanità: *"professio tuendae sanitatis non saturitas cibi"* ([8]).

Adunque dopo ogni elaborazione di alimenti fatta con isforzo e fatica resta il capital delle forze positivamente pregiudicato. Quindi due mali nascono. Il primo, che il bravo mangiatore dopo qualche tempo in cui il pregiudizio delle forze fassi sensibile si studia, pur di mangiare, sul falso presupposto di corroborarsi di bel nuovo; l'altro, che non trovando più la resistenza dei cibi nelle forze digestive ed assimilitative proporzionato vigore, a mala digestion si comincia; la sanguinificazione in seguito si vizia; tutte le secrezioni si alterano; e s'incontrano quelle e acute e croniche disgrazie che purtroppo in certi

"venuti al mondo sol per far letame" ci tocca frequentemente osservare ([9]).

Ma più pericolosa ancora era la quantità assunta e la loro digeribilità, come nel caso del "cibo troppo composto ed i guazzabugli"; delle farine cotte con olio e miele, dei pasticci e dell'"l'olia spagnola" ([10]). Essa determinava i malanni del corpo, come diceva Plinio: *nimium comeditur, minus conquitur, minus traspiratur* ([11]).

Dunque il cibo ideale era quello che consentiva la traspirazione, conseguentemente una facile evacuazione ed infine qualità nutritive di scarso peso allo stomaco ([12]). Andavano perciò banditi i grassi, il lardo, le carni "condite con sale e fumo", gli estratti, le gelatine, le zuppe, i pasticci, i condimenti piccanti e forti, i dolciumi.

Sui cinque essenziali alimenti del montanaro, acqua, vino, pane, polenta e relativo companatico il Pujati dava indicazioni precise e dettagliate.

L'acqua non era quel liquido semplice, fluido, omogeneo che appare a prima vista, ma un composto di altri elementi che ne caratterizzano la qualità, natura e consistenza.

Per quanto all'esame de' nostri sensi parer possa l'acqua un fluido semplice ed omogeneo, essa si è sempre un misto e un corpo composto, che o nell'aria, se piovana, o sulla terra, se è nascente, a varj altri corpi s'accoppia, de' quali tutti chi pretendesse averne, o potesse averne scienza, pretenderebbe ciò che a mio debil giudizio, le forze dell'umana mente di gran lunga supera e eccede. Poiché poi le qualità con cui operano i misti e dai corpi che nella loro composizione entrano e dalla mestura di quei corpi dipendono, dobbiam dire che non sapendo noi le combinazioni e mescolamenti dell'acqua che usualmente per bevere usiamo, per via di scienza e dei suoi effetti nulla potiamo sapere.

E non poteva considerarsi nemmeno un diluente universale, anche se certamente per alcune sostanze come i sali era l'acqua considerata "il più adeguato discioglitore". Altre erano le sostanze che potevano sciogliere la "viscidità inflammatoria del sangue" (altrimenti chiamata "fuoco nelle vene") ed erano i decotti nitrosi, farinosi e saponacei ([13]).

Ma l'acqua era la componente essenziale del sangue, anzi dello stesso organismo e dunque "bevanda necessarissima" per il metabolismo del corpo, poiché:

rimettendosi col beverne quella che si consuma e si perde, abbiasi ad avere dentro di noi la quantità necessaria a tener diluito e disunito il sale di cui abbondiamo e poi, come il bucato che le distaccate lordure seco ne porta, fuori del sangue e del corpo lo tragga. E perché di due quantità uguali, una di vino e l'altra d'acqua, più acqua del primo avrà la seconda, deesi conchiudere, che per isnervare, diluire, sciogliere e portar fuori il sal superfluo del sangue, più comoda, più utile e più propria sia l'acqua del vino ([13]).

L'acqua era inoltre l'alimento che passava intatto attraverso lo stomaco ed il ventre, non venendo da essi digerito.

Secondo il mio debil parere, un altro vantaggio assai considerabile ha l'acqua. Ella per far quel che dee ed apportarci gli utili che ci apporta, non abbisogna dell'opera dello stomaco, nè dell'aiuto della digestione. Quale la si bee, tale la si mantien nel ventricolo, e nelle budella e tale ancora per le lattee nel sangue ella passa immutata. Perché è di sua natura immutabile; ed il più forte de' noti agenti, ch'è il fuoco, può ben sminuzzarla e sciorla in vapori, ma non farle mutar natura; conciossiaché questi vapori se di bel nuovo s'uniscono, si formano e ricadono in gocce, e sono l'acqua di prima. Poiché adunque né abbisogna ella esser digerita, né può digerirli ne va in conseguenza che non esercita le forze digerenti, ma lasciale intatte; lo che quanto possa esser giovevole non solo al particolar dello stomaco, ma all'universale di tutto il corpo, da quel che abbiamo detto, parlando del cibo, si può conchiuderlo ([15]).

La concezione ippocratica di tale essenziale elemento in rapporto al cibo era che l'acqua da sola fa male,

dove non saline ma pingue e oliose sieno le concrezioni degli umori e la zavorra dello stomaco e delle budella e ove si congetturi esser bile inviscidita e lenta come che sia ella un licore solfureo olioso e pingue, men conveniente sia l'acqua sola per scioglierlo ([16]).

E dunque nelle febbri "che per lo più la bile accagiona" si doveva ricorrere ad un altro rimedio: il vino. A questa tesi peraltro si contrapponeva quella dello Hoffman, avvegnaché nelle esaltazioni biliose acqua, acqua di continuo ei grida e comanda, ma dice essere la bile una particolare resina di solforose parti e sali alcalini che negli acquei menstrui disciolgonsi ([17]).

Questa tesi della natura dei calcoli biliari era peraltro contraddetta dalla tesi boheraaviana che la bile non contiene né sale alcalino fisso, né sale volatile, ma solo olio che "con pochissimo sale forma una sorta di sapone" ([18]). E certo l'acqua "col pingue ed unto non si vuol mescolare" ([19]).

In mezzo a queste opposte sentenze di luminari antichi e moderni, il buon medico feltrino concludeva salomonicamente che "la bile salina vuol acqua, per la pingue il vino è migliore" ([20]).

Sotto il profilo sociale il problema dell'acqua potabile quale bene pubblico primario della città, fu in epoca contemporanea assai sottovalutato. Il Medico Provinciale in visita al nosocomio feltrino nel 1904 lamentava come in un ospedale tanto all'avanguardia, mancassero totalmente i bagni e vi fosse una sola fontanella, per lo più esterna. Era una elegante fontanella in marmo ubicata in Borgo Ruga, ora anonimamente incassata all'interno del recente (1960) muro di cinta di via Loreto. L'amministrazione ospedaliera era composta da vecchi notabili conservatori e il nascente movimento socialista, composto in città esclusivamente da radicali di estrazione borghese, non mancava di sottolineare questa carenza, assurda in una moderna città ancor priva di un moderno acquedotto.

Questa mancanza noi, a suo tempo, abbiamo vivamente biasimata tanto più in quanto l'ospitale conta una media annuale di circa 15.000 presenze d'ammalati, senza notare i 154 maniaci giornalmente presenti. Il bello si è che allora i giornali amici della giunta difesero i passati consigli d'amministrazione, dicendo che fu sempre loro principal cura il pensare a questa mancanza; ma che, essendovi difetto d'acqua, non avevano potuto provvedervi ed attendevano il nuovo acquedotto. Campa cavallo... nell'attesa che il comune spenda, chissà quando, qualche centinaio di migliaia di lire per l'acquedotto, l'ospitale resta senza un locale pei bagni, mentre si sarebbe potuto per ora provvedere con una spina d'acqua-rubinetto, adibendo allo scopo la fontana di via Ruga. Ma questi sono palliativi, mentre l'acquedotto è ancora *in mente Dei* ([21]).

Il primo acquedotto moderno della città fu inaugurato dall'amministrazione radical-socialista (che aveva iniziato il suo primo mandato nel gennaio del 1905) nel settembre del 1910. Ma – e questa volta erano i clerico-moderati a sottolinearlo – molte borgate cittadine continuavano a restare senza acqua ([22]).

La seconda fondamentale bevanda era il vino "che in materia di autorità che gli uomini sogliono aver per l'antico, sembra più dell'acqua privilegiato". Il motivo essenziale di simpatia per questa bevanda che deificava Bacco a grande medico e qualificava Ippocrate come "gran protettore del vino", era essenzialmente dovuto al fatto che essa aveva rango di vero e proprio nutrimento, a differenza dell'acqua ([23]).

Quanto deterga, quanto penetri, come i vasi ostrutti disotturi, come al languente stomaco occorra, quanto sia diuretico, quanto diaforetico il Vinoso Sale, le tante sue preparazioni; i libri di Pratica; i casi Medicinali; l'unanime consenso de' Medici a sufficienza dimostrano ([24]).

Ma il Pujati non mancava di rimarcare la doppia natura – positiva e negativa – del vino, poiché, del "vinoso spirito che riscalda e che ubbriaca si può dir gran bene, e gran male. Questo si è quello che alletta, che rinvigorisce che snerva, che ammazza" ([24]).

È proprio da queste ineguagliabili doti positive del vino che si è portati a trasmodare nel suo uso cadendo negli eccessi opposti dell'ubriachezza.

Il più ovvio e facile effetto che dal vin nascere noi vediamo sì è l'ubbriacare. Se esaminiamo i gradi, per cui chi non è dall'ebbrezza alterato passa all'essere ubbriaco, noi non vediamo in questi che moto e diradazione accresciuta nel sangue. Questo moto e questa diradazione fino ad un certo termine, che in tutti non è lo stesso, di giocondi affetti per lo più riempieci: ci fa coloriti, gai e parlatori ci rende; e come gli arti e l'esterne membra, così gl'interni organi e quei della mente ancora rinvigorisce e corrobora . (...)

Ma allorché poi divenghiamo ubbriachi, e debolezze di membra e vomito e gli affanni che il vomito precedono ed accompagnano, e traballamento di gambe e difficoltà a scioglier la lingua e sonnolenza e, quel ch'è di tutto il pieggiore, disordine

nel giudizio, nel discorso e nella memoria ancora in noi nasce E tutto quello dalla causa medesima, che i primi buoni effetti cagionava, producesi, ma per maggior gradi di forza operante ([26]).

Fra le "biade", oltre al pane, eccellevano "le paste". Se ben cotte erano assimilabili quasi meglio delle rape. Una seconda condizione per la loro assunzione era che fossero ben fermentate, così da ridurre l'amido, sostanza assai nociva "alle forze che lavorano il chilo e le fluide parti tra le quali si mescola, strigne e addensa, né per forza d'acqua si debilita e scioglie" ([27]).

Contrarissimo era il Pujati ai funghi, "malsana escrescenza, alla buona traspirazione inimicissima".

Sulle carni il suo giudizio era tendenzialmente negativo, poiché essendo sostanze molto nutrienti non facilitavano la traspirazione. Occorreva consumare quelle "più traspirabili", quali quelle di animali giovani, le carni di castrato, e la selvaggina soprattutto di monte, in particolare

fagiani e uccelletti dal becco sottile, di pochissima sostanza in quanto aerei e alati fanno appena sentir nello stomaco, per lo che spiriti che non occupan luogo vengono per ischerzo da taluni chiamati; e perché al parer almeno di Galeno se si paragonano agli animali che camminano, sono cibo di pochissima sostanza; per ciò tra le carni, che facilmente traspirano, meritano il primo luogo. La carne poi di quell'animale, che non solo ha in sé il suo condimento, ma che ancora in più guise molti altri cibi così saporitamente condisce, ben digerita, molto invero nutrisce; ma non solo ella comodamente non traspira che anzi la traspirazione degli altri cibi impedisce ([28]).

Vi erano anche delle eccezioni "come tra le carni di nodrimento abbondevoli quella d'Agnel Castrato rompe la regola, e sebben molto sostanziosa facilmente e felicemente in aliti si risolve" ([29]).

Lo stesso discorso valeva per i pesci:

Come le carni più son di terra più son pesanti, più son di cielo e più leggere, così per i pesci. Quanto sono questi più abbondevoli di grasso e d'olio, che co' nostri fluidi di mescolarsi rifiuta, tanto più difficilmente per traspirazione si consumano. Di due sorte di pesci in più luoghi da lui disapprovati ebbe a dir Ippocrate, specialmente, che abbondavano d'un grasso alla Natura Umana nimicissimo, e sono questi l'Anguilla, ed il Muggine ([30]).

Infilato in un libro di medicina antica ho trovato il seguente appunto di un medico feltrino degli anni cinquanta che elaborava un vero e proprio "elisir di lunga vita":

- Devi sempre lavorare all'aperto, fin da giovane.
- Devi cercare di non ingrassare, né di mangiare grassi.
- Mangia molti legumi vegetali e noci.
- Mangia pane bianco, azimo. Se ti piace mangia pane di segale, ottimo.
- Il pesce è un buon cibo, la frutta migliore.
- Mangia possibilmente cibi con vitamine integre, evita quelli in scatola.
- Prendi cibi a temperatura uguale a quella del tuo corpo. Troppo caldi non vanno bene; troppo freddi fanno malissimo.
- Bevi vino, ma sii sobrio; e bada che il vino non sia adulterato né annacquato.

- Fuma moderatamente. Non ti è proibita la nicotina. Concediti questo piacere anche nella vecchiaia avanzata.
- Abita possibilmente sulle montagne dove non si respira lo smog delle città moderne.
- Fino a 20 anni evita le donne. Se puoi anche dopo. Ma quando sei innamorato, ama la tua donna serenamente.
- Sii fedele al matrimonio; ma se viene a mancare la tua metà, sposati ancora.
- Dormi almeno otto ore al giorno.
- Non agitarti nella vita, ma dà libero sfogo ogni volta che ti senti oppresso dalla malinconia.
- Sii povero. La ricchezza uccide la vita ([31]).

Queste riflessioni "moderne" sembrano felicemente confermare e concludere una problematica antica quanto la nostra civiltà, prima che la moderna dietetica, la scienza genetica e da ultimo le neuroscienze abbiano dato a questo basilare fondamento della nostra esistenza nuovi apporti, nuove conferme e parimenti la smentita di antiche consolidate abitudini alimentari.

Note

([1]) Su questi due personaggi vedi *Le biografie feltrine di Giuseppe Biasuz*, a cura di Gianmario Dal Molin, Feltre 1992, pp. 248-250 e 282-288.

([2]) GIUSEPPE ANTONIO PUJATI, *Della preservazione della salute dei letterati e della gente applicata e sedentaria*, Venezia 1768, pp. 368.

([3]) PUJATI, *Della preservazione...*, pp. 204-205.

([4]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 216.

([5]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 205.

([6]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 206.

([7]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 206.

([8]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 210.

([9]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 212.

([10]) Trattasi di una monumentale minestra cotta in una pignatta chiamata "*olla podrida*" dove si cuoce molte cose insieme". Si trattava di un miscuglio di carni varie, salsicce, lardo, legumi e spezie. Il significato letterale del vocabolo spagnolo era «pentola imputridita»; di qui proviene il fr. *pot-pourri*, nel passato italianizzato in *ogliapodrida* o *òglia podrida*, *ogliopotrida* e altre varianti consimili. Olla podrida è divenuta anche metafora di cose eterogenee, sintetizzate nel verso di Eugenio Montale "*Gli acculturati i poeti i pazzi Le macchine gli affari le opinioni Quale nauseabonda olla podrida!*
Cfr. Enciclopedia Treccani, alla voce "olla podrida".

([11]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 208.

([12]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 229.

([13]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 240.

([14]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 241.

([15]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 241.

([16]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 244-245.

([17]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 245.

([18]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 245.

([19]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 248.

([20]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 248.

([21]) *Una visita all'ospedale*, "L'Avvenire", IV (1899), n. 149.

([22]) Molte famiglie povere si lagnano, e giustamente, perché invece di aumentare il numero delle fontanine pubbliche in occasione dell'inaugurazione del grande acquedotto urbano, cosa incredibile, il numero è invece diminuito. Non parliamo poi dell'arbitraria e sconveniente distribuzione delle poche che attualmente esistono. Per esempio in tutta la contrada delle Tezze, dall'angolo di Casa Gaggia, fino al di qua del ponte, sulla piazzetta del pesce, non vi è un solo getto. Così ancora una volta, per quanto gli amministratori siano radico-socialisti ovverosia popolari, il povero popolo è sempre quello peggio trattato. I signori, cioè quelli che possono prendersi l'acqua in casa, rappresentano il privilegio. E voi povere nonnine, magari con la schiena rotta dalle fatiche, se volete berla, fate mezzo chilometro di strada!

([23]) G.M. DAL MOLIN, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale* (1870-1915), Feltre 2008, p. 1196.

PUJATI, *Della preservazione...*, p. 244.

([24]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 249.

([25]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 250.

([26]) PUJATI, *Della preservazione...*, pp. 250-251.

([27]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 230-231.

([28]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 230.

([29]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 230.

([30]) PUJATI, *Della preservazione...*, p. 229-230.

([31]) ARCHIVIO DAL MOLIN (ADM), Trascrizione dall'appunto a mano di un medico feltrino degli anni cinquanta, tratto verosimilmente dalle "Quindici regole d'oro" del gerontologo russo Sitschinava, direttore dell'Istituto di geriatria di Suhumi, attuale capitale della Repubblica di Abcasuia, sul Caucaso (Mar Nero).

L'episcopato di Maffeo Ducoli e la soppressione della diocesi di Feltre

(seconda parte)

Gabriele Battiston

Si conclude con questa seconda parte lo studio sull'episcopato di Maffeo Ducoli e sulla scomparsa della diocesi di Feltre. Il pregio di esso è quello di un'accurata rassegna degli eventi e della sospensione di qualsivoglia giudizio (a parte qualche finale battuta di circostanza a senso unico), mentre il limite sta nella preclusione agli studiosi delle fonti vere, quelle tuttora segrete della conferenza episcopale veneta, delle curie e dei competenti dicasteri vaticani. Solo esse consentiranno fra qualche decennio (se ci sarà qualcuno che avrà ancora interesse a farlo) di scoprire le varie posizioni non solo dei vescovi veneti, ma soprattutto di quelli diocesani, a partire da Muccin e sulle varie responsabilità di chi non ha voluto o potuto attivare la vera terapia per la sopravvivenza della diocesi, e cioè l'allargamento dei suoi confini tale da consentire una unica diocesi con un unico vescovo, richiesta ossessivamente fatta per anni non solo dal clero diocesano, ma da un agguerrito gruppo di laici, autorevolmente rappresentati da Felice Dal Sasso e da Artemio Dalla Valle.

Dalle testimonianze che (ancora per poco) emergono dai pochi vescovi veneti superstiti sembrano attualmente profilarsi sempre più gravi le responsabilità dei vescovi Muccin, Bortignon e Luciani, almeno quanto il povero e bersagliato Ducoli, il cui universale demerito che nel Feltrino lo ha successivamente circondato fu forse costituito solo dalle modalità poco pastorali e paterne di gestione del drammatico evento.

La questione dunque resta storiograficamente ancora aperta.

Gianmario Dal Molin

Il 12 settembre una delegazione feltrina guidata dal vicario generale Secondo Dalla Caneva si recò a Roma per incontrare il segretario generale della Conferenza episcopale italiana Camillo Ruini e in Vaticano per conferire con il prefetto della Congregazione per i vescovi Bernardin Gantin; entrambi gli appuntamenti erano stati fissati dallo stesso vescovo Ducoli. Nel ricevere i convenuti, Camillo Ruini,

vescovo titolare di Nepte dal 16 maggio 1983, ammise di non essere informato sullo specifico caso feltrino, essendo stato nominato segretario generale della massima istituzione collegiale dell'episcopato italiano soltanto il 28 giugno 1986, ma che, per quanto ne sapeva, una decisione in merito doveva essere stata già presa, in accordo con le indicazioni fornite dagli stessi vescovi italiani. Informato sull'attuale «fisionomia giuridica» della diocesi di Feltre, dopo aver consultato il Codice di diritto canonico, fece notare ai presenti come il nuovo *corpus* legislativo non contemplasse più alcun istituto giuridico che prevedesse l'unione di due o più diocesi: alla luce della legislazione ecclesiastica la fusione della diocesi di Feltre con la diocesi di Belluno si prospettava quindi inevitabile. Scorrendo infine «copia dell'esposto dattiloscritto» presentatogli, convenne con la delegazione feltrina che la diocesi era effettivamente vitale, ma contro il suo mantenimento giocavano diverse concause non trascurabili: «anomala fisionomia giuridica, limitazione territoriale, scarsità della popolazione e del clero in cura d'anime». Il cardinale beninese Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione per i vescovi dall'8 aprile 1984, a termine dell'incontro con la delegazione, citando un'espressione liturgica del prefazio della *Missa pro defunctis*, esclamò: «*Vita mutatur, non tollitur*».

Nonostante i presenti gli avessero espresso «riserve sulla non opportunità» di una fusione della diocesi di Feltre con la diocesi di Belluno, l'alto prelato asserì che, laddove si era finora provveduto alla fusione di più diocesi, la *plena* unione, così deprecata dai Feltrini, «col tempo» si era invece dimostrata «provvidenziale» (64). Il suo predecessore, il cardinale di origine vicentina Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i vescovi dal 26 febbraio 1973 all'8 aprile 1984, e ora presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, aveva invece lasciato intendere di tenere in debita considerazione la causa feltrina: nella sua persona i Feltrini avevano trovato un referente disponibile, ma l'episcopato triveneto non lo era stato altrettanto.

In verità, l'unione *aeque principaliter* di due o più benefici ecclesiastici, ovvero di due o più enti giuridici eretti dalla competente autorità ecclesiastica che fondavano la propria personalità giuridica su un ufficio sacro (65), era soltanto una delle forme di «congiunzione reale e perpetua di due o più benefici ecclesiastici» previste dal Codice di diritto canonico pio-benedettino (66). Il testo legislativo contemplava infatti sia l'unione *exstinctiva* (o *per confusionem*), che comportava la formazione di un nuovo e unico beneficio a seguito della soppressione di due o più benefici o all'aggre-

gazione di uno o più benefici a un terzo beneficio, sia l'unione *aeque principaliter*, che consisteva nell'unione personale di due o più benefici. Essi mantenevano la propria individualità giuridica benché affidati a un unico titolare, sia l'unione *minus principaliter* (o *per subiectionem*), che trovava compimento quando due o più benefici diventavano accessori di un terzo beneficio al quale erano stati uniti, sia l'unione *per incorporationem (pleno jure o ad temporalia tantum)*, che ricorreva quando un beneficio veniva unito stabilmente ad un collegio ([67]). Monsignor Ruini, appellandosi al nuovo Codice di diritto canonico, non aveva forse tenuto in debita considerazione che il testo legislativo, abrogando la precedente legislazione, aveva disposto l'estinzione degli enti beneficiali, ma non escludeva affatto che un vescovo potesse esercitare, a titolo personale, il ministero episcopale su due o più chiese particolari. Alla luce delle nuove norme circa i beni e gli enti ecclesiastici, le diocesi già *aeque principaliter* unite, qualora l'autorità ecclesiastica competente ne avesse fatto richiesta al Ministero dell'interno italiano, avrebbero potuto pertanto acquisire personalità giuridica civile (nonostante le norme concordatarie lateranensi riconoscessero personalità giuridica alle sole mense vescovili, ossia ai benefici ecclesiastici annessi all'ufficio proprio del vescovo) indipendentemente dal fatto che le loro mense vescovili fossero state a suo tempo *aeque principaliter* unite e conferite, a titolo personale, ad un unico vescovo, e, così civilmente riconosciute, continuare ad essere affidate, a titolo personale, alla cura pastorale di un unico vescovo.

Il 14 settembre la Famiglia Feltrina, riunita in assemblea, votò un ordine del giorno, fatto poi pervenire ai cardinali di curia Gantin e Baggio, al cardinale patriarca di Venezia Cé e agli arcivescovi e vescovi della Conferenza episcopale triveneta, al prefetto di Belluno e al presidente della provincia di Belluno, nel quale chiedeva che la diocesi di Feltre, in virtù della vitalità che ancora oggi dimostrava, fosse «finalmente riconosciuta e premiata» con un vescovo residenziale: l'«antichissima» diocesi, che venerava come suo primo vescovo San Prosdocimo, meritava di continuare ad essere «protagonista del suo apostolato (...) al servizio dei fratelli» ([68]).

Tre giorni dopo, il sindaco di Feltre e i sindaci degli altri comuni che rientravano entro i confini della diocesi di Feltre (Cesiomaggiore, Lamon, Pedavena, Santa Giustina, Seren del Grappa, Sovramonte), votarono una delibera nella quale auspicavano che l'antica diocesi fosse «conservata nella sua entità e (...) autonomia, in un contesto di parità con le altre diocesi» della Conferenza episcopale triveneta, e

che, qualora fosse proprio necessario apportare dei cambiamenti, si provvedesse ad aggregare alla sede vescovile quei comuni della provincia di Belluno che rientravano civilmente nel comprensorio feltrino e che tuttora appartenevano ancora alla diocesi di Padova e di Vittorio Veneto. Nel rilevare inoltre come l'antica diocesi dimostrasse una «invidiabile vitalità», nella stessa delibera i sindaci invitavano le autorità ecclesiastiche competenti a non compiere «atti e prese di posizione» che avrebbero potuto «turbare la tranquillità delle popolazioni» ([60]).

Il 24 settembre il clero e il laicato feltrino inviarono al santo padre Giovanni Paolo II un telegramma nel quale, esprimendo contrarietà sia alla soppressione della diocesi, che alla sua fusione con la vicina diocesi di Belluno, lo imploravano a «conservare» la «piccola ma vitale» comunità ecclesiale feltrina ([70]).

Il 26 settembre una delegazione guidata dal vescovo diocesano e dal vicario generale incontrò a Mestre il cardinale Cè, il quale, pur dimostrando di conoscere il caso feltrino, non mancò di annotare «ampi appunti» sulla sua agenda e, dopo essersi complimentato per l'«affettuoso e religioso attaccamento» alla diocesi, fece presente che la Conferenza episcopale triveneta non era stata «investita direttamente del problema» né dalla Conferenza episcopale italiana né dalla Congregazione per i vescovi. Tuttavia, dovendosi recare a Roma il giorno dopo, promise ai presenti che, nell'incontrare le autorità competenti, avrebbe fatto «quanto in suo potere» affinché il caso feltrino fosse nuovamente ripreso in esame, accogliendo le istanze del clero e dei laici feltrini. Qualsiasi provvedimento che non avesse preservato la diocesi di Feltre sarebbe stato un'«immeritata penalizzazione» perché la diocesi era vitale; se poi era «poco popolata», ciò era imputabile alla scarsità di posti di lavoro e alla conseguente forte e forzata emigrazione che aveva investito la provincia di Belluno. Terminato l'incontro, monsignor Ducoli proseguì alla volta di Roma, per esperire un estremo tentativo presso le autorità ecclesiastiche deputate a prendere una decisione in merito ([71]).

Il termine entro cui la Santa Sede si era impegnata a presentare la mappa delle diocesi italiane si avvicinava inesorabile e tra il clero e il laicato feltrini serpeggiavano sentimenti di rabbia, delusione, impotenza: «al di là della gentilezza dimostrata», le autorità che avevano accettato di riceverli non avevano infatti fornito loro «risposte confortanti» che lasciassero presupporre che la diocesi di Feltre non fosse destinata alla soppressione. Non mancarono «perplessità» circa l'operato del vescovo diocesano per non aver saputo, o forse voluto,

coinvolgere, in un momento così difficile, l'intera comunità feltrina, che si sentiva così «tradita nella fiducia» ([72]).

Il mese di settembre volse al termine senza fosse ancora giunta alcuna notizia ufficiale sul destino dell'antica diocesi di Feltre. Il mese di ottobre si aprì in un clima di grande attesa ma proteso alla rassegnazione.

L'8 ottobre, nel primo pomeriggio, in un'aura di «estrema tensione» ([73]), monsignor Ducoli, pur comprendendo e partecipando «vivamente» alla sofferenza dei membri del clero e del laicato feltrino convenuti nel seminario vescovile ([74]), annunciò loro che la Congregazione per i vescovi, in virtù delle «speciali facoltà» conferitele dal sommo pontefice il 27 settembre 1986, aveva disposto la *plena* unione delle diocesi *aeque principaliter* unite di Belluno e Feltre nella nuova circoscrizione ecclesiastica di Belluno-Feltre: la diocesi di Feltre non veniva pertanto aggregata alla diocesi di Belluno ma, al pari della diocesi di Belluno, soppressa per rinascere in una nuova comunità ecclesiale, con sede a Belluno. La cattedrale di Belluno avrebbe conservato il proprio titolo e il proprio capitolo, mentre l'antica cattedrale di Feltre, in ricordo della sua «illustre e antica tradizione», si sarebbe fregiata del titolo di concattedrale e avrebbe mantenuto il proprio capitolo. La nuova diocesi avrebbe venerato come patroni sia san Martino, già patrono della diocesi di Belluno, sia i santi martiri Vittore e Corona, già patroni della diocesi di Feltre. Unica sarebbe stata la curia vescovile, così come unici sarebbero stati il tribunale ecclesiastico, il seminario, il Collegio dei consultori, il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale, l'Istituto per il sostentamento del clero, gli organismi per l'apostolato e qualsiasi altro istituto diocesano previsto dal vigente diritto canonico; il vescovo diocesano, qualora lo avesse ritenuto opportuno, avrebbe comunque potuto decentrare alcuni servizi amministrativi. Il clero, finora incardinato in una o nell'altra diocesi, sarebbe stato incardinato nella nuova diocesi. La nuova circoscrizione ecclesiastica si sarebbe estesa entro gli stessi confini delle antiche diocesi così unite, delle quali avrebbe ereditato anche gli istituti ecclesiastici, i loro beni e i loro diritti. Il provvedimento, che portava la firma del cardinale Bernardin Gantin, prefetto delle Congregazione per i vescovi, e dell'arcivescovo titolare di Feradi Maggiore Lucas Moreira Neves, segretario dell'omonima congregazione, precisava anche che monsignor Ducoli avrebbe continuato il suo ministero episcopale a servizio della comunità bellunese-feltrina ([75]). La Santa Sede non si dichiarava in alcun modo insensibile alla sofferenza che il provvedimento avrebbe provocato

nelle diocesi interessate, ma riteneva che i cattolici italiani, sotto la guida illuminata e illuminante dei propri vescovi, lo avrebbero accolto con maturità di spirito e serenità d'animo. Nel riordinare la mappa delle diocesi italiane, la Santa Sede, mossa da sollecitudine profondamente ecclesiale, avendo a cuore unicamente il bene delle anime, assicurava alla chiesa cattolica italiana strumenti adeguati alla sua missione evangelizzatrice e salvifica. La permanenza di una sede vescovile non poteva e non doveva dipendere da preoccupazioni e interessi non propriamente ecclesiali: la presunzione che la presenza di un vescovo in loco, oltre a conferire lustro a una comunità, avesse scongiurato o risolto alcuni problemi, «sia di natura religiosa e morale, sia di carattere politico, economico o sociale», non era verificabile ([76]).

Il clero feltrino, consacrato «*ad servitium dioecesis Feltrensis*», si dimostrò profondamente amareggiato, perché il provvedimento della Santa Sede offendeva la «vita religiosa» della comunità feltrina ([77]). La «vivace reazione» di alcuni sacerdoti, tenuti a «prestare rispetto e obbedienza al proprio ordinario», fu interpretata dal vescovo diocesano come gesto di «aperta ribellione» nei suoi confronti: lo «strappo» si rilevò insanabile ([78]).

Monsignor Ducoli fece presente che nessuna diocesi *aeque principaliter* unita o unita *in persona episcopi* era stata esclusa dal provvedimento e che, fra queste, c'erano anche diocesi di «antichissima fondazione» e con un maggior numero di abitanti rispetto alla realtà feltrina ([79]). Come dimenticare però che non erano state interessate dal provvedimento alcune diocesi, già in passato unite provvisoriamente *in persona episcopi* a un'altra diocesi, che presentavano una maggiore estensione territoriale ma un minor numero di abitanti e di sacerdoti secolari se rapportate all'estensione territoriale, al numero di abitanti e di sacerdoti secolari dell'antica comunità diocesana feltrina?

La Conferenza episcopale italiana, in una nota che accompagnava i decreti di riordinamento delle diocesi italiane, pur comprendendo la sofferenza che «in taluni casi» si sarebbe potuta provare soprattutto quando «più intenso è lo spessore delle tradizioni storiche e culturali», invitò le comunità diocesane ad accettare con «piena disponibilità» le disposizioni in essi contenute, perché permettevano loro di rinvigorire e rafforzare le strutture pastorali in previsione delle «ardue responsabilità» che le attendevano ([80]).

Essendo decaduti dai propri uffici di curia sia i sacerdoti diocesani bellunesi che i sacerdoti feltrini, il 9 ottobre monsignor Ducoli provvide a costituire Pietro Bez (già vicario generale della diocesi di Belluno dallo scorso 1° settembre) vicario generale della

nuova diocesi di Belluno-Feltre ([81]).

In quello stesso giorno il cardinale Bernardin Gantin, intervistato dall'emittente radiofonica vaticana, dichiarò che il provvedimento non prevedeva la riduzione delle diocesi italiane, ma la loro ristrutturazione, affinché le comunità già affidate alla cura pastorale di un unico vescovo fossero in comunione «più sentita» con il proprio pastore ([82]).

Il cardinale Ugo Poletti, vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma e presidente della Conferenza episcopale italiana, riteneva che il provvedimento preso evidenziasse «il grande cammino di maturazione» della Chiesa italiana alla scuola conciliare, e che, «se non fosse stato colto con fiducia in Dio e nella Chiesa, si sarebbe perduta definitivamente la possibilità di correggere situazioni (...) umanamente comprensibili, ma ecclesialmente e pastoralmente non più sostenibili» ([83]).

Nei fatti la Congregazione per i vescovi aveva provveduto ad una «semplificazione e razionalizzazione» dell'assetto delle diocesi italiane ([84]): unificando più strutture amministrative diocesane, si evitava la dispersione di personale ecclesiastico amministrativo e si permetteva ai sacerdoti di dedicare più tempo e risorse al proprio ministero presbiterale ([85]). La diocesi di Feltre presentava comunque una struttura amministrativa meno articolata rispetto alla diocesi di Belluno. Il Consiglio pastorale, costituito con decreto vescovile il 26 ottobre 1976 ([86]) dopo che il suo statuto era stato approvato *ad experimentum* per un anno ([87]), era rimasto in carica per un triennio e poi non era stato più rinnovato, in ottemperanza con la legislazione canonica che ne prevedeva la costituzione soltanto se lo suggeriva la situazione pastorale. La curia diocesana feltrina era così articolata in 8 uffici (Ufficio del vicario generale, Ufficio di cancelleria, Ufficio del tribunale ecclesiastico, Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi, Ufficio per la cooperazione tra le Chiese, Ufficio per le religiose, Ufficio per l'emigrazione, Ufficio amministrativo diocesano), 8 commissioni (Commissione per la catechesi, la famiglia e la scuola, Commissione liturgica, Commissione per il clero, Commissione per la cooperazione tra le Chiese, Commissione per i mezzi di comunicazione sociale, Commissione per la pastorale nel mondo del lavoro, Commissione per le attività caritative, Commissione per la pastorale giovanile e vocazione), 2 consigli (Consiglio presbiterale, Consiglio per gli affari economici) e 1 collegio (Collegio dei consultori). La curia diocesana bellunese era invece articolata in 12 uffici, 4 consigli, 4 collegi e 18 commissioni. La diocesi di Belluno condivideva con la diocesi di Feltre 3 commissioni interdiocesane, 2 delle quali annoveravano fra i loro membri anche

alcuni sacerdoti del presbiterio feltrino (presidente ne era il vescovo diocesano, mentre i relativi segretari appartenevano al presbiterio bellunese).

Il numero delle circoscrizioni ecclesiastiche scese così a 228, di cui 39 sedi metropolitane, 21 sedi arcivescovili, 156 sedi vescovili, 2 prelature territoriali, 6 abbazie territoriali, 3 circoscrizioni di rito orientale, 1 ordinariato militare (assimilato giuridicamente ad una diocesi dalla costituzione apostolica *Spirituali Militum Curae*, promulgata da Giovanni Paolo II il 26 aprile 1986); delle 325 circoscrizioni ecclesiastiche preesistenti, 4 erano affidate in amministrazione perpetua ad un vescovo di un'altra diocesi, 77 *aeque principaliter* unite (anche se, per alcune di esse, la Santa Sede aveva predisposto la costituzione di un'unica curia interdiocesana), 76 unite *in persona episcopi*, 10 unite in *persona episcopi* a diocesi già *aeque principaliter* unite, 1 affidata in amministrazione perpetua ad un vescovo di una diocesi alla quale era stata poi unita in *persona episcopi* un'altra diocesi, 1 affidata in amministrazione apostolica ad *nutum Sanctae Sedis* a un vescovo di un'altra diocesi e 156 affidate ad un proprio vescovo.

La comunità feltrina reagì fermamente, ma con dignità e compostezza ([88]); rispetto ad altre comunità ecclesiastiche, non vi furono episodi di protesta e contestazione: a Gravina erano state murate le porte degli edifici sacri con il tufo, a Larino era stato indetto uno sciopero, a Gallipoli alcuni laici si erano rivolti alla magistratura per chiedere il sequestro dei beni dell'omonima antica diocesi; altri esempi in tal senso non mancavano ([89]).

Il 14 ottobre una rappresentanza del clero e del laicato feltrino si incontrarono per un confronto, che evidenziò ancora una volta come il «tessuto basilare della realtà cattolica feltrina» fosse vitale. I convenuti provvidero ad inviare dei telegrammi al Santo Padre, ai cardinali Cé, Gantin e Poletti, attraverso i quali chiedevano, come membri della comunità feltrina, umiliata e offesa nella dignità, che il provvedimento fosse rimesso in discussione e che fosse ripristinata la «precedente realtà» ([90]).

Il 25 ottobre la Congregazione per il culto divino disciplinò le celebrazioni liturgiche proprie delle diocesi recentemente unificate: il decreto, che portava la firma dell'arcivescovo titolare di Voncaria Virgilio Noè, segretario dell'omonima congregazione, e del sottosegretario Piero Marini, sottolineava che la cattedrale, così propriamente detta perché custodiva la cattedra del vescovo, era «segno di unità e centro della vita liturgica diocesana», e che la concattedrale, a testimonianza della tradizione precedente, conservava la cattedra del vescovo, «in segno di comunione con tutta la

diocesi». I vescovi diocesani eletti erano tenuti a prendere possesso canonico della diocesi loro affidata nella chiesa cattedrale, durante un atto liturgico, alla presenza del clero e dei fedeli; tale atto non doveva essere pertanto ripetuto nella chiesa concattedrale: il presule, appena possibile, si sarebbe comunque recato nella concattedrale per presiedere un solenne atto liturgico. Il capitolo dei canonici della concattedrale avrebbe assolto nell'esemplarità la vita liturgica della chiesa concattedrale, secondo lo spirito e le norme della riforma liturgica conciliare. L'anniversario della dedicazione della cattedrale, secondo le vigenti norme liturgiche, si sarebbe celebrato con il grado di *sollemnitas* nella chiesa cattedrale e di *festum* in tutte le altre chiese della diocesi; l'anniversario della dedicazione della concattedrale si sarebbe invece celebrato solo nella chiesa concattedrale, con il grado di *sollemnitas*. Il decreto precisava inoltre che i patroni principali delle diocesi preesistenti sarebbero stati venerati come patroni principali della nuova circoscrizione ecclesiastica e celebrati, nel giorno assegnato loro dal calendario liturgico diocesano, con lo stesso grado liturgico, e invitava poi l'ordinario diocesano, «nei tempi e modi suggeriti dalla sua prudenza pastorale», avendo prima opportunamente consultato il clero e i fedeli, a provvedere alla redazione di un nuovo calendario liturgico proprio, secondo le disposizioni contenute nell'istruzione *Calendaria particularia* del 24 giugno 1970 ([91]).

L'8 dicembre alcuni membri del clero e del laicato feltrino, a due mesi dall'annuncio che aveva ufficializzato la *plena* unione delle diocesi di Belluno e Feltre, organizzarono una veglia di preghiera nella concattedrale, durante la quale chiesero al vescovo diocesano, anch'esso convenuto, che fosse preservata l'identità religiosa feltrina istituendo una zona pastorale, coincidente con i confini della diocesi di Feltre, che potesse godere di una «certa autonomia»: il vescovo rispose loro «con un discorso generico», senza entrare nel merito della questione ([92]).

Non molti giorni dopo, il cardinale Sebastiano Baggio, in un biglietto augurale indirizzato ad un sacerdote feltrino, al quale era legato da sincera amicizia, gli confessò, temendo che i Feltrini non si fossero «rassegnati alle decisioni della Commissione speciale, omologata dalla Sacra Congregazione per i Vescovi», che la diocesi di Feltre era stata in realtà «sacrificata al massimo» dalle «appropriazioni feudali e giurisdizionalistiche» delle diocesi di Padova e di Trento (e di Cèneda, che il 13 maggio 1939 aveva assunto il titolo di «Vittorio Veneto»), «nelle quali il bene delle anime aveva ben poco a che vedere» ([93]). La diocesi di Feltre, in ori-

gine, doveva infatti comprendere entro i suoi confini anche l'intero corso del torrente Cismon, fino alla sua confluenza con il fiume Brenta, e la stretta di Quero, finché re Berengario I non concesse in feudo «al potente e fedele vescovo di Padova» la giurisdizione politica (cui si sarebbe ben presto sovrapposta la giurisdizione ecclesiastica) sullo sbocco della valle del Cismon e sulla stessa stretta di Quero. In Valbelluna il confine fra le diocesi di Belluno e Feltre doveva essere segnato non solo dai torrenti Cordevole e Vesés, affluenti di destra del fiume Piave, ma anche dal torrente Terche, affluente di sinistra dello stesso fiume, fintantoché il vescovo conte di Cèneda, che già esercitava la giurisdizione temporale sullo zumellese, non vi estese, nel corso del decimo secolo, anche la giurisdizione spirituale (91). La diocesi di Feltre aveva pertanto subito mutilazioni territoriali non solo in età moderna, ma anche in età altomedievale. Le comunità di fedeli ricadenti in territorio feltrino, rivendicate invano dai vescovi di Belluno e Feltre (e di Feltre e Belluno), agli albori della cristianizzazione erano state perciò alimentate nella fede dalla chiesa matrice feltrina, e non dalle chiese episcopali cui tuttora appartenevano.

Il 1° gennaio 1987 monsignor Ducoli costituì Domenico Gamelli (già vicario episcopale per l'amministrazione diocesana ed economo diocesano della diocesi di Belluno) vicario episcopale per l'amministrazione diocesana con i compiti provvisori di economo diocesano, e nominò Mario Cecchin (già direttore dell'Ufficio amministrativo diocesano ed economo diocesano della diocesi di Feltre) direttore dell'Ufficio amministrativo diocesano (95). L'11 febbraio, con proprio decreto, diede esecuzione al decreto di *plena* unione delle diocesi di Belluno e Feltre secondo le facoltà ricevute dalla stessa Congregazione per i vescovi (96). Il 6 aprile provvide quindi a costituire il Collegio dei consultori, il Consiglio presbiterale e il Consiglio episcopale, nominando fra i loro membri, in rappresentanza dell'antica diocesi di Feltre, Secondo Dalla Caneva (già vicario generale) e, nell'ordine, Arnaldo Miatto, arciprete di Lamon, Sergio Dalla Rosa, *ex officio* in qualità di membro del Consiglio di amministrazione dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, e Vittorio Dalla Torre, parroco di Farra di Feltre. Per «riequilibrare la rappresentanza» rivelatasi «meno idonea dopo l'esito della seconda votazione» del presbiterio diocesano (che aveva eletto, in rappresentanza dell'antica diocesi di Feltre, Arnaldo Miatto e Loris Susanetto, parroco di Vellai), al fine di «dare adeguata presenza» ai vicariati feltrini, avendone piena facoltà, designò membri del Consiglio presbiterale anche Umberto Antoniol, parroco di Foen, Gugliel-

mo Cengia, canonico teologo della concattedrale di Feltre e direttore spirituale del seminario minore, e Noelio Marchet, parroco di Soranzen ([97]). Contestualmente Secondo Dalla Caneva fu costituito vicario episcopale per la pastorale diocesana, mentre il 7 aprile Domenico Gamelli fu nominato economo diocesano e Mosè Francescato (già cancelliere vescovile della diocesi di Belluno) cancelliere vescovile ([98]). L'Istituto interdiocesano per il sostentamento del clero mutò la propria denominazione in Istituto diocesano per il sostentamento del clero e Ausilio Da Rif, decano del capitolo della cattedrale di Belluno, fu confermato nell'ufficio di presidente ([99]). Monsignor Ducoli istituì poi l'Opera diocesana di assistenza religiosa, ma predispose che fino allo scadere del 1989 rimanessero operative le precedenti opere diocesane e le relative gestioni, con presidenti Claudio Sacco, per l'ente bellunese e Loris Susanetto, per l'ente feltrino ([100]). Il 18 maggio nominò Sergio Manfroi (già direttore dell'Ufficio per la catechesi, l'educazione e la cultura della diocesi di Belluno) direttore dell'Ufficio diocesano per la catechesi, Sergio Dalla Rosa (già direttore dell'Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi della diocesi di Feltre), direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale familiare e Claudio Sacco (del clero dell'antica diocesi di Belluno, già missionario *fidei donum* in Costa d'Avorio) direttore della Caritas diocesana ([101]). Il 15 giugno nominò Sergio Buzzati (già delegato vescovile per i religiosi e direttore del Centro missionario della diocesi di Belluno) delegato vescovile per la vita consacrata e direttore del Centro missionario diocesano e delle pontificie opere missionarie e Giacomo Mazzorana (già direttore del Centro per le vocazioni della diocesi di Belluno) direttore del Centro diocesano per le vocazioni, mentre il 1° luglio Giuseppe Fant (già direttore dell'Ufficio per la liturgia della diocesi di Belluno) fu nominato direttore dell'Ufficio diocesano per la liturgia e Luciano Saviane (già direttore dell'Ufficio per la pastorale del lavoro e l'emigrazione della diocesi di Belluno) direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro ([102]). Il 1° ottobre il vescovo diocesano nominò Secondo Dalla Caneva direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale ([103]). L'11 novembre costituì invece provvisoriamente il Consiglio pastorale nominando fra i loro membri, in rappresentanza dell'antica diocesi di Feltre, Secondo Dalla Caneva, Noelio Marchet e Giovanni Battista Scalet, vicario parrocchiale di Lamon ([104]). La direzione dei restanti uffici di curia fu affidata a sacerdoti bellunesi. Ai Feltrini non rimase che constatare con rammarico che il vescovo diocesano, nonostante avesse loro assicurato che la diocesi di Feltre non era stata aggregata alla diocesi di

Belluno, nei fatti aveva agito come lo fosse stata: i sacerdoti bellunesi che avevano esercitato uno o più uffici di curia, a differenza dei confratelli feltrini, erano stati pressoché riconfermati nei loro uffici e anche fra i nuovi uffici di curia (la struttura amministrativa della diocesi di Belluno-Feltre era infatti più articolata rispetto alla struttura amministrativa della diocesi di Belluno) erano stati ammessi esclusivamente sacerdoti già incardinati nell'antica diocesi di Belluno.

Il 4 marzo 1988 Pietro Bez comunicò ai sacerdoti feltrini che, «allo scopo di facilitare l'ottenimento di alcuni adempimenti di competenza della cancelleria», avrebbero potuto rivolgersi ai confratelli nel sacerdozio feltrini Secondo Dalla Caneva e Mario Cecchin, perché già ammessi agli uffici della curia diocesana della nuova circoscrizione ecclesiastica di Belluno-Feltre ([105]).

«Dopo infinite pressioni» ([106]), monsignor Ducoli, in ottemperanza alle disposizioni contenute nel direttorio sull'ufficio pastorale dei vescovi *Ecclesiae Imago*, udito il parere favorevole del Consiglio presbiterale, il 20 febbraio 1989, con proprio decreto, provvide a suddividere la diocesi di Belluno-Feltre in 4 zone pastorali, «allo scopo di meglio coordinare l'attuazione del piano pastorale diocesano»: la zona pastorale numero 1 comprese i vicariati di Pieve di Cadore, Santo Stefano di Cadore e il decanato di Cortina d'Ampezzo, la zona pastorale numero 2 i vicariati di Agordo, Canale, Rocca Pietore e il decanato di Livinallongo, la zona pastorale numero 3 i vicariati di Belluno, Castion, Longarone, Pieve d'Alpago, Pieve di Zoldo e Sedico, mentre la zona pastorale numero 4 ricalcava i confini dell'antica diocesi di Feltre e comprendeva i vicariati di Feltre, Lamon, Pedavena, Santa Giustina e Seren del Grappa (quest'ultimo, comprendente le parrocchie di Caupo, Porcen, Rasai, Seren del Grappa e Valle di Seren, contando poco più di 2.500 anime, il 19 luglio 1993 sarebbe stato aggregato, con decreto vescovile, al vicariato di Feltre) ([107]). Al pari delle altre zone pastorali, la zona pastorale numero 4 non fu però affidata ad un vicario episcopale, come richiesto dai Feltrini ([108]), ma ad un delegato vescovile (che non godeva pertanto di potestà ordinaria, ma di potestà delegata), chiamato a favorire «l'unione d'ideali e d'intenti» fra le varie anime della diocesi, a coordinare, «d'intesa con i direttori degli uffici diocesani, i vicari foranei (preposti ai vicariati foranei), i decani (preposti ai decanati) e i delegati zonali (...), le iniziative locali», e a provvedere all'organizzazione delle riunioni interforaniali del clero diocesano ([109]). Contestualmente il vescovo diocesano nominò Secondo Dalla Caneva delegato vescovile della zona pastorale numero 4. A tal proposito è conve-

niente ricordare che le stesse disposizioni contenute nei decreti di *plena unione* delle diocesi già *aeque principaliter* unite o unite *in persona episcopi*, così come la legislazione canonica, non avrebbero impedito all'ordinario diocesano né di costituire due vicari generali né di affidare la zona pastorale corrispondente all'antica diocesi di Feltre a un vicario episcopale che, in quanto tale, avrebbe disposto della stessa potestà ordinaria, vicaria ed esecutiva che, per diritto universale, spettava al vicario generale, fatta eccezione per quelle cause che il vescovo riservava a sé o al vicario generale, oppure che, a norma del diritto, richiedevano un mandato speciale del vescovo.

Nel frattempo si era diffuso nella comunità feltrina un clima di «sfiducia» e di «disfattismo». Il clero feltrino, «dapprima compatto nel difendere la diocesi», faticava ad accettare la nuova realtà ecclesiale e ad offrire la sua «competenza a servizio della nuova diocesi» e, in alcuni casi, si era fatto promotore di una «politica di resistenza senza prospettive» ([110]).

«Oggi ci troviamo completamente spodestati e impoveriti. Noi abbiamo un passato, una grande tradizione! (...) Speravo che la soppressione mi fosse risparmiata. Non so adattarmi e non so darmi pace al fatto che la mia Feltre, la mia diocesi, l'identità della chiesa feltrina (...) siano state dimenticate e tenute così in poco conto da chi viveva troppo lontano e non poteva capire Feltre» ([111]), tuonava Giulio Gaio, figura carismatica dell'Azione Cattolica feltrina (di cui era stato anche delegato vescovile per quasi trent'anni) in un'intervista ad un'emittente televisiva locale.

L'integrazione della comunità feltrina nella nuova realtà diocesana si prospettava pertanto sofferta: monsignor Pietro Brollo, già vescovo titolare di Zuglio e ausiliare di Udine, succeduto a monsignor Ducoli nell'ufficio di vescovo di Belluno-Feltre il 2 gennaio 1996, in occasione del suo ingresso in concattedrale invitava però i fedeli feltrini a non chiudersi in se stessi e a non annullare o altresì contrapporre le proprie differenze ([112]).

In concomitanza con le celebrazioni per il nono centenario della dedicazione del santuario dei santi martiri Vittore e Corona, innalzato a basilica minore, monsignor Vincenzo Savio, già vescovo titolare di Garriana e ausiliare di Livorno, raccolta l'eredità del suo predecessore (promosso arcivescovo metropolita di Udine il 28 ottobre 2000), rilevava come la chiesa particolare di Belluno-Feltre facesse ancora «fatica a confluire insieme» e come «certe indifferenze o eventuali risentimenti umanamente comprensibili» attardassero «il nostro camminare insieme speditamente verso la Carità di Cristo». Tuttavia la testimonianza dei santi martiri Vit-

tore e Corona, nell'incontro delle due storiche diocesi di Belluno e Feltre, era diventata «speciale presenza per la nuova realtà ecclesiale di Belluno-Feltre» ([113]). La comunità feltrina, sotto l'egida dei santi martiri Vittore e Corona, venerati *ab immemorabili* dalla gente del luogo, all'alba del terzo millennio era pertanto chiamata, nonostante la sua recente storia di dolore, ad una nuova sfida: condividere con la comunità bellunese energie e testimonianze, come torrenti che hanno seguito percorsi diversi lungo la storia ma che sono ora confluiti in un unico fiume che porta con sé acqua e fecondità in abbondanza

Una delle tante scritte di protesta all'indomani della soppressione.

Note

([*]) GIULIO PEROTTO, *Incontri romani, in Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, pp. 2, 8.

([**]) GIUSEPPE STOCCHIERO, *Il codice del clero*, Società anonima tipografica fra cattolici vicentini, Vicenza 1929, pp. 586-587.

([***]) GIUSEPPE STOCCHIERO, *Il codice del clero*, p. 591.

([****]) FERNANDO DELLA ROCCA, *Diritto Canonico*, Cedam, Padova 1961, p. 176;
VINCENZO DEL GIUDICE, *Nozioni di Diritto Canonico*, Giuffrè Editore, Milano 1970, pp. 147-148.

([*****]) *I documenti ufficiali del clero, del laicato e delle associazioni cittadine dal dopoguerra ad oggi*, p. 4.

([******]) *I documenti ufficiali del clero, del laicato e delle associazioni cittadine dal dopoguerra ad oggi*, p. 4.

([7]) GIOVANNI PERENZIN, *Testo telegramma spedito al Santo Padre il 24 settembre 1986*, in *Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, p. 4.

([8]) *La diocesi di Feltre è vitale*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 227, p. 1.

([9]) GIANNI PIAZZA, *Diocesi: ultime ore?*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 226, p. 5.

([10]) GIAMPIERO DE DIANA, *s.t.*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 237, p. 5.

([11]) *Annuncio del vescovo al clero e ai fedeli di Belluno e di Feltre*, pp. 379-380.

(75) CONGREGATIO PRO EPISCOPIS, *Bellunensis et Feltrensis de plena dioecesium unione*, "Acta Apostolicae Sedis", LXXIX (1987), 5, pp. 665-668.

(76) MOREIRA NEVES, *La nuova "geografia" delle diocesi: i criteri di una decisione "storica"*, p. 435.

(77) *È un'offesa per la vita religiosa*, p. 4.

(78) DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, p. 22.

(79) DE DIANA, *s.t.*, p. 5.

(80) *Nota della Conferenza Episcopale Italiana*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXVI (1986), 6, pp. 369-370.

(81) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LXVI (1986), 6, p. 420.

(82) GIACHI, *Riordinamento delle diocesi in Italia*, p. 381.

(83) TARCISIO FONTANA, *Impressioni*, in *Fedeli al Vangelo: numero unico sulla "fusione" della diocesi di Feltre*, pp. 5, 8: 8.

(84) *Nota della Conferenza Episcopale Italiana*, pp. 369-370.

(85) FELICIANI, *Il riordinamento delle diocesi in Italia da Pio XII a Giovanni Paolo II*, p. 298.

(86) *Consiglio pastorale diocesano di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LVI (1976), 6, p. 366.

(87) *Statuto del Consiglio pastorale diocesano di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno e di Feltre", LVI (1976), 2, pp. 135-136.

(88) GIANNI PIAZZA, *Cara diocesi, ti diciamo addio ma ora, che si deve fare?*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 241, p. 4.

(89) BOBBIO, *E la politica bloccò la vera riforma delle diocesi italiane*, p. 87.

(90) GIANNI PIAZZA, *I cattolici feltrini non si rassegnano*, "Il Gazzettino di Belluno", C (1986), 243, p. 4.

(91) CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Norme circa le celebrazioni liturgiche proprie delle diocesi italiane unificate con decreto della Congregazione per i Vescovi del 30 settembre 1986*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 1, pp. 16-17.

(92) DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, p. 23.

(93) GIANMARIO DAL MOLIN, *A vent'anni dalla soppressione della diocesi di Feltre*, "Rivista Feltrina: el campanón", XXXVIII (2005), 16, pp. 45-48: 45.

(94) TIEZZA, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, pp. 34-37.

(95) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 1, p. 42.

(96) *[Decreto] n. 100bis/87*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, p. 112.

(97) *[Decreto] n. 247/87*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, p. 124;
[Decreto] n. 252/87, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, pp. 125-126;
[Decreto] n. 243/87, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, pp. 126-127;
Regolamento per il Consiglio presbiterale della Diocesi di Belluno-Feltre, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, pp. 114-118: 114.

([96]) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, p. 137.

([97]) *[Decreto] n. 263/87*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 2, p. 127-129: 128-129.

([98]) *[Decreto] n. 319/87*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 3, p. 198; *Statuto [O.D.A.R.]*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 3, pp. 199-201: 201.

([99]) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 3, p. 203.

([100]) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 4, pp. 298-299: 298; Sacerdoti diocesani, in Annuario Diocesano di Belluno-Feltre: gennaio 1990, Edizioni Diocesane, Belluno 1990, pp. 201-246: 237.

([101]) *Mandati di ministero*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 5, p. 359.

([102]) *Decreto di costituzione del Consiglio pastorale diocesano*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", I (1987), 6, pp. 457-458: 457.

([103]) *Ai presbiteri della zona di Feltre*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", II (1988), 2, p. 215.

([104]) DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, p. 23.

([105]) *Decreto di costituzione delle zone pastorali*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", III (1989), 2, pp. 268-269; *Modifica di forania*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", VII (1993), 4, p. 361.

([106]) DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, p. 23.

([107]) *Decreto di costituzione delle zone pastorali*, pp. 268-269.

([108]) DALLA ROSA, *Note sugli ultimi trent'anni di storia religiosa feltrina*, p. 23.

([109]) CORONA PERER, *Don Giulio Gaio: il custode del santuario*, Edizioni Osiride, Rovereto 2002, p. 211.

([110]) *Biografia di S.E. Mons. Pietro Brollo*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre: prontuario della diocesi di Belluno-Feltre al 31 dicembre 2000", XIV (2000), 5, p. 512.
Omelia nella Concattedrale di Feltre, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", X (1996), 2, pp. 269-272.

([111]) *Biografia di S.E. Mons. Vincenzo Savio*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", XV (2001), 1, p. 85; VINCENZO SAVIO, *Il dono dei martiri tra noi*, in *Il santuario dei santi Vittore e Corona a Feltre: studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di mons. Vincenzo Savio*, a cura di Fabio Coden, Diocesi di Belluno-Feltre, Santuario dei Santi Vittore e Corona, Belluno 2004, pp. 11-13.

([112]) *Santa Messa in occasione dell'ingresso nella Concattedrale*, "Rivista diocesana di Belluno-Feltre", XV (2001), 1, pp. 92-96.

Un duplice omaggio a San Vittore nella circostanza dell'anno giubilare

L'"Oratorio" di Paolo Bon in onore dei santi martiri Vittore e Corona, patroni di Feltre.

Marino Giazzon

Premessa

Tra le lodevoli iniziative dell'anno giubilare per il ritorno della reliquia della testa di S. Vittore nella basilica santuario dei patroni della città di Feltre, non è mancata l'idea di commissionare al musicista feltrino Paolo Bon, un Oratorio, una delle forme musicali più adatte a celebrare con l'arte dei suoni un evento importante.

S. Agostino (354-430) a proposito dell'arte musicale così scrive: "Al musicista tocca dire quello che il filosofo e il teologo non sanno annunciare. Egli ha una chiave in più, un vocabolario più ricco ed adeguato, scava più a fondo nelle "miniere" del divino trascinandovi le anime che egli ha commosso col suo canto" (cfr. *Ennaratio*, p. 32).

L'Oratorio è un poema musicale di argomento sacro, ma non liturgico, eseguito da voci soliste e da cori con accompagnamento di strumenti d'orchestra, senza scena, senza costumi, senza azione teatrale. È nato a Roma nel sec. XVI quando il sacerdote Filippo Neri (1515-1595), radunava nella chiesa di S. Maria in Vallicella e nella attigua sala di preghiera (oratorio) i ragazzi e spesso anche i genitori e gli adulti, intrattenendoli con "rappresentazioni sacre" tolte dalla S. Scrittura e con musiche di ispirazione religiosa (le famose laudi a "domanda e risposta"). Esse vennero supportate nel tempo da musiche di grandi compositori come Animuccia, Anerio, Palestrina. Questa forma piacque e divenne di grande supporto per l'istruzione religiosa. Era una sorta di intrattenimento catechistico, utile specialmente ai ragazzi che si diffuse ben presto a Milano con i Cardinali Carlo e Federico Borromeo. Venne ripreso e

continuato dai Salesiani di don Bosco.

Nel 1600 l'Oratorio musicale, quale dramma sacro con personaggi della Bibbia, ebbe il suo più splendido rappresentante in Giacomo Carissimi (1605-1674) che scrisse ben 16 partiture (fra cui *Jephte, Job, Jonas*) con testi in lingua latina che, fino ai nostri giorni, rappresentano la "strada maestra" per chi vuol cimentarsi in questa importante forma musicale. Nei secoli seguenti quasi tutti i grandi musicisti come Handel, Bach, Mozart, Haidn, Schubert, Wagner fino a Strawinsky e Schönberg, hanno espresso il loro genio con l'Oratorio, anche in varie lingue. La storia della musica annovera grandi capolavori come *Il Messia* di F. Handel (1686-1757) che scrisse vari oratori come *Esther, Deborah, Saul, Salomone, Giuda Maccabeo.* Anche W. A. Mozart (1756-1791), si cimentò in questo genere con *Bethulia Liberata* e *Davide Penitente;* e poi J. Haydn (1732-1809) con *Il ritorno di Tobia;* e ancora F. Mendelssohn (1809-1847) con *Paulus, Elias, Christus*; L. van Beethoven (1771-1827) con *Cristo sul Monte Oliveto* e molti altri ancora.

Le *passiones* dei martiri

Il primo e il principe dei martiri, secondo la religione cristiana, è lo stesso Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, morto in croce per riparare il "peccato" dell'umanità, e risorto il terzo giorno "secondo le scritture". La sua passione è stata riportata dai quattro evangelisti e nella liturgia cattolica le loro "passioni" sono state celebrate fin dal medioevo con la *cantilena romana* detta canto gregoriano, con "attori celebranti". I grandi interpreti dell'Oratorio hanno sublimato, con inevitabili variazioni, questa nobile forma di musica sacra. Basti nominare le *passiones* di J. Sebastian Bach (1685-1750); di H. Schultz (1585-1672) e di L. Perosi (1872-1956).

Quando parliamo delle passioni dei martiri è necessario rifarsi innanzitutto al concilio ecumenico di Nicea (325) che obbligava la lettura nelle assemblee liturgiche degli "atti" dei martiri che i corrieri cristiani portavano nelle varie comunità cristiane dell'impero romano. Anche nel concilio di Ippona (393) si ribadisce l'obbligo di leggere nelle chiese le *passiones martyrum.* Vi era pure l'uso di trasportare i loro corpi o le sante reliquie da una chiesa all'altra, malgrado il divieto dell'Imperatore Teodosio, a fronte della continua richiesta di tali reperti. L'uso continuò per tutto il medioevo. In quel tempo il racconto delle *passiones martyrum* assunse modalità di redazione e trasmissione assai diverse e più o meno autentiche. Se ne occuparono in particolare il benedettino Ven. Beda (673-735) e nel sec. XVII i Gesuiti specializzati in tale settore, detti "Bollandisti". Il racconto delle

varie *passiones* diventava un'occasione utile per la catechesi. Venivano affermate con grande forza drammatica le perenni novità della nuova religione: la divinità di Cristo, l'impotenza di Satana e dei persecutori, l'universalità e la perennità della Chiesa, la continuità del messaggio biblico, l'insegnamento di S. Paolo e degli altri apostoli, il valore del matrimonio e delle virtù cristiane. Si deve inoltre tenere presente che l'estensore della *passio*, con il racconto delle "molte varietà" di martìri subiti, oltreché dimostrare la tempra morale ed il coraggio del protagonista, metteva in luce la forza spirituale che Dio gli concedeva per perdonare i suoi persecutori, come aveva fatto Cristo.

Le "passioni" dei santi martiri Vittore e Corona

Il racconto dei martìri subiti dal soldato Vittore e dalla giovane Corona (Stefania), ha origini molto antiche. Ne parla la *passio* siriaca compilata da un diacono di Antiochia di Siria nel sec. IV. Essa venne poi riassunta dal Ven. Beda e tradotta in latino dai Bollandisti. Lo storico locale L. Alpago Novello ha trovato una *passio* latina del sec. X-XI nella Biblioteca Vaticana (cod. 523 di Cristina di Svezia). Ottavio Gaetano di Siracusa, dei padri fiesolani del convento di S. Vittore di Feltre, ha riportato in lingua italiana nel 1657 una *passio* raccolta da manoscritti degli "atti" del martirio editi da Mombrizio. Esistono infine una *passio* veronese e altre ancora come le *passiones* di Aquileia dei sec. VI-VIII.

L'oratorio di Paolo Bon

Paolo Bon ha scelto con fine intuito alcuni brani dalla *passio* dei Martiri Vittore e Corona, vestendoli con abile "tavolozza" di suoni musicali in stile libero, con linguaggio spirituale profondo, usando modalità e cantilene dell'antico canto liturgico romano di estrazione orientale greco-romana.

Ad alcuni sembrerà strano *l'incipit* di questo Oratorio: "Nell'anno 171, il dì 14 del mese di novembre ...", ma personalmente mi piace ricordare che il territorio feltrino fin dal 42 a. C. fu *municipium* romano, assegnato alla tribù Menenia della X Regio. Non è impensabile che anche nelle nostre vallate si potessero reclutare dei soldati al soldo delle legioni romane per combattere nelle varie parti dell'Impero.

Una discutibile tradizione feltrina, riportata anche da A, Cambruzzi, sostiene l'esistenza di un martire feltrino, il soldato Vittore, appartenente alla famiglia de' Facci.

È una informazione che potrà essere difficilmente dimostrata, ma che prova la radicalità della fede cristiana delle genti feltrine, che hanno esibito l'antichità del loro credo fondato addirittura sul verbo di Pietro trasmesso dal discepolo suo Prosdocimo e infine rinsaldato

dalla mediazione antica di una santo locale, assunto a patrono di questa comunità.

Non è questa la prima opera musicale sui nostri santi patroni.

Sono note a molti l'antica lauda medievale *Vuoi tu grazie;* la *Sagra di San Vittore* di Vittor Zanella (1849-1930); le litanie in falsobordone a 4 voci dispari e la corale *Vuoi tu grazie* di Silvio Santagiuliana (1876-1959); la *Messa dei Ss. Martiri Vittore e Corona* di Antonio Antoniol per voce popolare, del 1969; *Gloria ai Martiri Vittore e Corona*, a 4 voci dispari e *Un canto di gloria ai Martiri tuoi,* a una voce popolare, di Marino Giazzon.

Ma l'"Oratorio" di Paolo Bon lascia un segno importante per la musica feltrina e suscita la speranza che altri continuino in quest'arte musicale.

Mentre *fervet opus* dei vari musici e coristi sotto la guida di Carlo Rebeschini per farci sentire e gustare questo lavoro del nostro compositore feltrino che da sempre ha ricercato una "nuova coralità", noi gli diciamo sin d'ora grazie per avere dato un momento di gioia intima non solo per chi è addentro all'arte dei suoni, ma anche per coloro che amano le cose belle.

Le *Sacre Scritture* e il *Martirio dei Santi Vittore e Corona* nella Mostra di Ornella Baratti Bon

Tiziana Casagrande

La mostra di Ornella Baratti Bon *Le Sacre Scritture - Il martirio dei Santi Vittore e Corona*, inaugurata nella Sala Romeo Centa, ex Oratorio dell'Annunziata, e trasferita poi nel chiostro superiore della Basilica dedicata ai martiri, fa parte delle iniziative promosse dal Comitato per il Giubileo dei Santi Vittore e Corona, in occasione dell'anno giubilare (14 maggio 2011 - 14 maggio 2012) ([1]). Essa propone una selezione della produzione più recente di Ornella Baratti Bon che costituisce una significativa evoluzione della sua espressione artistica. Alcune opere sono già state presentate nella Galleria d'Haudrecy in Belgio, ma per l'Italia questa è un'anteprima.

Ornella Baratti Bon è nata a Firenze, dove ha frequentato l'Accademia di Belle Arti e dove attualmente vive e lavora. Trasferitasi giovanissima in Veneto, ha iniziato la sua attività professionale a Feltre, tenendo proprio qui le prime mostre personali: nel 1970 alla Galleria Zeta e nel 1975 alla Bottega del Quadro. Il suo è dunque un ritorno. Nel 1980 a Firenze ha iniziato a frequentare il gruppo di artisti che operano all'interno delle mura del Conventino, l'ex Monastero di Santa Teresa delle Carmelitane Scalze (Marcello Guasti, Vittorio Tolu, Artemisia Viscoli). Ha esposto in numerose località della Toscana e in varie città europee: tra queste al Grand Palais di Parigi, alla d'Haudrecy Art Gallery a Knokke-Zoute in Belgio, al castello di Mönchengladbach in Germania e a Campden in Inghilterra. Ha partecipato alla fiera biennale «Classica» di Kortrijk in Belgio ed esposto alla Galleria Stranger a Tokyo. Nel 2009 una ventina di quadri dell'artista sono stati presentati in vari luoghi dell'Olanda in mostre itineranti. All'attività di pittrice Ornella Baratti Bon unisce quella di illustratrice di libri ([2]), incisore e scultore di sigilli.

Chi conosce la produzione della Baratti Bon ricorderà gli *Interni*, le *Stanze* da lei definite *Sipari dell'anima* ([3]), caratterizzati da colori intensi e stridenti: i rossi accesi dei pavimenti e dei sipari, i blu oltremare delle pareti e degli ambienti, dove fanno capolino i gialli cadmio, i rosa ciclamino, i verdi smeraldo o contrastano i neri bituminosi degli sfondi, delle *silhouette* e delle ombre. Si tratta di un brulicante universo figurativo intessuto di cromie deflagranti, fatto di interni zeppi di particolari, di camere da letto aperte su paesaggi onirici, di teatrini sghembi gremiti di spettatori, di

danzatori, musicisti e saltimbanchi, e ancora maschere e giocolieri. Rientra in questa fase l'opera *I funamboli*, olio su tela degli anni '90, donata alla Galleria d'arte moderna «Carlo Rizzarda». Le stanze talora si sovrappongono quasi a formare alveari, palazzi sezionati come case di bambole, dove l'umanità è affaccendata in una miriade di occupazioni quotidiane. Vi si trovano bambini intenti a giocare, adulti impegnati a consumare rituali sociali, si incontrano chiromanti e personaggi stralunati e inquietanti. Sulle sedie o sui letti sono abbandonati alla rinfusa abiti, sui tavoli si trovano *bouquet*, frutta, stoviglie, insomma una miriade di elementi e indizi. Ornella Baratti Bon infatti detesta il vuoto che riempie di segno e colore – il suo linguaggio – con una tendenza accentuata alla narrazione. Non vi è dubbio poi che ella sia attratta dal fantastico, dalla magia e dal mistero, ma, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, dipinge quello che vede e sente, il vissuto quotidiano filtrato dalla lente dell'anima, interpretato da una mente che del quotidiano coglie, con un piglio pirandelliano e con dinamiche che richiamano Goya, gli aspetti assurdi o incomprensibili. «Sul fondo – ha osservato Ernesta Pellegrini – si sente palpitare una forma di insabbiato ma tenace crepuscolarismo [...], ma anche si sente l'ironia di un intelligente fumismo, nella tradizione letteraria che va da Jarry al primo Palazzeschi» ([4]).

Nella sua opera sono stati individuati riferimenti mitteleuropei, figurativi e anche letterari, da Kafka a Brecht. Sono stati colti ascendenti nella pittura espressionista italiana, da Lorenzo Viani a Scipione, ed europea. Marco Fagioli ha rilevato l'ispirazione di Marc Chagall e Alfred Kubin ([5]) cui Lara-Vinca Masini ha aggiunto Bacon per «l'intensità e l'accensione allucinata di certi colori, tra loro stridenti ed esplosivi», e Grosz per le immagini femminili ([6]). Aggiungerei James Ensor, Emil Nolde, Kees Van Dongen, Mané-Katz e, per certe intonazioni cromatiche lugubri, Gabriele Gabrielli. Nei lavori proposti a Recanati nel 2004 per la mostra *Oltre la rimembranza l'infinito* come omaggio e interpretazione della poesia di Leopardi, gli spazi si sono dilatati, la narrazione è divenuta più distesa, i colori più chiari. Come osservava Lara-Vinca Masini che presentò la mostra «le immagini si perdono meno nell'*impasse* del quotidiano, come se la natura, si dilatasse e si aprisse nel suo anelito verso l'infinito, verso gli "interminati spazi", i "sovrumani silenzi", la "profondissima quiete", verso le "vaghe" stelle, il verecondo raggio della "graziosa" e "silenziosa" luna...» ([7]). È questa una tappa fondamentale nell'approdo ai più recenti risultati. Possiamo parlare di una sorta di liberazione progressiva,

di passaggio dal quotidiano alla storia, purificazione e rarefazione. Se prima lo sguardo di Ornella Baratti Bon, relegato in angusti spazi pur ripresi col grandangolo, quasi in assonometria, non riusciva ad andare oltre le mura delle stanze e, al massimo gli esterni erano visitati nei voli onirici, che consentivano di abbattere le pareti della camera e di fluttuare in paesaggi bagnati dalla luce lunare, di assistere a fantastici sabba, ora l'occhio riesce ad andare oltre, scopre nuovi spazi aperti, paesaggi rocciosi, sterminate distese desertiche, al di là dei quali compaiono orizzonti marini. La pittrice va ora all'essenza delle cose, sia dal punto di vista cromatico che compositivo, pur senza perdere il gusto per la narrazione. Non più esplosioni/implosioni di colori spesso giocati sul contrasto di complementari, ma una gamma cromatica modulata sul rapporto bianco/nero, sulle terre, sulla gradazione dei grigi accesi dal baluginare di qualche lampo dorato, da sciabolate di rosso, da sprazzi di azzurro, come se si squarciassero angoli di cielo. Anche la tecnica è cambiata. Alle pennellate ad olio e bitume, si è succeduta una raffinata tecnica mista con l'applicazione di sottile carta giapponese sui supporti di legno o tela. La velina dona, al tempo stesso, spessore materico con le sue increspature e lievi sollevamenti e panneggi, e frappone un diaframma, un'impalpabile cortina attraverso la quale si intravedono figure, sagome, ambientazioni come in un teatro delle ombre. Proprio l'ombra, che Fagioli, presentando *Dai sipari dell'anima*, aveva definito una «compagna inquietante, una seconda figura» richiama qui, per la sua importanza e pluralità di significati. *La meravigliosa storia di Peter Schlemihl* di Adalbert von Chamisso ([8]). Il tratto ricorda l'opera di Tullio Pericoli presentata nella Galleria d'arte contemporanea di Ascoli Piceno nel 2009 nella mostra *Tullio Pericoli. Sedendo e mirando: paesaggi dal 1996 al 2009* ([9]). Le scene sembrano inglobate nelle venature del marmo, nelle marezzature cristalline del granito, nelle opacità della pietra lavica condividendone il rimando a un passato remoto. Sovviene il ricordo di impronte di fossili, delle pitture rupestri di Altamura e Lascaux con il loro astratto primitivismo, il legame con l'epoca preistorica. Sovviene altresì il processo di pietrificazione con tutte le implicazioni culturali che lo accompagnano: dallo sguardo pietrificante della Gorgone Medusa, alle trasformazioni in roccia di Calidone ([10]), Niobe ([11]), Lico e Orfe ([12]). Nella Bibbia la moglie di Lot fu trasformata in statua di sale per avere guardato indietro e aver veduto la pioggia di zolfo e fuoco su Sodoma e Gomorra ([13]). Al contrario, nell'episodio delle *Metamorfosi* di Deucalione e Pirra, sono le pietre ad essere trasformate in uomini ([14]).

Se «la pietrificazione rappresenta la punizione inflitta allo sguardo illecito», «la punizione della umana incontinenza» ([15]), questo offre una delle molteplici chiavi di lettura della nuova produzione pittorica di Ornella Baratti Bon nella direzione di una sorta di espiazione di quel teatrino delle vanità ritratto nel passato. Il linguaggio espressivo, tendente all'astrazione e a un marcato ermetismo, induce a parlare di ispirazione «petrosa», se è consentito riferire all'arte figurativa un termine che identifica un genere poetico in Dante e Petrarca.

I temi sono tratti dai Vangeli, dall'Antico Testamento, dalle fonti agiografiche. Spesso si fa riferimento a brani poco noti della Bibbia, non consacrati dall'iconografia più conosciuta. Si pensi a *Giunto Gedeone al Giordano* che si rifà alla lotta tra Gedeone e i Madianiti narrata nel Libro dei *Giudici* ([16]). Le atmosfere evocate sono, oltre a quelle dei *Giudici*, della *Genesi* e dell'*Esodo*: distese sabbiose, paesaggi brulli e rocciosi dove, dietro uno sperone, potrebbe all'improvviso apparire un roveto ardente. Nello scabro paesaggio è infatti più facile l'incontro con la divinità. L'ambiente mediorientale è frutto anche dei ricordi di un viaggio compiuto negli anni novanta nello Yemen, un viag-

Ornella Baratti Bon, *Pellegrini nel turbine*, tecnica mista su tela.

gio che potremmo definire alla ricerca delle origini, visto che le fattezze della pittrice inducevano spesso ad attribuirle provenienza araba. Spunti sono stati offerti poi dal film di Pier Paolo Pasolini *Il Vangelo secondo Matteo* del 1964. Nell'aspro fondale desertico si svolgono le scene di *Pellegrini nel turbine* e di *Vento nel deserto*. In entrambi i lavori compare un elemento negativo che ostacola l'azione dell'uomo, il vento, nel suo aspetto di potenza elementare, che agita le tende dei beduini e solleva tempeste di sabbia, disorientando, e al quale si può contrapporre la forza interiore. In *Pellegrini nel turbine* vediamo un gruppo di esuli stretti tra di loro al centro della composizione. Uno di essi brandisce una bandiera, funge da guida, mentre due figure evanescenti si affrontano al loro fianco senza che essi se ne accorgano. Il personaggio a sinistra che brandisce una falce, forse la Morte ([17]), solleva la mano fantasmatica e autoritaria a bloccare un cavaliere che giunge al galoppo, mentre alle sue spalle si scorge la Sacra Famiglia in fuga.

Assistiamo a una continua giustapposizione di temi, personaggi e vicende, quasi le coordinate di tempo e spazio fossero annullate a favore della dimensione eterna. Se in precedenza Ornella Baratti Bon, come si è visto, mostrava l'assurdo del vivere quotidiano nelle sue composizioni affollate e magiche, ora è alla ricerca delle radici ancestrali dell'umanità, di quel patrimonio di conoscenza ed emozioni insito nelle fibre del genere umano. Ecco dunque che la pittura diventa il mezzo di questo percorso di conoscenza. L'artista condivide il dolore dei martiri e degli esuli. Il tema dell'ingiusta persecuzione è spesso presente nei suoi dipinti: nelle due tavole intitolate *La fuga in Egitto*, ispirate a Matteo e agli Apocrifi, dove la sacra famiglia è intenta a sfuggire alla sanguinaria ricerca di Erode e in quelle della *Persecuzione dei Cristiani* e delle *Torture* inflitte a San Vittore.

La vicenda di san Vittore, soldato romano originario della Cilicia, convertito al cristianesimo che subì il martirio nel 171 sotto le persecuzioni di Marco Aurelio Antonino, ispira a Ornella Baratti Bon alcune

Ornella Baratti Bon, *Sacrifica Vittore!*, tecnica mista su cartone.

Ornella Baratti Bon, *Tortura 1*, tecnica mista su cartone.

Ornella Baratti Bon, *Tortura 2*, tecnica mista su cartone.

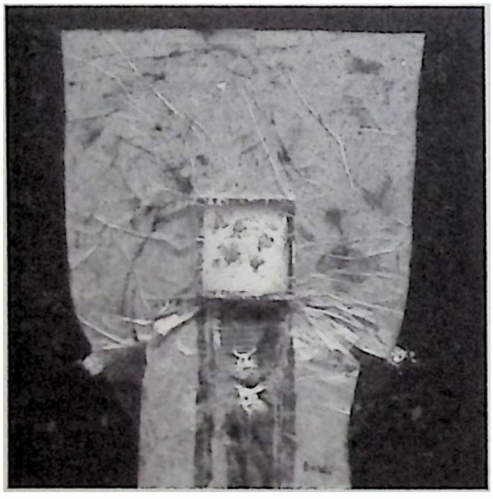
tavole che ne ripercorrono il martirio. Per l'iconografia del santo si rifà agli affreschi sul transetto del Santuario dei Santi Martiri. Viene fissato il momento dell'invito a sacrificare agli dei rivolto dal prefetto Sebastiano a Vittore (*Sacrifica, Vittore!*), un momento cruciale, di scelta perché dal diniego dell'apostasia derivano i terribili supplizi (*Tortura 1* e *Tortura 2)* e il martirio. La vicenda del martire evoca anche le atmosfere del deserto siriano e le scene nelle quali compaiono legionari romani. È il caso di *Premonizione (uccelli rossi)* dove sono abbozzate, in un contesto appena accennato, alcune figure di soldati romani impegnati in battaglia ed elefanti che portano alla memoria le guerre puniche. Nel cielo sfrecciano alcuni uccelli rossi, il fulcro dell'attenzione. Da notare che presso i romani gli *auguri* interpretavano la volontà divina, traevano auspici, osservando il volo degli uccelli: *auspicium* da *ăvis*, uccello, e *specio*, guardo, osservo.

C'è l'epopea del popolo ebraico in fuga dall'Egitto e diretto verso la Terra promessa in quei 40 anni di permanenza nel deserto. Il destino di persecuzione è comune a popoli come quello degli Armeni. Ornella Baratti Bon trae ispirazione dal grande poema corale *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel ([18]) che tratta della strenua resistenza degli Armeni sul massiccio del Mussa Dagh (Monte di Mosè) durante le persecuzioni turche nella prima guerra mondiale, nel 1915. Quelle ritratte sono popolazioni nomadi legate da uno stretto rapporto di dipendenza e rispetto degli animali (*La capra sacra*,

Transumanza). La capra presenta una pluralità di significati: nell'antichità pagana era connessa alla lussuria tanto che Pan e i Satiri possedevano caratteristiche fisiche caprine, mentre per i Cristiani era simbolo dei dannati del Giudizio universale ([19]). Ne *Il pastore errante* è forte già nel titolo la suggestione del leopardiano *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* con la riflessione esistenziale che lo caratterizza. Ai poli opposti del percorso salvifico di Cristo sulla terra stanno le opere *Natività* e *Salita al Calvario*. Quest'ultima, nello snodarsi della tragica processione, che conduce i condannati sul Calvario, un serpente di uomini con fiaccole, si richiama non solo ai brani evangelici, ma contiene ricordi tratti dal romanzo nel romanzo che è la storia di Pilato nel *Maestro e Margherita* di Michail Bulgakov ([20]). Da qui e dalla tradizione letteraria russa Ornella Baratti Bon attinge a piene mani suggestioni e motivi e così dalla «vena messianica – come scrive Eugenio Montale – quella che troviamo in certe figure di Gogol' e Dostoevskij e in quel pazzo di Dio che è il quasi immancabile comprimario di ogni grande melodramma russo». Si pensi alla pazzia di Ivan nei *Fratelli Karamàzov* di Dostoevskij. Potrebbe sem-

Ornella Baratti Bon, *Salita al Calvario*, tecnica mista su tela.

brare che l'artista inserisca scientemente citazioni letterarie nelle sue opere. Va precisato che la pittrice, davanti alla tela o alla tavola, si affida completamente al pennello, lavora quasi in *trance* e, solo alla fine, prende consapevolezza di ciò che ha realizzato. Abbiamo pertanto un affiorare spontaneo di reminiscenze frutto di letture e di una vasta cultura e non una studiata giustapposizione di temi e motivi. Quel Cavaliere alato che volteggia sopra i tetti piatti di una città mediorientale, in un cielo pervaso da un pulviscolo di stelle, evoca uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, ma non può non ricordare i servitori di Woland-Satana, Korov'ev, Azazello e Behemot, che cavalcano nell'aria a fianco del signore nel loro vero aspetto nel trentaduesimo capitolo del già citato *Maestro e Margherita*. Alla beffarda figura del gatto Behemot nello stesso romanzo, al saccente gatto Murr di Ernst Theodor Hoffmann ([21]) sono debitrici le maschere feline che compaiono qua e là nelle opere della Baratti Bon. Il gatto, divinizzato dagli Egiziani nella dea Bastet, considerato in Grecia quale attributo di Artemide, associato nel Medioevo alle potenze demoniache, è simbolo di falsità e inganno, ma dal punto di vista psicologico è l'animale femminile per eccellenza ([22]). Lo troviamo in *Ghineke*, dove l'artista, memore forse dei *combine-paintings* di Robert Rauschenberg, esprime il concetto della donna/contenitore della vita, madre. Una presenza che si riscontra anche in *L'angelo e il diavolo*, opera nella quale è racchiuso una sorta di itinerario dantesco e la raffigurazione

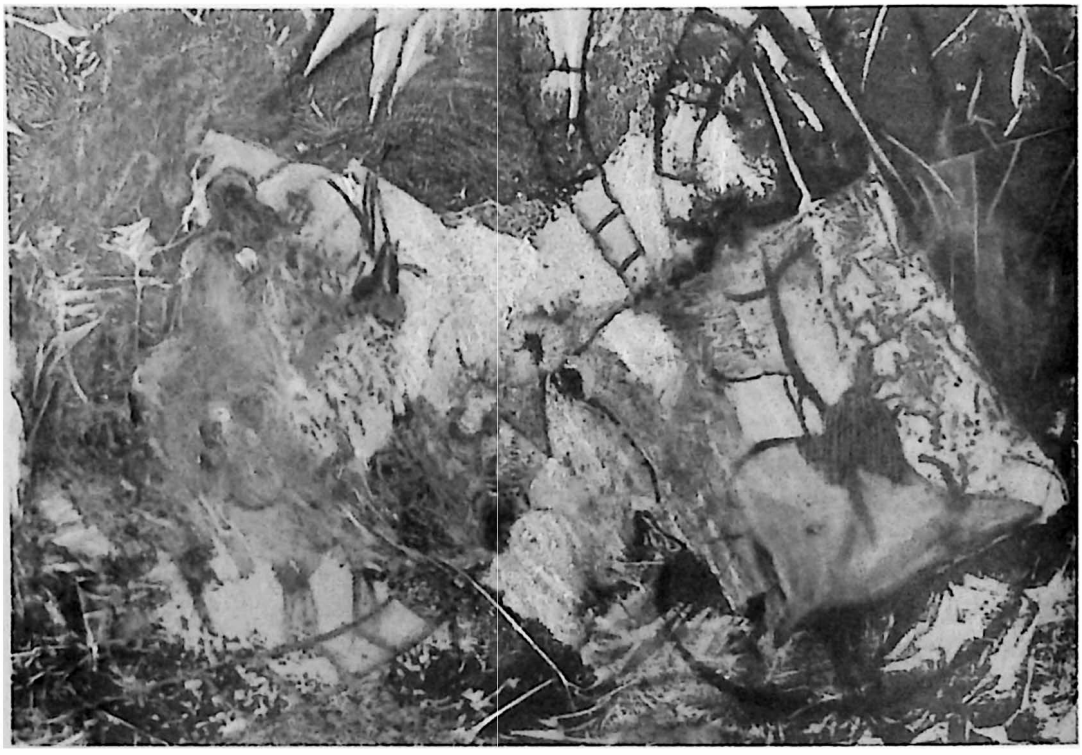


Ornella Baratti Bon, *Ghineke*, tecnica mista su tela.

Ornella Baratti Bon, *L'angelo e il diavolo*, tecnica mista su tavola.

della dialettica tra bene e male, resa visivamente anche dal contrasto cromatico nero/azzurro. I due antagonisti sono nella dimensione dell'eternità, ma al centro della composizione, simboleggiato dal quadrante di un orologio, compare il tempo degli uomini. Un tempo caratterizzato dall'effimero, dall'incertezza e dalle illusioni, come sembrerebbe indicare la sfera di cristallo che compare poco sotto, consultata da una indovina. Si tratta di un globo con le sfumature delle bolle di sapone, anche in questo caso emblema della precarietà. Del resto anticamente la Fortuna era effigiata con un globo sotto i piedi ad indicarne l'instabilità, in contrapposizione alla saldezza del piedistallo cubico della Fede e della Storia. Intorno vi sono scale ascendenti e discendenti. La scala ([23]) è un altro degli elementi ricorrenti nell'opera di Ornella Baratti Bon. Essa rappresenta un tragitto di tipo iniziatico, sia che abbia come meta il cielo oppure gli inferi. L'immagine della scala indica il desiderio di ristabilire il contatto perduto tra l'uomo e la divinità, tra cielo e terra. Nell'iconografia cristiana presenta di norma sette o dodici gradini. I primi corrispondono ai diversi livelli dell'elevazione spirituale, le sfere planetarie che l'anima deve attraversare per arrivare al cielo delle stelle fisse, oppure le sette arti liberali, simbolo della conquista della perfezione attraverso l'educazione morale e conoscitiva. I secondi rappresentano gli apostoli. Non dimentichiamo il motivo biblico della *Scala di Giacobbe*, la porta del cielo (*Genesi*, 28, 10-22), fonte letteraria e iconografica su cui si basano le interpretazioni mistiche della patristica. Si pensi all'illustrazione pittorica di William Blake. La scala, molto semplificata, nella forma di binari da miniera, compare in *Ad Infera* dove, nelle cupe profondità della terra sfolgorano aureole dorate. Qui viene rappresentata la discesa di Cristo negli inferi, la sua vittoria su Satana e la liberazione delle anime sante dell'Antico Testamento. Non citata in modo esplicito nelle scritture, la discesa di Gesù agli inferi aveva ispirato già nel II secolo un *corpus* di scritti contenenti la sua descrizione. L'episodio compare per la prima volta in tono narrativo nel Vangelo

Ornella Baratti Bon, *La scala di Giacobbe*, tecnica mista su tela.



Ornella Baratti Bon, *Ad Infera*, tecnica mista su cartone.

apocrifo di Nicodemo, redatto probabilmente nel V secolo, e godette di grande popolarità nelle sacre rappresentazioni e nella letteratura del Medioevo. Fu ripreso nella *Leggenda aurea* e nella *Divina Commedia* il Limbo costituisce il primo cerchio dell'Inferno e ospita i pagani dell'antichità classica vissuti virtuosamente: poeti, filosofi ed eroi.

Concludiamo qui il percorso nell'opera di Ornella Baratti Bon, un'opera che non finisce mai di stupirci con le sue implicazioni, ambivalenze e rimandi e che dobbiamo continuamente «guardare e risguardare» con la consapevolezza che le parole non possono, se non in parte, decifrare il suo linguaggio fatto di segni e colore.

Note

(1) Tra gli eventi culturali legati al Giubileo va ricordato l'oratorio composto da Paolo Bon *Passio Sanctorum Victoris et Coronae*, eseguito nella Cattedrale il 14 maggio scorso. La composizione per soli e coro, voce recitante e quartetto d'ance doppie è stata interpretata dal coro «Allez Regretz» diretto da Carlo Rebeschini. Con la collaborazione di Alvaro Gorza è stato inoltre ideato un libro d'arte con tavole appositamente dipinte da Ornella Baratti Bon.

(2) Sua è la copertina della raccolta di poesie di Gian Citton, *In forma chiusa*, Castel Maggiore (Bo) 2000. Con Marcello Guasti, Ursel Rippe, Vittorio Tolu e Artemisia Viscoli ha illustrato le *Ossianiche* di Lapo Giambono, Firenze 1997.

(3) *Ornella Baratti Bon. Dai sipari dell'anima*, catalogo della mostra, Firenze 2002.

(4) E. PELLEGRINI, *Le epifanie di Ornella Baratti Bon*, in *Le ali dell'ombra. Opere pittoriche di Ornella Baratti Bon*, catalogo della mostra, Firenze 2006. Si veda anche: *Il mago e i coriandoli*, catalogo della mostra, Campden 2007; L. SACCÀ, *Prima della scultura*, catalogo della mostra, Firenze 1996; *In spazio*, catalogo della mostra, Firenze 1996.

(5) M. FAGIOLI, *Ornella Baratti Bon*, in *Dai sipari...*, cit., pag. 6.

(6) L.-V. MASINI, *Presentazione*, in *Oltre la rimembranza l'infinito*, catalogo della mostra, Recanati 2004.

(7) L.-V. MASINI, *Presentazione*, in *Oltre la rimembranza...*, cit.

(8) A. VON CHAMISSO, *La meravigliosa storia di Peter Schlemihl*, Pordenone 1989.

(9) E. PONTIGGIA (a cura di), *Tullio Pericoli. Sedendo e mirando: paesaggi dal 1996 al 2009*, catalogo della mostra, Milano 2009.

(10) Calidone, figlio di Ares e d'Astinome, fu trasformato in roccia sulla montagna chiamata Calidone presso l'Acheloo, per aver visto Artemide fare il bagno.

(11) Niobe era figlia di Tantalo e sposa di Anfione, re di Tebe. Vantando la propria superiorità genealogica, in quanto nipote e nuora di Giove, e di prole, dal momento che aveva sette figli e sette figlie, cercò di distogliere le donne tebane dall'adorare Latona, madre di Apollo e Diana. Questi ultimi punirono la superbia di Niobe uccidendone tutti i figli. Ella per il dolore si trasformò in una pietra che continuò a versare lacrime. L'episodio è narrato nelle *Metamorfosi*, VI, 146-312.

(12) Lico, Orfe e Caria erano le figlie di Dione, re della Laconia, e Anfitea. Quest'ultima aveva accolto con grandi riguardi Apollo che viaggiava in Laconia, ottenendo, come ricompensa, doni profetici per le figlie a patto che non tradissero mai gli dei e non cercassero di sapere ciò che non le riguardava. Anche Dioniso giunse un giorno come ospite nella casa di Dione dove amò, ricambiato, Caria. Quando Dioniso tornò da Dione, Lico e Orfe lo spiarono, cercando di scoprire i fatti del dio. Avvertite invano da Apollo e Dioniso, vennero tramutate in rocce.

(13) *Genesi*, 19, 1-28.

([14]) Ovidio, *Metamorfosi*, I, 348-415. Zeus ritenne che gli uomini dell'età del bronzo fossero una razza abbrutita dai vizi e volle distruggerli mandando un grande diluvio. Decise però di risparmiare solo due giusti, Deucalione e sua moglie Pirra. La coppia si riparò in un'arca e, quando il diluvio si fu ritirato, Zeus inviò loro Ermes che si offrì di esaudire un desiderio a loro scelta. Deucalione desiderò di avere dei compagni e, pertanto, gli fu ordinato di gettare dietro le spalle, sue e di Pirra, le ossa della Terra, Madre universale, cioè le pietre. Da quelle pietre nacquero uomini.

([15]) J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT (a cura di), *Dizionario dei simboli: miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, Milano 2008, vol. 2, p. 222.

([16]) *Giudici*, 8, 4-21.

([17]) Cesare Ripa scriveva: «Sarebbe fondato all'autorità della Scrittura Sacra chi volesse dipingere la morte, secondo fu mostrato in spirito ad Amos Profeta, che vedeva la morte non solo come si dipinge ordinariamente con la falce nella sinistra mano, ma anche un uncino nella destra, perché si come la falce si sega il fieno, e l'erbe basse, che stanno a terra per le quali vengono significate le persone basse, e poverelle, così con l'uncino, che si adopera per tirare abbasso dall'albori quelli pomi, che stanno nelli rami alti, e che pare che sieno sicuri da ogni danno, vengono significati li ricchi, e quelli che sono posti in dignità, e che stanno con tutte le commodità possibili» (C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. BUSCAROLI, Milano 1992, pp. 303-304). Si veda anche J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 2001, pp. 283-284.

([18]) F. WERFEL, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, Milano 2005.

([19]) J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT (a cura di), *Dizionario dei simboli...*, cit., vol.1, pp. 202-206.

([20]) M. BULGAKOV, *Il Maestro e Margherita*, Milano 2011.

([21]) E.T.A. HOFFMANN, *Il gatto Murr*, Torino 1969.

(-) E. AEPPLI, *Der Traum und seine Deutung*, Zürich 1943, München 1980.

(-[1]) J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT (a cura di), *Dizionario dei simboli...*, cit., vol. 2, pp. 328-334; M. BATTISTINI, *Astrologia, magia e alchimia*, Milano 2006, pp. 368-369; EAD., *Simboli e allegorie*, Milano 2004, vol. 2, pp. 148-150.

Lo sfruttamento minerario nel Bellunese e nel Primiero: le conseguenze di lunga durata nei suoli della Val Belluna

(seconda parte)

Michela Gallo

Le analisi chimiche sono state eseguite presso il Laboratorio di Analisi Chelab Srl di Resana (Tv) Divisione Ambientale e le determinazioni sono state eseguite ai sensi di Decreto Ministeriale 13 settembre 1999 "approvazione dei metodi ufficiali di analisi chimica del suolo" pubblicato sul Supplemento Ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 248 del 21 ottobre 1999 metodo XI.1 ed EPA 6020A:2007 "Inductively coupled plasma – mass spectrometry".

I campioni sono stati sottoposti a digestione acida a caldo, ottenendo una parziale disgregazione della matrice e la solubilizzazione degli elementi di interesse. Il contenuto degli elementi presenti nell'estratto è stato poi rilevato con idonea strumentazione ad emissione atomica e quantificato mediante confronto con standard di riferimento certificati.

I dati ottenuti sono stati confrontati con i valori medi da letteratura da Kabata e Pendias (2001) per tipologia pedologica analoga a quanto presente in Valbelluna (Cambisol) e con quanto previsto per i siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale del Decreto Legislativo 3 aprile 2006, n. 152 "norme in materia ambientale" e del Decreto Ministeriale 25 ottobre 1999, n. 471 "Regolamento recante criteri, procedure e modalità per la messa in sicurezza, la bonifica e il ripristino ambientale dei siti inquinati, ai sensi dell'articolo 17 del Decreto Legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, e successive modificazioni e integrazioni.".

ESITI ANALITICI

Negli ambienti mineralizzati a solfuri sono presenti, in genere, rame, zinco, piombo, ferro, argento, oro, mercurio, molibdeno, cadmio, indio, selenio, tellurio, arsenico, antimonio, bismuto, nichel e cobalto; tali elementi vanno infatti a costituire un'associazione geochimica tipica (De Vivo, 2002 da dati di Goldschmidt, 1954; di Krauskopf, 1955; e di Boyle, 1974).

Antimonio, tallio, cromo, nichel e selenio.

Questi elementi non sono pre-

senti in concentrazioni superiori alle rispettive soglie di concentrazione limite per siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale previste da D.Lgs. 152/06 e D.M. 471/99.

L'antimonio ed il tallio sono indicati fra gli elementi associati ai solfuri; l'antimonio è presente in concentrazione compresa fra 0,2 e 1,5 mg/Kg nell'intera area in esame in confronto con valori in letteratura pari a 0,2-0,3 mg/Kg.

Il tallio è stato rilevato solo in alcuni punti di campionamento di Sospirolo; negli altri punti la concentrazione risulta inferiore al limite di rilevabilità strumentale (0,1 mg/Kg). I dati in letteratura riportano valori medi per tale elemento pari a 0,45 mg/Kg nella crosta terrestre e 0,01-0.14 mg/Kg nelle rocce sedimentarie carbonatiche ma il confronto risulta poco significativo.
Il cromo non è indicato fra gli elementi generalmente presenti nelle mineralizzazioni a solfuri e la concentrazione di riferimento per il sistema dei cambisol è pari a 50 mg/Kg. Lievi superamenti di tale soglia si hanno nei Comuni di Sospirolo e di Sovramonte.

Il nichel è incluso negli elementi associati a solfuri, anche se non sono note mineralizzazioni significative di tale elemento nell'area a nord della Valbelluna. Il limite di confronto per il nichel nel sistema dei cambisol è pari a 26 mg/Kg, concentrazione che viene leggermente superata in numerosi punti di prelievo. Le concentrazioni più elevate si riscontrano nell'area di Sovramonte.

Il selenio ha un valore di riferimento medio pari a 0,34 mg/Kg e viene rinvenuto nell'area con concentrazioni comprese fra 0.1 e 0.7 mg/Kg. Dati il basso tenore dell'elemento e la sostanziale uniformità di concentrazione nell'area il confronto con i dati in letteratura appare poco significativo.

Arsenico

In tre aree del Comune di Sovramonte è riscontrabile il superamento della soglia normativa per il parametro arsenico, pari a 20 mg/Kg e concentrazioni prossime a tale limite si hanno anche in altri due punti dello stesso comune.

Il valore di riferimento per il sistema dei cambisol è pari a 8,4 mg/Kg, ma tale soglia viene superata nella maggior parte dei punti di prelievo.

Data la natura dell'area è probabile che l'arsenico sia correlabile ad arsenopirite (FeAsS), ad orpimento (As2S3) e a realgar (As4S4), generalmente presenti nelle mineralizzazioni a solfuri.

Berillio

Concentrazioni di berillio pari o lievemente superiori al limite normativo sono state rinvenute a Sospirolo e a Sovramonte.

Nonostante non siano note mineralizzazioni a berillio in prossimità delle aree in esame è probabile che tale elemento sia riconducibile ad un fondo naturale, in quanto le con-

centrazioni in gioco sono molto basse e nei punti in cui è stato riscontrato il berillio sono presenti anche concentrazioni significative di altri elementi correlabili alla natura del territorio.

Cobalto

Per il cobalto è indicato un valore medio di concentrazione in cambisol pari a 10mg/Kg, concentrazione che viene superata in svariati punti di campionamento. Superamenti delle soglie normative per siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale si hanno in alcuni punti del Comune di Sovramonte e di un punto di campionamento del Comune di Sospirolo.

Analogamente a quanto supposto per il berillio risulta possibile che la presenza di cobalto sia legata alle caratteristiche intrinseche dell'area, sia perché le concentrazioni sono comunque limitate sia in quanto nei punti in esame si ha un complessivo aumento di concentrazione per altri degli elementi esaminati riconducibili alla litologia dell'area. Inoltre il cobalto è uno degli elementi tipicamente presenti nelle associazioni a solfuri.

Cadmio

Il cadmio, a causa della sua nota ecotossicità, ha un limite legislativo molto restrittivo sia per i siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale (2 mg/Kg) sia per siti ad uso commerciale ed industriale (15 mg/Kg).

Superamenti di lieve entità della soglia limite per uso verde pubblico, privato e residenziale si hanno in due punti di campionamento, uno a Sospirolo ed uno a Sovramonte, mentre in un orizzonte di un altro punto a Sospirolo è stato riscontrato un tenore di cadmio pari al limite normativo.

Il valore medio di riferimento nella principale tipologia di suoli della Valbelluna è pari a 0.45 mg/Kg, ma tale concentrazione viene superata pressochè in tutti i punti di campionamento.

Il cadmio è, per sua natura, fortemente associato allo zinco, in particolare a livello industriale esso viene estratto come sottoprodotto della sfalerite (ZnS) ed il suo nome deriva da "cadmeia", con cui i greci indicavano l'ossido di zinco.

Nell'area della Valle Imperina sono note piccole mineralizzazioni di sfalerite vicariata con cadmio e di cassiterite (SnO2). Per tale motivo è probabile che la presenza del cadmio sia correlabile ad un fondo pedogeochimico.

Vanadio

Il valore medio di vanadio nel sistema dei cambisol è pari a 76 mg/Kg e tale valore viene superato in tre punti di campionamento nel Comune di Sospirolo, in quattro punti nel territorio di Sovramonte e in un punto nel Comune di Pedavena.

Fra i punti sopra indicati solo in uno a Sospirolo si ha una concentrazione superiore al limite normativo previsto per aree ad uso ver-

de pubblico, privato e residenziale.

Dai dati in letteratura il vanadio spesso si trova associato a zinco, piombo, rame e a solfuri in genere, cioè elementi che caratterizzano le mineralizzazioni a nord della Valbelluna; quindi la presenza di un modesto superamento del limite normativo e concentrazioni più alte del valore di riferimento possono essere correlabili alle caratteristiche del territorio.

Mercurio

Il mercurio è uno degli elementi presenti nelle aree minerarie a nord della Valbelluna; in particolare nella zona di Vallalta tale elemento veniva estratto prevalentemente sotto forma di cinabro (HgS) e parzialmente sotto forma di mercurio nativo.

In alcuni campioni esaminati sono state trovate tracce di mercurio; in molti casi tuttavia il tenore di tale elemento è risultato essere inferiore al limite di rilevabilità della tecnica strumentale (0,1 mg/Kg). In nessun campione sono presenti concentrazioni di mercurio superiori al limite di legge. Nel territorio in esame non emergono, nonostante le mineralizzazioni nell'area di Vallalta, contaminazioni da mercurio; ciò può essere almeno in parte correlabile all'elevato peso specifico del cinabro (8,2 g/cm3) che risulta quindi poco mobile.

Piombo

L'area dolomitica a nord della Valbelluna è interessata da mineralizzazioni contenenti piombo, prevalentemente sotto forma di galena (PbS). L'estrazione di tale specie era una delle principali attività nei primi anni di sfruttamento sia della miniera di Valle Imperina che della miniera di Transacqua in quanto contenente discrete concentrazioni di argento. E' da considerare tuttavia che la galena ha un peso specifico relativamente elevato (7,6 g/cm3) e per tale motivo potrebbe essere una specie poco mobile dall'ambiente di origine.

La soglia di concentrazione limite del piombo per i siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale è pari a 100 mg/Kg; solo nel punto di prelievo P Sed 2, localizzato nel Comune di Sedico, è stato riscontrato un livello di piombo superiore a tale soglia, sito in cui sono state anche rilevate le più elevate concentrazioni di stagno e zinco dell'intera area in esame. Se si confrontano tuttavia i dati ottenuti con la soglia di riferimento per sistema di suoli si ha un superamento sistematico del valore atteso.

La galena è un minerale tenero (durezza Mohs 2.5-3) e facilmente sfaldabile, presente nell'area con cristallizzazione a microcristalli cubici. Tali caratteristiche rendono probabile che nel suolo la galena possa essere prevalentemente all'interno della frazione inferiore a 2 mm.

La concentrazione di piombo presente nel punto P Sed 2 risulta anomala se confrontata agli altri valori ottenuti e può essere correlabile a diverse cause sia naturali che antropiche.

Rame

Nelle aree in esame il rame è presente in grande quantità sotto forma di pirite cuprifera (Cu2S/CuS·n FeS) e di altri solfuri misti fra i quali, ad esempio, la calcopirite (CuFeS2) con analogo comportamento chimico.

In un punto di prelievo di Sovramonte e in due a Pedavena sono state osservate concentrazioni di rame superiori alla soglia di contaminazione prevista dalla colonna A e superamenti del livello medio da letteratura si hanno quasi in tutti i punti di prelievo. Data la litologia del territorio è probabile che l'apporto di rame sia di origine naturale, anche se non si può escludere a priori la componente antropica correlabile, ad esempio, al trattamento con anticrittogamici a base rame.

Stagno

Lo stagno ha una soglia limite di concentrazione per siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale pari a 1 mg/Kg; tale limite viene sistematicamente superato nei campioni analizzati, con concentrazioni medie comprese fra 1,1 e quasi 3,0 mg/Kg. In un punto si è riscontrato un valore medio di 4,9 mg/Kg e in sei punti un valore medio inferiore a 0,1 mg/Kg (limite di rilevabilità strumentale).

Data l'uniformità nella distribuzione dello stagno è estremamente improbabile che tale elemento abbia origine antropica. Negli studi fatti da ARPA Veneto (*valori di fondo per metalli e metalloidi nelle 20 unità fisiografiche e deposizionali identificate in Veneto*) si indica in tutta la Regione Veneto un valore di fondo naturale per lo stagno compreso fra 2,7 e 7,8 mg/Kg su s.s. In tale studio la Valbelluna è inserita all'interno dell'unità deposizionale del Piave, per la quale viene indicato un valore di fondo naturale pari a 4,0 mg/Kg, valore da considerarsi solo indicativo in quanto tale unità deposizionale è estremamente vasta, comprendendo territori nelle Province di Belluno, Treviso e Venezia.

Zinco

Uno degli elementi maggiormente presenti nei siti minerari vicini alla Valbelluna è lo zinco, cristallizzato prevalentemente sotto forma di sfalerite (ZnS), detta più comunemente blenda.

Lo zinco è presente in concentrazione superiore alla soglia della colonna A in diversi punti di prelievo; due a Sospirolo, uno a Sedico e tre a Sovramonte. Anche nei punti in cui la soglia non viene superata lo zinco è l'elemento, fra quelli esaminati, in concentrazione maggiore.

La sfalerite è una specie che, grazie alla sua bassa durezza, può disgregarsi in condizioni naturali passando almeno in parte nella frazione inferiore a 2 mm; inoltre il peso specifico contenuto può facilitarne la dispersione. La presenza diffusa di zinco in Valbelluna è quindi probabilmente correlabile alle caratteristiche del territorio.

Analogamente al rame e al piombo superamenti del valore medio di zinco in suoli di tipologia cambisol si hanno in quasi la totalità dei punti di prelievo.

Valutazioni relative alla variabilità verticale dei dati

Osservando l'andamento verticale dei dati, nella maggior parte dei profili gli elementi analizzati tendono a diminuire di concentrazione con l'aumentare della profondità, si ha quindi un contenuto maggiore sia nell'orizzonte superficiale che negli orizzonti profondi; l'unica vera eccezione è rappresentata dall'arsenico nei punti in cui esso è presente in concentrazione più significativa.

Tale stratificazione può essere correlata all'origine degli elementi e alla loro modalità di dispersione; particolati originatisi dalle attività minerarie di estrazione, macinazione e trattamento dei minerali possono essere ricaduti nell'area della Valbelluna, portando a un arricchimento degli strati superficiali del suolo. I solfuri sono, soprattutto in ambiente carbonatico, composti scarsamente solubili e la componente organica può aver limitato ulteriormente la migrazione dei composti verso gli strati inferiori.

Valutazioni relative alla distribuzione geografica

In tutta l'alta Valbelluna sono presenti tenori significativi di elementi, sia in confronto con i dati in letteratura che rispetto alle soglie normative per siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale.

La presenza di tali elementi nell'intera Valbelluna può essere riconducibile alla diffusione di specie a partire dai giacimenti minerari. L'intera valle è caratterizzata dalla presenza di depositi morenici di origine glaciale correlabili alla litologia delle Dolomiti Bellunesi; il susseguirsi di fenomeni di avanzamento e ritiro dei ghiacciai può aver abraso i depositi di solfuri e trascinato i detriti verso la Valbelluna, creando in tale modo un livello di fondo naturale maggiore rispetto a quanto previsto per sistemi pedologici dei cambisol.

Le due aree in cui sono state riscontrate le maggiori concentrazioni degli elementi in esame sono la zona di Sospirolo-Sedico a NE e la zona di Sovramonte a SW, aree nelle quali sono inoltre osservabili diversi superamenti delle soglie di contaminazione previste dal D.M. 471/99 e da D.Lgs. 152/06. Nei punti di prelievo situati negli altri territori comunali non risultano superamenti di tali soglie normative, ad eccezione dello zinco nell'orizzonte superficiale di punto a Santa Giustina, nel quale tuttavia è stata rilevata una concentrazione di zinco pari a 153 mg/Kg a fronte di un limite di 150 mg/Kg e del rame negli orizzonti superficiali di due punti di Pedavena.

Analizzando le caratteristiche geografiche dell'area in funzione delle concentrazioni rinvenute si può osservare che:

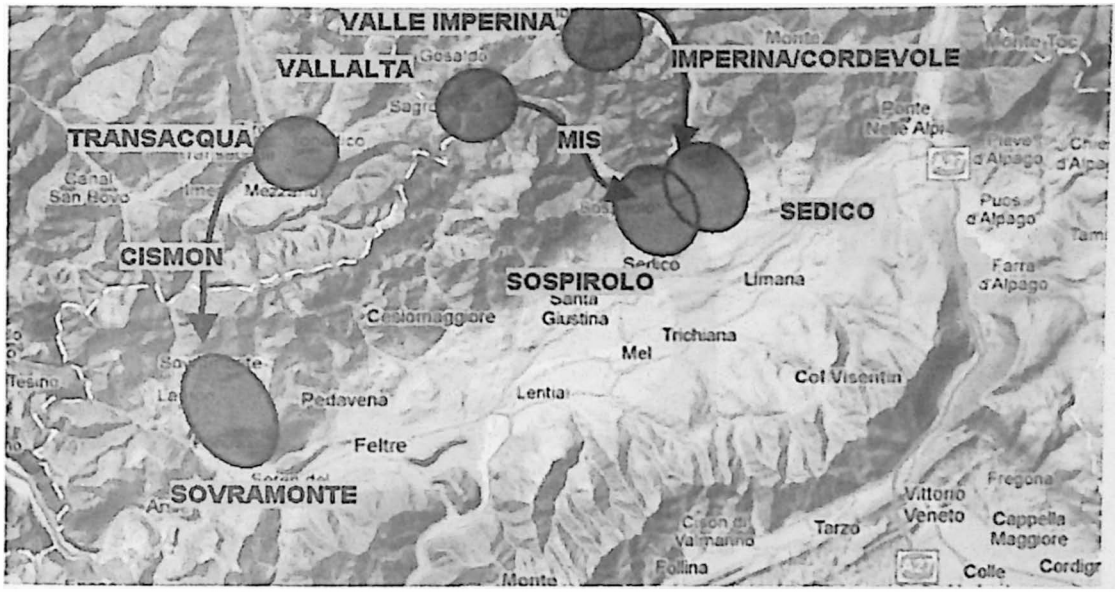


Fig. 4: localizzazione geografica della Valbelluna con indicazione delle zone minerarie e delle aree con concentrazioni di elementi più significative.

- A Sovramonte scorre il torrente Cismon, dopo che esso ha attraversato l'area mineraria di Transacqua.
- Sospirolo è interessata dal passaggio del torrente Mis che scende dalla miniera di Vallalta, peraltro famosa per i fenomeni di allagamento.
- I punti di prelievo nel Comune di Sedico sono in prossimità del torrente Cordevole all'interno del quale confluisce il torrente Imperina dopo il passaggio nell'omonima valle.
- I Comuni di Pedavena, Feltre, Cesio Maggiore, Santa Giustina e San Gregorio sono compresi fra il Comune di Sovramonte e l'area di Sospirolo-Sedico, costituendo la parte centrale dell'alta Valbelluna. Tali comuni non sono interessati dal passaggio di corsi d'acqua provenienti da zone di interesse minerario.

In figura vengono indicate le aree in cui sono state rilevate le concentrazioni più significative degli elementi in esame e le zone minerarie in prossimità della Valbelluna (Transacqua, Vallalta e Valle Imperina). Si evidenzia inoltre schematicamente il percorso dei torrenti Cismon, Mis e Imperina/Cordevole.

Come risulta evidente nell'immagine sopra riportata le zone di Sovramonte e Sospirolo-Sedico sono situate agli estremi opposti della Valbelluna e sono direttamente interessate dal passaggio di corsi d'ac-

qua provenienti dalle aree minerarie a nord.

I torrenti Cismon, Mis, Imperina e Cordevole sono caratterizzati da un regime idrologico spesso turbolento e hanno una portata molto variabile nell'arco dell'anno a causa della periodicità delle precipitazioni. Il letto di tali torrenti è, soprattutto in quota, in roccia o ciottoloso, con una pezzatura che progressivamente diminuisce verso valle.

Questi corsi d'acqua hanno una capacità di erosione e di trasporto relativamente elevata, soprattutto durante i periodi di piena, quindi è plausibile che il lavorio delle acque possa aver trascinato detriti e frammenti litici verso la Valbelluna; tale modalità naturale di trasporto può aver beneficiato, almeno in parte, del contributo antropico legato alle attività di escavazione, macinazione e trattamento dei minerali.

La presenza di concentrazioni maggiori di elementi nelle aree di Sospirolo, di Sedico e di Sovramonte può quindi essere almeno in parte correlabile al deposito di materiali di apporto torrentizio.

Nell'area in esame i venti prevalenti spirano da nord a sud e possono esservi fenomeni anche di intensità elevata. I pulviscoli originatisi naturalmente e nei processi di macinazione e torrefazione dei minerali possono essere stati trasportati per deflazione dalle aree minerarie verso la Valbelluna, determinando la variabilità verticale riscontrata diffusamente.

I versanti che racchiudono i percorsi dei torrenti Cismon, Mis e Imperina/Cordevole possono fungere da percorsi di incanalamento preferenziale dei venti, quindi anche il trasporto eolico può aver influenzato la presenza di concentrazioni maggiormente significative di elementi a Sospirolo, a Sedico e a Sovramonte.

CONCLUSIONI

I suoli della Valbelluna sono caratterizzati dalla presenza di elementi minori e di elementi in traccia correlabili alle caratteristiche geologiche dell'area mineraria a nord della Valle nella quale sono presenti diversi giacimenti di solfuri metallici.

La migrazione di tali specie da monte a valle può essere correlabile a diversi fattori, naturali e antropici, che possono aver agito in maniera sinergica.

Variazioni di temperatura, fenomeni di alterazione chimica e biologica e attività dei ghiacciai possono aver frammentato rocce e minerali ottenendo detriti facilmente trasportabili e dalla cui degradazione si sono ottenuti suoli con concentrazioni significative di elementi di origine parentale.

Le attività minerarie di estrazione, macinazione e lavorazione dei minerali possono aver contribuito all'intensificazione dei processi di trasferimento di elementi verso la Valbelluna; grazie ai dati ottenuti dalle analisi è infatti evidente una presenza maggiore di elementi negli

orizzonti superficiali che negli orizzonti profondi, presumibilmente a causa della deflazione di pulviscoli dalle miniere alla valle.

La coltivazione dei siti minerari può inoltre aver favorito il trasferimento torrentizio di materiale contribuendo alla definizione geografica dei siti maggiormente ricchi di elementi, localizzati nei territori comunali di Sovramonte, Sospirolo e Sedico, in prossimità dei torrenti Cismon, Mis e Imperina/Cordevole che attraversano, rispettivamente, i siti minerari di Transacqua, di Vallalta e Valle Imperina.

L'area della Valbelluna ha quindi un background pedo-geochimico superiore a quanto previsto in letteratura per i suoli appartenenti allo specifico sistema pedologico (dei cambisol) e per alcuni elementi superiore alla soglia limite di contaminazione per siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale previste dal Decreto Legislativo 152/2006 e dal Decreto Ministeriale 471/1999.

In particolare, in tutta l'area in esame emergono concentrazioni relativamente elevate di arsenico, berillio, cadmio, cobalto, cromo, nichel, piombo, rame, stagno, vanadio e zinco.

Non risulta possibile definire quale possa essere il livello di concentrazione correlabile alle sole modalità naturali di frammentazione e trasporto di detriti e quale invece possa essere l'entità dell'arricchimento dovuto all'attività mineraria. La variabilità verticale di concentrazione è imputabile a simultanee azioni naturali e antropiche e le caratteristiche morfologiche fanno coincidere i punti di accumulo preferenziale di detriti naturali e di detriti correlabili alle attività minerarie. Non si possono quindi definire dei campioni di riferimento per la quantificazione del contributo umano.

È comunque importante sottolineare che la coltivazione delle miniere ha aumentato l'intensità del trasferimento di elementi da monte a valle, senza tuttavia apportare all'ambiente specie estranee alla realtà geochimica territoriale anche per l'assenza, nella zona, di rilevanti attività industriali.

La presenza di tenori elevati di elementi, talvolta superiori alle soglie normative, non è quindi un reale fenomeno di contaminazione antropogenica, ma è la diretta conseguenza della presenza e dell'utilizzo di giacimenti minerari e rispecchia le caratteristiche intrinseche dell'ambiente.

Il semplice confronto dei dati analitici con le soglie normative per i suoli nei siti ad uso verde pubblico, privato e residenziale avrebbe definito l'alta Valbelluna come un sito contaminato, per il quale risulterebbero necessari interventi di bonifica e recupero; lo studio della correlazione fra la presenza di elementi nei suoli della Valbelluna e la realtà geologica delle Dolomiti Bellunesi mostra come non si possa parlare di contaminazione ma di fondo naturale.

Bibliografia

ARPAV, *Contenuto in metalli e metalloidi nei suoli del Veneto*, Documento (2010) non pubblicato ma disponibile sul sito internet www.arpa.veneto.it.

L. Assereto - C. Brusca - M. Gaetani - F. Jadoul, *Le mineralizzazioni Pb-Zn nel triassico delle Dolomiti. Quadro geologico ed interpretazione genetica*, Faenza, "L'industria Mineraria (1977) 28, pp. 367-402.

L. Caneve *Arte mineraria e metallurgia del rame in Val Imperina*, Belluno, "Le Dolomiti", (1987) 4, pp. 21-32.

A. Cagnati - T. R. Lucani - B. Renon, *Aspetti climatici della Valbelluna*, Belluno, corso di formazione in geografia "I terrazzi della Valbelluna, da Ponte nelle Alpi a Lentiai", Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna, 2006.

Decreto Legislativo 152/2006, *Norme in materia ambientale*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 88 del 14/04/2006.

Decreto Ministeriale 13 settembre 1999, *Approvazione dei metodi ufficiali di analisi chimica del suolo*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 248 del 21/10/1999.

Decreto Ministeriale 471/1999, *Regolamento recante criteri, procedure e modalità per la messa in sicurezza, la bonifica e il ripristino ambientale dei siti inquinati, ai sensi dell'articolo 17 del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, e successive modificazioni e integrazioni*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 293 del 15/12/1999.

B. De Vivo, *Elementi e metodi di geochimica ambientale*, Napoli, Liguori Editore 2002.

EPA 6020A, *Inductively coupled plasma mass spectrometry*, revision 1. Documento (2007) non pubblicato ma disponibile sul sito internet www.epa.gov.

R. Gagliano Candela, a cura di, *Le sostanze tossiche nel suolo, proprietà, analisi, tossicologia, sintomatologia ed ambiente*, Bari, Edizioni Giuseppe Laterza 2000.

M. Gallo, *Distribuzione e circolazione di elementi in traccia nei suoli della Valbelluna (BL). Aspetti genetici e riflessi sull'ambiente*, Venezia, Cà Foscari, Tesi di Laurea in Scienze Ambientali, 2010.

M. Gobbo, *Variabilità spaziale dei suoli dei paesaggi terrazzati nel bellunese, con particolare riferimento alle proprietà fisiche*, Venezia, Cà Foscari, tesi di laurea in Scienze Ambientali, 2010.

I. Gozzellino, *I luoghi dell'abbandono nell'Agordino, il caso di Sospirolo*, Venezia, Cà Foscari, tesi di laurea specialistica in Scienze Ambientali, 2009.

E. Grill, *Minerali industriali e minerali delle rocce*, Milano, Hoeply 1963.

A. Kabata - H. Pendias, *Trace Element in soil and Plants*, Boca Raton, Florida, CRC Press 2001.

P. Vecellio, *Miniere ed industrie estrattive in Provincia di Belluno*, Belluno, "Le Dolomiti" (1985) 5, pp. 7-22.

P. Vecellio, *Le miniere agordine di Valle Imperina e Villalta*, Belluno, "Le Dolomiti" (1985) 6, pp. 7-14.

D. M. Zilioli - C. Bini, *Dieci anni di ricerche pedologiche in ambiente alpino*, "Studi Trentini di Scienze Naturali" (2009) 85, pp. 61-69.

Una pianista Feltrina: Maria Basso Zugni-Tauro

Tina Granzotto Basso Bagolan

In qualità di Presidente degli "Amici dei Musei e dei Monumenti Feltrini" e del "Comitato Musicale Maria Basso Zugni-Tauro" che dal 1987 organizzano ogni anno uno o più concerti in sua memoria, desidero ricordare la figura e la straordinaria opera svolta in Feltre da questa musicista che si è rivelata una figura indispensabile per la crescita musicale e culturale di Feltre dagli anni Trenta agli anni Ottanta.

Figlia dell'on. Luigi Basso, era nata a Feltre il 15 gennaio 1906. Diplomatasi brillantemente in pianoforte al Conservatorio "G.B. Martini" di Bologna nel 1927, ritornata nella città natale, dedicò il suo talento alla preparazione di giovani musicisti.

Insegnò a Feltre per 9 anni presso la Scuola Comunale di Musica con il Direttore e violinista Bruno Dal Pont e con il violinista Guido Odorizzi, ottimi professionisti con i quali più volte formò, anche con la collaborazione del violoncellista Giuseppe Olivotto, trii e quartetti, facendo conoscere al pubblico feltrino capolavori di grandi musicisti. Chiusasi purtroppo la Scuola Comunale di Musica, la prof. Maria Basso Zugni-Tauro decise di non abbandonare i giovani allievi e di seguire i più dotati preparandoli a sostenere gli esami presso i Conservatori di Padova, Venezia, Ferrara, Bergamo, Bologna e Milano: 18 di loro sostennero l'esame di V anno, 11 l'esame di VIII e 9 furono portati al diploma.

Così nacque e fiorì la sua "scuola" che nel 1981 ottenne dal Comune di Feltre un ambito riconoscimento.

Il pianoforte è uno strumento complesso, che richiede grandi doti di musicalità, ma anche eccezionale costanza nel lavoro quotidiano onde raggiungere quel grado di abilità tecnica e interpretativa e quell'approfondimento culturale necessari a formare un buon esecutore.

Maria Basso Zugni-Tauro, ben nota per il suo particolare metodo tanto lodato ed apprezzato da illustri Maestri, quali Gorini, Lorenzi, Piccioli, Fuser, Rossi, Vidusso, Montani, Perrotta, esercitò un inse-

gnamento irripetibile, improntato a rigore e severità di studio.

Per parecchi anni ricevette nel suo salotto-studio amici musicisti e intellettuali, organizzando trattenimenti con concerti da camera, conversazioni musicali e letture di poesie.

Indimenticabili i Saggi-concerto organizzati per i suoi allievi ogni fine anno nelle sale del Tomitano, del Colotti e del Seminario.

La sua personalità affascinante è stata sempre un punto di riferimento non solo per il magistero musicale, ma anche per la bontà, la cordialità, la finezza dei rapporti che sapeva instaurare, improntati a una civile e gentile eleganza, spesso perduta nel vivere d'oggi, e che sempre rimpiangeremo.

La sua fede religiosa, da lei professata con intima discrezione, propaga oggi intorno alla sua figura e al suo ricordo un'aura di serena meditazione e di creativa speranza. Citerò una frase che lei aveva scelto come leit-motiv delle sue operose giornate:
"La musica è la patria eletta di coloro che sanno astrarsi dalle miserie del mondo".

È mancata a Feltre il 24 gennaio 1987, tra il generale cordoglio dei suoi allievi e di tutta la cittadinanza.

Per ricordarla e non far inaridire il suo lascito così prezioso, gli allievi, i colleghi musicisti, la famiglia, e tutti gli amici hanno deciso di fondare un Comitato Musicale intitolato alla carissima "Maestra, Mamma e Amica", per continuar a sviluppare con passione e riconoscenza un'attività che rappresenti qui a Feltre la musica classica.

Maria Basso Zugni Tauro in una foto giovanile.

Il canto dei Lanzichenecchi nella Feltre occupata e incendiata (1509-1514)

Marco Rech

Il canto dei lanzichenecchi, cantato anche al giorno d'oggi in Germania come canto popolare, è passato indenne nei secoli, utilizzato di volta in volta come canto delle invasioni (anche nel 1917-18).

Il titolo è *Wir zogen durchs Friaul o Wir zogen in das Feld* (attraversammo il Friuli/ andammo sul campo di battaglia).

La nascita di questo canto viene riferita alla campagna di Massimiliano del 1509 ed esso fu stampato per la prima volta a Nürnberg nel 1540 in un libretto di Georg Forster (1510-1568).

Medico e compositore, Foster curò la pubblicazione in 5 volumi dei "*Frische teutsche Liedlein* (1539-1556), canti popolari tedeschi.

Discepolo dal 1521 del musicista Lorenz Lemlin Kantor presso la cantoria di corte di Heidelberg, nel 1531 si iscrisse alla facoltà di medicina ad Ingolstadt e nel 1534, a seguito di una borsa di studio, si trasferì a Wittenberg dove fece la conoscenza di Martin Lutero e di Melantone. Luther lo accolse tra i suoi fedeli consiglieri e gli affidò incarichi di compositore.

Alla fine degli studi, nel 1539, Forster esercitò come medico ad Amberg e a Würzburg. A questo periodo risalgono i primi due volumi dei *Frische teutsche Liedlein.* Nel 1542 Forster pubblicò pure i *Würzburger Psalmen.*

Medico personale del conte palatino Wolfgang, del duca di Zweibrücken e dell'Oberpfalzreggente dell'alto Palatinato, fu richiamato ad Heidelberg e accompagnò il principe nel 1542/43 in una critica campagna bellica contro il duca von Jülich nelle Fiandre.

Nel 1544 lo troviamo a Norimberga come medico personale dell'abate Federico di Hailsbronn e l'anno successivo a Tubinga nella cui Università nuovamente si addottorò.

Nel 1547 fu nominato medico di città a Norimberga e qui tra il 1549 e il 1566 diede alla luce i tre restanti volumi della collezione.

La collezione di Forster di canti

popolari a più voci si segnala tra simili iniziative contemporanee per la sua completezza e per l'aver armonizzato a più voci quanto da lui raccolto, comprensivo dei testi fino ad allora trascurati e limitati agli *incipit*, assumendo con ciò l'importanza di una delle principali fonti a stampa della musica rinascimentale.

Il testo qui riprodotto (in tedesco con traduzione italiana) è del 1509 ed è stato composto è *Siebentod*, il nome tedesco di Cividale del Friuli. Non molto di più si potrebbe dire, se non di una strofa, non riportata qui, in cui i lanzichenecchi si lamentavano di non avere il soldo. Nei *Regesta imperii* vi è un riferimento relativo alla lettera di un capitano dei lanzichenecchi, scritta a Feltre, tra il 1509 e il 1510 a Zyprian von Serntein, con la quale egli si lamenta di essere a corto di soldo, con la facile previsione di vedere i suoi uomini liberi da ogni vincolo di obbedienza.

Landsknecht mit Zweihänder (nach D. Hopfer).

Canto dei lanzichenecchi

Wir zogen in das Feld.
Da hatten wir weder Sackl noch Geld
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo andati sul campo di battaglia
lì non avevamo né sacco né denaro:
[Il ritornello è un incomprensibile accozzaglia di suoni italiani, forse ordini militari del tipo "allarmi", "presente", "vostra signoria"].

Wir kamn vor Siebentod,
Da hatten wir weder Wein noch Brot.
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo arrivati davanti a Cividale
lì non avevamo né vino né pane
[ritornello]

Wir kamen vor Friaul,
Da hatten wir allesamt groß Maul.
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo arrivati davanti al Friuli
lì avevamo tutti grandi fauci (per mangiare)
[ritornello]

Wir kamn vor Benevent,
Da hatten wir uns die Hand verbrennt.
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo arrivati davanti a Benevento
lì guadagnammo una mano ustionata
[ritornello]

Wir kamen vor Triest
Da hatten wir allesamt die Pest .
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo arrivati davanti a Trieste
lì prendemmo tutti la peste
[ritornello]

Wir kamen auch vor Rom,
da schossen wir den Papst vom Thron.
Strampede mi a la mi presente al vostra signori.
Siamo arrivati davanti a Roma
e lì scacciammo il papa dal trono.
[ritornello]

A Sergio Sanvido

Giovanni Perenzin

Se da Menin tu va a Marsiai
ghe ól che tu frache, ghe ól che tu frache,
se da Menin tu va a Marsiai
ghe ol che tu frache sui pedai.

Se ti la bici tu l à tel cor
riva a le scole, riva a le scole,
se ti la bici tu l à tel cor
riva a le scole de Zes Major.

Ghe n é la bici co la rodóna
quela che ndea me nono e me nona,
ghe n è la bici dei bersalier
quela de Bartali e de Mosèr.

Zento e pi ani, ani de gloria,
te passa avanti tuta la storia,
tuta la storia dei nostri talian
quei che i se indegna a ciaparse l so pan.

E sto museo a l'ultimo grido
l'é na invenzion de Sergio Sanvido,
Sergio Sanvido quel gran cesiolin
che l se lo merita n bel cin cin.

In alto i goti, in alto i cuor
viva Sanvido, viva Sanvido,
in alto i goti, in alto i cuor
viva Sanvido l'ideator.

Memoria

Paolo Licini

Gianmario Dal Molin

Di questa eminente personalità feltrina, certamente una delle più autorevoli degli ultimi quarant'anni, vorrei qui ricordare non tanto quello che egli ha fatto, ma ciò che egli è stato per Feltre. Ripercorrere le tappe fondamentali della sua vita pubblica, professionale e sociale significa riandare alla storia politica, lavorativa e sportiva della nostra città dagli anni cinquanta agli anni ottanta.

La prima passione fu quella calcistica, rintracciabile in moltissimi giovani degli anni Quaranta pur provenienti da ceti borghesi e destinati a professioni liberali, in stretta frequentazione con i giovani del popolo parimenti appassionati a tale gioco, in controtendenza ai più imborghesiti gruppi giovanili successivi che prediligeranno il tennis. Tale passione lo ha visto giovanissimo giocatore nella serie A del Vicenza nel campionato dell'Alta Italia del 1943 e poi nella Feltrese dal 1948 al 53, come "numero uno" sotto ogni profilo, sia come portiere che come qualità del suo gioco.

Avvocato, trasferitosi definitivamente a Feltre dopo la laurea, divenne sostanzialmente il prosecutore dell'attività professionale in uno degli studi più importanti e blasonati della città: quello fondato dall'on. Luigi Basso e continuato dal figlio Luciano Granzotto Basso che ereditò dal padre sia l'attività professionale che la passione politica divenendo il primo senatore della Provincia del PSDI. Licini ne seguì le orme con successo in entrambi i piani.

Il suo ruolo e il suo impegno nella vita politica non furono mai quelli di un notabile, ma quelli di un cittadino per il quale, accanto alla famiglia e alla professione, ritenuti essenziali e prioritari, andava collocato anche il servizio alla comunità, attraverso una passione civile centrata sui problemi e uni-

camente sulle difficoltà da risolvere e non su altre strategie di egemonia personale e dunque senza interessi di carriera, perpetuando nel Feltrino una forte testimonianza in quel glorioso se pur minoritario filone che fu la social democrazia fortemente connotata da ideali di giustizia e di progresso e successivamente di un socialismo non ancora inquinato dalla corruzione.

La sua carriera pubblica e politica era iniziata come consigliere comunale ad Alano e a Feltre, dove furono sempre in lui prioritari non gli interessi di parte, ma quelli della sua terra, anche in controcorrente alle posizioni di partito, come nel caso dell'autostrada Venezia-Monaco.

Dopo la scomparsa del senatore Granzotto Basso nel 1967, con la seconda scissione interna del Psdi del 1969, quando apparve chiaramente come in questo partito – sempre più succube della DC – fossero ormai prevalenti formule di schieramento rispetto a concreti contenuti di azione politica, egli passò al PSI militando nell'ala demartiniana. Fu senatore dal 1972 al 1976, in quanto preferito nella legislatura successiva addirittura ad un senatore fuori provincia, quando la segreteria nazionale fu conquistata da Craxi e nel Veneto da De Michelis. Rimase dunque del tutto estraneo alle successive tristi vicende di quel partito e divenne subito per due anni sindaco di Feltre.

La prestigiosa carriera di avvocato ebbe uno dei punti fondamentali nel processo del Vajont, prima a Belluno e poi all'Aquila nel quale rappresentò assieme ad altri avvocati della Provincia gli interessi del comune di Longarone. La sagacia, professionalità e onestà, unanimemente riconosciute, ne fecero uno degli avvocati più stimati e autorevoli.

Erano in lui rilevanti alcuni tratti essenziali della sua personalità di uomo e di cittadino che in qualche modo agganciavano la sfera privata a quella pubblica: il suo stile pacato e dimesso, il suo equilibrio, la fermezza del carattere, la serenità di mente e di spirito, pur in mezzo alle pungenti sofferenze fisiche e morali degli ultimi anni, la dignità che traspariva da ogni parola, da ogni gesto, da qualsiasi tratto del viso e della persona, la forza d'animo nell'affrontare malattie e lutti, in particolare quello della lunga malattia e della perdita della sua amatissima consorte, qualche anno fa.

Coerentemente a questi valori, non posso non ricordare come la conferma del suo disinteresse per il potere e del suo amore per il servizio egli l'abbia infine data con la fondazione del Comitato pro Ospedale al quale ha dedicato una ventina d'anni della sua esistenza, concludendo nel più nobile dei modi gli ultimi anni della sua vita, col

battersi per questa istituzione, perché rimanesse all'altezza del ruolo ricoperto nel passato, perché in essa operassero i medici migliori, perché la cittadinanza esprimesse gratitudine e attaccamento a questo fondamentale presidio di salute.

E dunque non è fuori luogo richiamare all'attenzione degli sportivi, dei professionisti, dei politici e di coloro che operano nel volontariato un uomo e un modello di vita che tutti questi settori ha saputo comprendere e unificare in un ideale completo di umanità e di solidarietà.

Elio Tarulli

Gabriele Carniel

Non siamo cresciuti nella stessa contrada, non abbiamo frequentato le stesse classi. Sì il Colotti, ma lui geometra e io invece ragioniere. Ci siamo conosciuti, come succedeva ai Feltrini in quel tempo, forse al Patronato dei Canossiani o grazie all'Azione Cattolica, durante un "avventuroso" campo-scuola poco dopo l'adolescenza. Ci avvicinarono ben presto le problematiche esistenziali e il naturale desiderio di misurarsi con la vita, non solo nei confronti degli avvenimenti personali, ma anche rispetto a quelli propri dell'orizzonte sociale fino a quello concretamente politico, sempre attenti però a non cedere schematicamente alle ideologie.

Il lavoro e lo spirito desideroso di ampi orizzonti lo portarono, dopo il diploma, a Milano, in un ente di studi economici e sociali che aveva l'obiettivo di individuare, nell'interesse delle istituzioni pubbliche, le linee di sviluppo regionale.

Arrivò il momento di formare una famiglia: fu naturale scambiarci la funzione di compare d'anello.

Seppe farsi apprezzare per le sue qualità di rigoroso ricercatore scientifico; le sue capacità di studio lo portarono a conseguire la laurea in Urbanistica prima, e a esperienze di insegnamento universitario in collaborazione con il Politecnico di Milano poi; per due anni tenne anche corsi all'Università di Algeri nell'ambito di programmi di cooperazione.

Aveva scelto di vivere a Milano e non sapeva immaginare altra residenza, anche se sentiva il bisogno di avere un punto di riferimento a Feltre in una casa che, affacciandosi su piazza Maggiore con alle spalle il castello di Alboino, non poteva meglio manifestare il suo autentico amore alla città natale.

Era un interlocutore prezioso: sapeva ascoltare; viveva e riportava il clima di una città di riferimento utile a cogliere le vicende di caratura nazionale.

E venne il momento della malat-

tia, che seppe affrontare per anni con serenità, senza infingimenti, senza fughe disperanti, certamente anche per il sostegno di Tullia e Silvia.

Dopo ogni incontro lo salutavo sempre con la sensazione di avere certamente dimenticato degli argomenti importanti... ma, tanto, ci sarebbe stata un'altra occasione.

Ora non mi resta che continuare a immaginare le sue possibili risposte!

(Tratto da un ricordo personale)

Maffeo Ducoli

Gianmario Dal Molin

Nel variopinto panorama dell'ultima generazione di vescovi feltrini e bellunesi (o a rotazione bellunesi e feltrini) emergono personaggi precipuamente dedicati alla edificazione delle anime, ma fra essi Maffeo Ducoli appare come un vescovo parimenti dedicato alla edificazione di chiese, case e opere varie, nonché alla coltivazione di Pubbliche Relazioni di prevalente natura turistico-religiosa che hanno trovato il loro apice nei soggiorni cadorini di Giovanni Paolo Secondo, con relativi contorni di grande esteriore suggestione. E in questi campi nessuno gli è stato superiore: non Gioacchino Muccin, vescovo friulano un po' chiuso, ma di buon spessore pastorale; non Girolamo Bortignon, cappuccino autorevole e di enorme carisma, votato a grandi destini nella storia della chiesa veneta se non fosse caduto nella rete di scandali finanziari che lo videro sfortunato e perdente; non Giosué Cattarossi, vescovo santo e povero, sorretto nel suo ministero unicamente da un'esperienza del divino che sapeva misteriosamente trasmettere ai fedeli; non il tenace e laborioso Foschiani per il quale le opere diocesane erano un mero strumento di apostolato; non Francesco Cherubin per il quale l'episcopato alpino si risolse in una dovuta prebenda per le fatiche curiali espletate con successo a Venezia; non il reazionario Salvatore Bolognesi per il quale l'obiettivo massimo era la ricerca della gloria di Dio e di Romana Chiesa.

In Ducoli furono prevalenti gli aspetti, pratici, operativi, esteriori che egli sapeva esprimere con un attivismo non privo di intelligenza e talora di furbizia.

Il suo non fu un episcopato facile, soprattutto dopo l'unificazione delle due diocesi del cui delicato successivo processo volle caparbiamente essere ancora protagonista, scontentando molti e concentrando quasi tutto su Belluno, azzerando di fatto la plurisecolare chiesa feltrina. E dunque non gli mancarono i detrattori: dal famoso Gioele nella

cui rubrica "Con i fianchi cinti" venne ridicolizzata la sua figura di uomo e di vescovo; dallo stesso gruppo di notabili cattolici feltrini capeggiati da Felice Dal Sasso (memorabili a questo proposito le lettere di Felice al vescovo) che si sentirono da lui traditi e isolati: traditi da promesse mai mantenute e isolati dai centri di potere della nuova diocesi nella quale i feltrini contarono poco o nulla; da un clero infine perplesso, sfiduciato e diviso, chiuso in un esteriore, obbediente e strumentale riserbo, sfociato in una diecina di casi in sentimenti di aperta ostilità da parte di personaggi come don Giulio Gaio, don Giulio Perotto, don Guido Caviola, don Giuseppe Sartori, don Attilio Minella e altri.

La soppressione della diocesi fu in fondo la cartina di tornasole di uno stile episcopale più attento a esteriorità formali che a sollecitudine pastorale, di un atteggiamento formalistico e autoritario complessivamente ambiguo che mescolava saggezza e prudenza, a doppiezza e scaltrezza, cosa che i succitati personaggi e molti feltrini mai gli perdonarono.

Oltre alle modalità di gestione della soppressione non poterono dimenticare il suo scarso interesse per San Vittore e l'atteggiamento pressoché persecutorio nei confronti di don Gianni De Zordi, uno dei pochi preti feltrini degli anni settanta veramente profetici (assieme a don Narciso D'Agostini) che fu costretto ad allontanarsi dalla diocesi e morì in un incidente stradale, di ritorno a Firenze da Feltre dove era stato a trovare la vecchia madre. Ai suoi funerali molti furono i mugugni per la sua presenza, così come non lo si volle ai funerali di don Giulio Perotto, forse l'unico prete feltrino da lui effettivamente temuto.

Nella circostanza della sua morte è però ora di pensare a questo sublime paradosso del pensiero cristiano – il perdono per l'appunto – e come feltrini "traditi" lo facciamo volentieri dalle pagine di questa rivista, poiché "oltre la fossa cessa ogni ira nemica", affidandolo anche da parte nostra alla misericordia di Dio e all'oblio indulgente degli uomini.

Giuseppe Giallongo

Gianmario Dal Molin

A questo schivo personaggio, forse poco conosciuto al di fuori delle mura dell'ospedale, ma per decenni importantissimo al suo interno, la comunità feltrina dovrebbe essere molto grata per l'impegno profuso attraverso un lavoro di oltre trent'anni che lo portava quotidianamente da Montebelluna a Feltre.

Il dott Giallongo ha visto passare

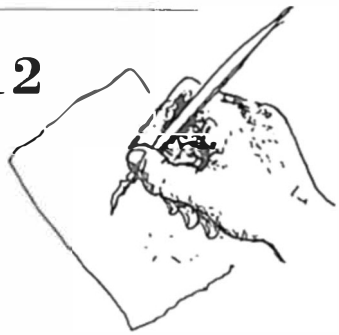
sotto il suo sguardo di dirigente attento, preciso, corretto, onestissimo, quasi tutta la storia recente del nosocomio feltrino, da quando entrò, nel 1973, come vicesegretario, al posto del dott. Orso, divenendo poi segretario, in sostituzione del dott. Adriano Rota e infine, con la riforma sanitaria entrata in vigore nel 1980, coordinatore amministrativo dell'Ulss 4, carica che coprì fino al 31 dicembre 1994. Il suo apporto fu sempre determinante, insostituibile e di grande responsabilità anche negli anni successivi.
Riservato e gentile, era dotato di una correttezza formale e sostanziale da vecchio servitore della cosa pubblica, di una naturale signorilità del tratto e del comportamento e di una non comune competenza amministrativa. Queste doti gli hanno consentito di gestire ed equilibrare istanze spesso contrapposte, di dirimere conflitti grandi e piccoli di ogni tipo, di rappresentare così un riferimento di stabilità, chiarezza e coerenza nella gestione di una struttura complessa come la struttura socio-sanitaria, soprattutto nei delicati momenti di transizione dall'ente ospedaliero alla Unità locale socio-sanitaria e poi all'Azienda. Se il Santa Maria del Prato è stato considerato a lungo come uno dei migliori ospedali intermedi del Veneto, se la sua amministrazione si è sempre distinta per passione, attenzione, precisione, se è sempre stata al riparo non solo di ogni pubblico scandalo, ma anche solo del sospetto di esso, lo si deve anche a questo distinto signore scevro da ogni apparente ed esteriore protagonismo, unicamente legato ad un lavoro spesso faticoso e privo di pubblici riconoscimenti.

Questa pubblica riconoscenza gliela esprimiamo oggi all'indomani di una dipartita improvvisa.

Conservò nei confronti del Santa Maria del Prato un attaccamento profondo, non di maniera che lo portava spesso a Feltre per una visita, un controllo, un esame. Sentendosi male egli aveva voluto venire subito a Feltre ed è mancato d'improvviso proprio nel "suo" ospedale.

Ciò fa molto pensare a quanto possa essere profondo il legame che lega una persona al suo posto di lavoro e alla considerazione che ha di esso e quanto la fiducia in una struttura e nei suoi operatori conti nella vita quotidiana di ciascuno di noi.

Il Premio Ss. Vittore e Corona 2012
a Sergio Claut e Giorgio Zasio



Sergio Claut

Quando il presidente della Famiglia Feltrina, Gianmario Dal Molin, mi ha chiesto di presentare Sergio Claut, al quale viene quest'anno conferito il Premio Ss. Vittore e Corona, confesso di aver esitato e di aver preso un po' di tempo per decidere: mi chiedevo che cosa mai avrei potuto raccontare del mio preside al Liceo Scientifico, che irrompeva in classe come una furia e ci faceva balzare tutti sulla sedia, diffondendo un vago senso di terrore!

E poi mi sono resa conto che quei ricordi mi tornavano alla mente con un sorriso e che, tutto sommato, da quelle lontane esperienze scolastiche non avevo riportato traumi psicologici irreversibili... Ragion per cui ho deciso di accettare, anche se in effetti il compito non è dei più agevoli. Perché ricostruire senza retorica, ma riconoscendo il giusto merito, una carriera così intensa e così varia, non è impresa da prendere alla leggera.
Il professore è notoriamente uomo eclettico, riservato e poco incline alle apparizioni pubbliche (tutti ci chiedevamo se si sarebbe presentato, oggi), attento più alla sostanza che alla forma esteriore; i suoi molteplici interessi lo hanno portato a cimentarsi nei settori più disparati, dei quali, a parte la scuola, conoscevo solamente quelli legati alla sua attività di storico dell'arte.

E quindi ho deciso, da diligente ricercatrice, di risalire direttamente alla fonte, e gli ho telefonato.

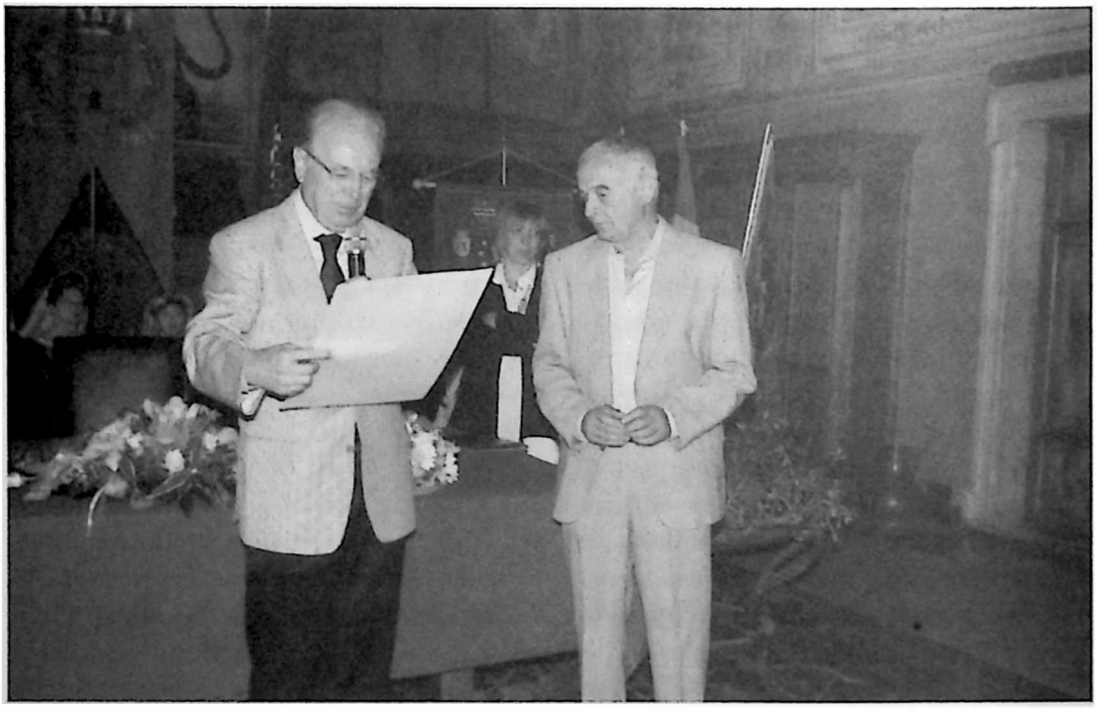
Il colloquio ha sortito tre informazioni indubbiamente preziose per la mia missione biografica: che è nato nel 1944 (ma lo sapevo già), che porta il numero 42 di scarpe e che possiede un gatto.

E questo è quanto, se si eccettua la cortese richiesta di esaurire la presentazione in non più di tre minuti: che in questo momento avrei già probabilmente superato.
Così, per ricostruire il suo impegnativo *curriculum vitae*, mi sono dovuta affidare alla mia memoria vacillante e a fonti secondarie che, come si sa, non sempre sono affidabili,

per cui mi scuso con l'interessato e con il gentile pubblico di eventuali approssimazioni.

Dopo la laurea in Lettere, Sergio Claut intraprende la professione di insegnante presso il Liceo Scientifico di Feltre, di cui diverrà preside nel 1978-79. Riveste tale ruolo fino al 2008.

All'attività didattica e culturale, di cui parlerò in seguito, s'intreccia da 40 anni una brillante carriera sportiva, in qualità di giudice internazionale di atletica leggera: incarico che lo ha condotto un po' ovunque e che risulta difficile riassumere in poche parole. Basti comunque ricordare la presenza a *meeting*, *Golden Gala*, campionati italiani, ai Campionati europei *indoor* di Genova 1992 e di Torino 2009, alle Universiadi di Catania del 1997 e, per finire, ai campionati mondiali di Roma del 1987 e di Bressanone del 2009: insomma, un *palmares* di tutto rispetto all'interno della FIDAL, la Federazione Italiana di Atletica Leggera, e un impegno che, da quanto ho potuto intuire, prosegue tuttora. Né si può tacere dell'attività svolta all'interno del C.A.I. di Feltre, come alpinista e come studioso, interessato a diffondere la conoscenza del territorio, mediante ricerche di carattere storico, ambientale e naturalistico. Ancora oggi e da più di 30 anni, egli è membro del comitato di redazione della prestigiosa rivista *Le Dolomiti Bellunesi*.



Almeno un cenno va dedicato poi alla sua breve parentesi politico-amministrativa, quando, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, fu assessore alla cultura del comune di Feltre. Sua fu l'iniziativa di trasferire la biblioteca storica del museo e di accorparla alla biblioteca civica, con un'operazione che allora suscitò qualche malumore, ma che nel tempo si è rivelata quanto mai lungimirante; sua anche la nomina a conservatrice dei musei di una giovane storica dell'arte, Nicoletta Comar, che avviò l'inventariazione sistematica delle opere della Galleria Rizzarda e inaugurò una nuova stagione della cultura feltrina; gli compete infine il merito di aver promosso l'acquisizione di quel capolavoro che è il Cancello dei Gladioli di Alessandro Mazzucotelli, ancor oggi esposto all'ingresso della Galleria.

Ma il motivo principale per il quale ci troviamo qui oggi è quello che penso di poter definire il *fil rouge* della sua esistenza, la passione di una vita, che gli è valsa, già nel 1985, il prestigioso Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Una passione che si manifesta all'attenzione degli studiosi a partire dalla metà degli anni Settanta, quando cominciano ad apparire i suoi primi articoli di storia dell'arte feltrina e bellunese, sulle orme di un'insigne tradizione critica che aveva i suoi padri in Giuseppe Fiocco, Francesco Valcanover, Giuseppe Biasuz, Mario Gaggia, Rodolfo Pallucchini.

I primi passi, come spesso accade, prendono avvio da riviste locali quali il *Campanón*, *Dolomiti*, l'*Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore*. Le pubblicazioni si distinguono presto per il rigore metodologico con il quale sono concepite: nessuno spazio ad attribuzionismi clamorosi, ma stile asciutto, osservazioni calibrate, fondate su una severa ricerca d'archivio, che negli anni andrà progressivamente affinandosi, e che diviene solido supporto per la conseguente analisi storico-artistica.

Dal 1981, con la presentazione del "caso" Lorenzo Luzzo alla Giornata di studi sul Pordenone svoltasi a Piacenza, l'orizzonte si apre oltre i confini provinciali: l'intervento impone un punto fermo sugli studi dedicati al pittore feltrino, fino a quel momento ancora dipendenti dalla romanzesca poligrafia ottocentesca, e diviene riferimento imprescindibile per tutte le ricerche successive.

Nello stesso anno, rende noto l'importantissimo ritrovamento archivistico del Catastico di San Vittore del 1690, redatto dai padri Somaschi, che consentirà di riscrivere completamente la storia della quadreria del santuario, riconducendo i cicli pittorici su tela alla mano di maestri quali Girolamo Pellegrini, Luca Giordano, Giovanni Buonagrazia e Agostino Ridolfi e identifican-

do uno dei nuclei principali attorno ai quali ruoterà la mostra *Arte del '600 nel Bellunese*.

A seguire, cominciano a comparire saggi anche in autorevoli rassegne regionali e nazionali, quali le riviste *Arte Veneta*, *Venezia Cinquecento* e *Antichità Viva*.

L'impulso e lo stimolo all'indagine provengono sempre dalle opere d'arte presenti sul territorio in cui vive e di cui è profondo conoscitore, ma gli va attribuito il merito incontestabile di aver eluso le trappole del localismo e di aver elevato il dibattito sul piano che gli compete, ovvero quello scientifico, senza per questo perdere di vista le finalità didattiche e divulgative che appartengono al DNA di ogni insegnante che sia degno di questo nome.

Non intendo qui entrare nel merito dei contenuti, che rischierei di ridurre a uno sterile elenco da addetti ai lavori, ma vorrei ricordare che la sua poderosa bibliografia, che conta circa 130 titoli, approfondisce il catalogo di autori quali Pietro Marascalchi, Giambattista Volpato, Paris Bordon, Nicolò De Stefani, Giovanni da Mel, Girolamo Pellegrini, Andrea Vicentino, Sebastiano De Boni, Agostino Ridolfi, Gaspare Diziani, Jacopo Bassano, Cesare Vecellio, Jacopo da Valenza, Francesco Terilli, solo per citare i più noti.

Che il valore delle sue indagini sia universalmente riconosciuto, emerge con evidenza dalle collaborazioni instaurate dagli anni Novanta: contributi di Sergio Claut compaiono in riviste friulane quali *Sot la Nape* e *Ce fastu?*, ma anche nel prestigioso *Jahrbuch der Berliner Museen*, nel catalogo della Pinacoteca di Brera, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e in una rivista croata, il cui nome non intendo assolutamente pronunciare, ma che significa più o meno *Contributi di storia dell'arte della Dalmazia*.

Per approdare infine con autorevolezza a uno dei progetti editoriali più significativi della nostra regione, ovvero i volumi de *La pittura nel Veneto*, curati da Mauro Lucco, nei quali si occupa delle sezioni relative a Feltre e a Belluno e di un buon numero di voci biografiche, sintesi e compendio di un lavoro più che ventennale.

A lui si devono i primi studi sull'oreficeria liturgica dell'alto Veneto, presentati al convegno di Udine *Ori e tesori d'Europa* del 1992 e preceduti da un volumetto del 1984 sull'oreficeria feltrina e da saggio edito in occasione della mostra *Il tesoro della Cattedrale*, organizzata a Feltre nel 1987.

Al 2001 risale una prima disamina degli stucchi sei-settecenteschi che ornano ville e chiese del territorio, fino a quel momento in gran parte inediti.

E ancora gli spettano approfondite ricerche storiche e iconografiche sui Ss. Vittore e Corona, nell'ambito

della giornata di studi per il V Centenario della fondazione del Santuario sul Miesna e del convegno di Monselice sui Sacri Monti del 2005; e poi ancora sul culto di S. Floriano di Lorch nel Bellunese, tema del convegno internazionale di Tolmezzo del 2003 e della successiva mostra di Illegio del 2004.

Dal 2008 al 2011 si susseguono i contributi nei volumi dedicati a *Gli affreschi delle ville venete*, a cura di Giuseppe Pavanello e Vincenzo Mancini, in cui passa in rassegna i dipinti murali del 500, del 600 e del 700 nelle dimore storiche di ambito provinciale.

Tutto questo, nella ricerca paziente e continua di documenti, fonti iconografiche, debiti stilistici, collaborazioni e contaminazioni che giustifichino e restituiscano il contesto di riferimento del nostro patrimonio culturale: un patrimonio che spesso guardiamo ma poco osserviamo. Gli strumenti per vederlo e comprenderlo ci sono offerti da chi lo studia e lo ama: sta a noi cogliere l'occasione.

Potrei continuare ancora a lungo, poiché gli spunti non mancano di certo; non ho parlato della sua attività di direttore del *Campanón*, la rivista della Famiglia Feltrina, e del *Nuovo Feltrino*; non ho detto che è membro della Commissione di Arte Sacra della Diocesi, del Comitato di consulenza scientifica dell'Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore e del Comitato scientifico del Museo Diocesano, e chissà quante cose ancora non ho ricordato e non conosco, ma mi fermo qui e mi scuso se ho tralasciato informazioni importanti.

Lo ringrazio personalmente perché parte di quello che ha seminato è stato raccolto anche da me, perché la curiosità e la passione, anche senza volerlo, sono contagiose e si propagano e si alimentano attraverso i canali della scrittura e della lettura. E credo di interpretare il pensiero di tutti i presenti ringraziandolo anche a nome di questa città, che egli ha contribuito a far conoscere e apprezzare anche e soprattutto al di fuori dei suoi confini.

Tiziana Conte

Giorgio Zasio

Giorgio Zasio nasce a Feltre nel dicembre del 1941.

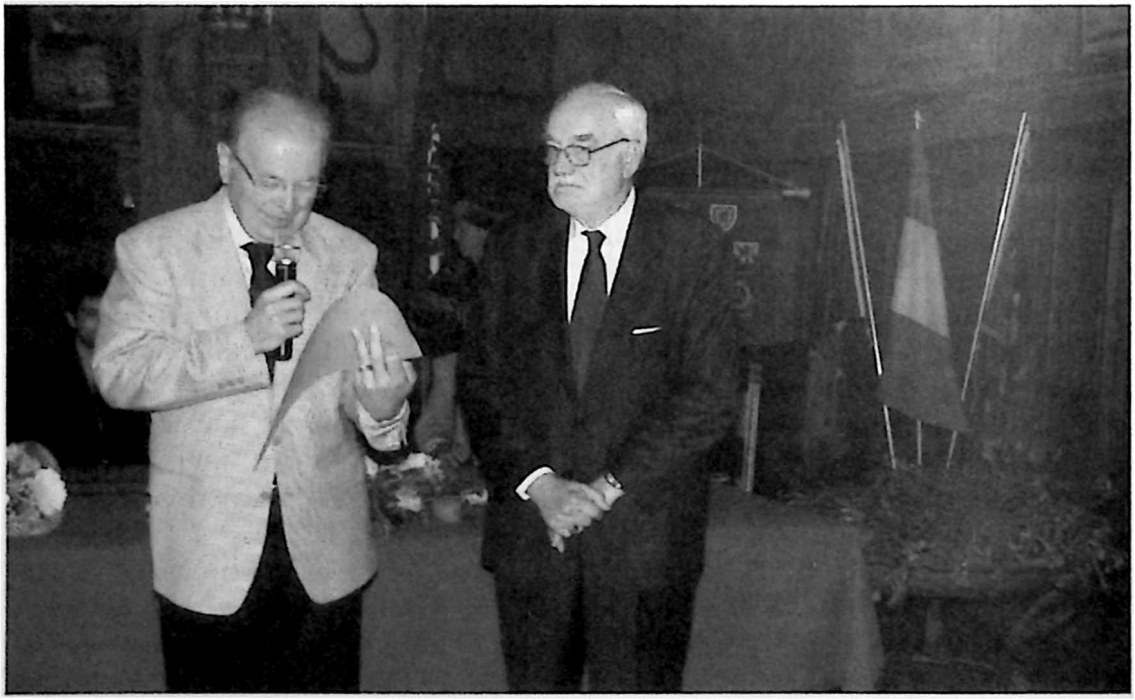
Dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, si iscrisse al corso per birrai-maltatori dell'Istituto Professionale "Carlo Rizzarda" di Feltre e, al diploma di Birraio-Maltatore, partì per la Germania, dove lavorò dal 1958 al 1960 alla Henninger Bräu, una grande fabbrica di birra a Francoforte sul Meno. Durante questo periodo Giorgio imparò alla perfezione la lingua tedesca e soprattutto non si rifiutò mai di fare tutti i turni di lavoro più disagiati, ma meglio retribuiti, accantonando così le risorse che gli permisero poi

di frequentare per due anni il Politecnico di Monaco di Baviera-Weihenstephan dove si diplomò Braumeister nel 1962.

Assunto immediatamente da quella che ai tempi si chiamava Birra Itala Pilsen di Padova, gli fu inizialmente affidato l'incarico di Responsabile dell'Assicurazione Qualità. Dopo breve tempo fu promosso a Capo della Produzione e della Logistica. In tale veste contribuì in maniera determinante, fra il 1970 ed il 1973, alla progettazione, alla realizzazione e alla messa in funzione del nuovo ed innovativo stabilimento di Padova, che fa oggi parte del Gruppo Peroni e è uno dei più efficienti birrifici italiani.

Dopo il periodo "padovano", nel 1979 Giorgio fu chiamato a Roma "a nuotare nel terzo mare": fu infatti nominato Direttore Tecnologico Centrale del Gruppo Birra Peroni, che a quell'epoca contava 2.200 dipendenti in otto stabilimenti. Le tappe della sua carriera si succedono tutte sempre in Birra Peroni, con un breve intervallo come Amministratore Delegato del Gruppo Birra Wuehrer, che era stato acquisito dalla Peroni.

Nel 1990, un'altra importante svolta, con la nomina ad Amministratore Delegato della SAPLO (Società Anonima Produzione e Lavorazione Orzo) di Pomezia, dove si produce il malto, sempre del



Gruppo Peroni. Qui Giorgio poté svolgere un'attività che possiamo definire di straordinario spessore: incentrata soprattutto nella creazione di nuove varietà di orzo da birra. Questo lavoro di sviluppo ha portato ricchi frutti e così "oggi la più grande fabbrica italiana di malto può offrire alle birrerie malti ottenuti da varietà di orzo assolutamente pure. Nel mondo, ben poche sono le industrie in grado di offrire e fornire malti coperti da una garanzia qualitativa così completa", come scrive il professor Schildbach dell Università di Berlino, autorevolissimo cattedratico.

Oltre alla carica di Amministratore Delegato (e oggi anche Presidente) SAPLO, Giorgio è il Rappresentante dell'Associazione Italiana Fabbricanti Birra e Malto in seno all'Euromalt; fa parte del Coordinamento Scientifico di Federalimentare; e, dal 2009, è il Presidente dell'Organo di Vigilanza della Società per Azioni Birra Peroni.

Giorgio Zasio è stato inoltre il principale promotore della realizzazione, presso l'Università di Perugia, del CERB, ossia del Centro italiano di Eccellenza per le Ricerche sulla Birra, inaugurato nel 2002 dall'allora Ministro dell'Agricoltura Alemanno. Questo Centro, unico in Italia, svolge un'apprezzabile attività nel miglioramento e nella certificazione della qualità della

birra, soprattutto di quella prodotta dalle piccole birrerie artigianali.

Giorgio Zasio è inoltre autore di numerosi articoli pubblicati su riviste scientifiche e tecniche italiane e straniere, come pure della voce "birra" dell'Enciclopedia Italiana Treccani ed è stato spesso invitato a tenere conferenze a Convegni in Italia e all'Estero.

Questo il curriculum di Giorgio, i cui legami con Feltre sono sempre stati strettissimi. Ha abbandonato sì questa città praticamente nel 1958, ma le è sempre rimasto fedele e affezionato, non solo perché conta qui alcuni selezionati amici e mantiene affettuosi rapporti con i suoi parenti, ma anche perché è fedele abbonato sia al "Campanón" che all'"Amico del Popolo" e spesso e volentieri rientra a Feltre dove abita in un bel palazzetto che si affaccia su Via Mezzaterra.

In conclusione vorrei tornare al Prof. Schildbach, già menzionato all'inizio, e a cui mi rivolsi in fase di istruttoria di questo premio. Ebbene, egli mi rispose mandandomi un attestato di benemerenza che a leggerlo tutto mi ci sarebbe voluto un quarto d'ora. Per voi ho preferito tradurre dal tedesco solo la frase finale: "Giorgio Zasio è una persona fuori del comune, che rappresenta degnamente il suo Paese sulla scena internazionale non solo con la competenza professionale, ma anche con tutte le sue esemplari doti umane".

Tullio Zangrando

CARLO ZOLDAN
MISERERE E BANDIERA ROSSA
(trenta giorni per ricordare)
Circolo ricreativo di Fiaschetti, 2012.

Miserere e bandiera rossa (trenta giorni per ricordare) di Carlo Zoldan, pubblicato dal Circolo ricreativo di Fiaschetti, con copertina e illustrazioni di GianAntonio Cecchin, ha un titolo che richiama alla memoria l'eterno confronto tra Peppone e don Camillo dell'inesauribile e ineguagliabile Guareschi. Del clima delle storie del narratore del "mondo piccolo", in questi racconti, vi sono di fatto degli echi, per lo più, evidenti nel misurarsi in arguzia sia dei popolani che dei preti delle parrocchie rurali. Il libro, dalla narrazione intensa, ricca di escursus, distribuisce i suoi trenta racconti, con la voce di Sergio emigrante, protagonista e narratore, nell'arco di un mese, la durata della permanenza in famiglia dello stesso Sergio.

I brani sono legati tra loro da brevi cornici introduttive che, di fatto, si pongono come dei tasselli che contribuiscono a ricostruire l'universo rurale di qualche decennio fa, nel quale per l'appunto, sono immerse le storie. Un universo illustrato in tutte le sue declinazioni, molte delle quali oggi incomprensibili ai lettori più giovani, modellato su principi che si imparavano con i comportamenti concreti ad una scuola che era anzitutto la vita di tutti giorni. Accanto ai comportamenti vi erano, e li ritroviamo in questo libro in grande parte, modi di dire, blasoni, proverbi, qui resi più pregnanti e credibili dalla ricchezza di immagini e di sonorità che è propria della lingua dialettale. Per questo le storie di Carlo Zoldan sono trame in cui il dialetto è linfa vitale e riaffiora a ogni pagina come luccichio di perle che impreziosiscono il tessuto narrativo e nel contempo rafforzano e avvalorano il racconto. Le narrazioni procedono per stratificazioni, come sa ben ogni contastorie, come sanno coloro (ormai pochi) che ricordano le sere dei filò e le veglie nei cortili e nelle stalle. È la scelta dell'autore: "raccontare rievocando la vita della gente contadina del passato in un ambiente con caratteristiche proprie, differenti rispetto a quelle dei paesi vicini". Ed

è proprio avvalendosi delle piccole varianti del dialetto che il lettore potrà individuare con una certa precisione i luoghi e i tempi di quelle storie, perché le espressioni dialettali si presentano con delle variazioni, talvolta seppur minime, anche solo poche centinaia di metri oltre quel determinato grumo di case, oppure, dopo quel tempo (della guerra, dell'industrializzazione, dell'emigrazione...). In questo senso, il dialetto è anche una cartina di tornasole per rinverdire un'appartenenza e un ricordo. Così Carlo Zoldan s'iscrive alla scuola di Meneghello.

Sovente, poi, un modo di dire diventa l'innesto di una storia che cresce e a sua volta dà vita a un groviglio di altre piccole storie o dissertazioni o rinvii a fatti più conosciuti, quelli della "cronaca maggiore". I racconti evocano e fanno rievocare il vissuto di molti lettori; i ricordi si snodano pagina dopo pagina e ricostruiscono un mondo che va ricordato e compreso nella sua interezza. Sottolineo questo aspetto, infatti, poiché solo se si capisce quel mondo nella sua globalità e nella sua complessità, se ne possono comprendere anche i valori, le gerarchie, le paure, le gioie. Altrimenti riesce difficile e inutile spiegare perché il parto di una mucca creasse più patemi d'animo e richiamasse talvolta maggiore solidarietà del parto di una donna o perché fumare un toscano per un colono potesse essere più compromettente che violare qualche legge dello Stato...

Un'altra sottolieneatura meritano i profili dei tanti personaggi che animano le storie di Carlo Zoldan; in molti casi sono figure "pittoresche" del luogo, ma ricordano tanti quei personaggi un poco eccentrici che tutti noi abbiamo conosciuto nei nostri paesi.

Per tutto questo, solo per comodità possiamo definire questo libro una raccolta di racconti, perché in realtà è un album di foto familiari e collettive, un concerto di vecchi suoni e di vecchie canzoni, un vento pregno di profumi e odori che aprono la porta ai ricordi. Per cercare di circoscriverlo meglio, sempre restando nell'ambito della cultura popolare, posso rapportarlo ad uno di quei calendari che tanto ben ho conosciuto nella mia infanzia. Quelle pagine appese al muro dove le fasi lunari e lo scorrere dei giorni erano poco più di un pretesto, perché vi era una ricchezza di fatti, di scrittura, di notizie utili (e futili) che costringeva a letture serali, sotto un debole lume, anche chi era meno propenso a leggere e quel tesoro di notizie e "insegnamenti" teneva occupato ogni mese, nelle ore del riposo, più di un componente della famiglia, in una lettura intergenerazionale.

Così mi piace sentire la sostanza di questo libro: ogni giorno una storia ed entro di essa, tanti altri stimoli per emozioni, insegnamenti e ricordi: un piccolo tesoro per il cuore e per la mente. Ed infine qualcosa di altro e di più, rispetto ai calendari che ho richiamato: la lingua dialettale con tutta la sua ricchezza evocativa e sonora, come già detto, con quelle sue parabole stringate, un tempo così effi-

caci ed oggi ormai incomprensibili, forse inutili e inapplicabili.

Non vi è nostalgia in questo libro, che poteva ben correre il rischio dei facili rimpianti, perché esso è un rimettere in gioco le storie, è una ricostruzione dentro un progetto dal rigore scientifico. Carlo Zoldan è un affabulatore che viene dalla ricerca sul campo delle tradizioni popolari e dallo studio degli antichi documenti d'archivio quindi questa sua formazione non lascia molto spazio ai cedimenti della nostalgia. Egli trascrive dalla vita, ferma sulla carta quanto ha udito o vissuto in prima persona, mettendoci di suo l'ironia e il brio, ma sempre e comunque rimane un comunicatore chiaro e onesto, commentatore partecipe eppure mai fazioso nè incline alla commiserazione o all'autocompiacimento, anche quando ricorda le emozioni e i rossori della sua infanzia.

Comunque sia, noi che abitiamo queste terre, abbiamo le radici in queste storie, anche se oggi pensiamo in dialetto, ma parliamo in italiano e pensando di arricchire e migliorare il nostro eloquio, sfoggiamo qualche termine in inglese, imparato a orecchio. D'altra parte era così anche per il paesano che imparava il *latinorum*...

Concludendo, dobbiamo essere grati a Carlo Zoldan per queste storie, narrate con la voce e l'approccio dell'intrattenitore sotto la pergola, nella sere di vento leggero e non l'enfasi del profeta o del maestro che spesso caratterizza opere di questo tipo. È un regalo di memoria e consapevolezza questa raccolta dei suoi/nostri racconti del tempo in cui le braghe corte erano una necessità, non una moda, e San Martino cadeva l'11 novembre, non la prima domenica utile, e in caso di maltempo, in data da destinarsi.

Giovanni Trimeri

SERENA DAL BORGO
NON ANCORA
Book Editore 2011, pp. 68.

Si dipana nelle diverse sonorità di altrettante preghiere e procede spesso con l'andamento cantilenante delle orazioni, questo poemetto di Serena Dal Borgo, edito recentemente da Book. È un ritmo che, pur rispettando la cifra stilistica della Dal Borgo, caratterizzata dal verso breve e dal sapiente uso fonetico della parola, innesca continuamente richiami a figure il cui suono è la loro vita, la loro voce o rappresenta quanto di loro è ancora maggiormente vivo e percepibile.

Sono diversi gli echi e i rinvii suscitati da "Non ancora". Leggerlo è come percorrere una strada di fondovalle, in cui dalle varie vallate arriva un richiamo proprio di ciascun luogo che, per l'appunto, sbocca su quella stessa strada. Ecco, dentro questo risuonare di pagina in pagina, di verso in verso, ci sono le parole non dette al momento buono (cosa che succede sovente ai poeti), ci sono i saluti, tardivi anche quelli, talvolta. Vi è la costruzione di un alibi per qualcosa che è mancato al momento in cui

doveva esserci, al momento giusto, nel posto giusto. Versi molto intensi, nella loro frammentarietà evocativa, si susseguono in parziali istantanee e reticenze che, per lo più, stendono e ripiegano un velo di lutto, leggero nel ricordo, foriero di condivisioni-consolazioni.

Il libro è diviso in cinque brevi sezioni (D'acqua e fango, Nel chiuso della vita, Padre nostro, Nostro padre, Credo) e traccia un percorso che da un grande dramma collettivo, quale quello del Vajont in cui un intero paese fu sommerso dall'acqua, perviene a un dramma personale quale la perdita di persone care. Quello che ne consegue, nella struttura, sono ricordi, ritagli del quotidiano, sguardi, perle di parole sole e nitide, indicazioni precise di luoghi (quasi a suggellare la verità dei fatti), e poi, mere preghiere e invocazione. La cadenza è sempre molto ritmata, scansioni di fatti-sequenza, incontri di gioie e dolori che si rinnovano ed ogni volta trovano analogie e richiami nell'animo dell'Autrice. Se non fosse per la lievità dei versi e delle ricorrenti sonorità delicate, potrei dire che procede a singhiozzi, proprio come un resoconto doloroso: entra la madre, nelle lacrime/le tue lacrime vita della sua vita. E un poco più avanti: Io, lì. A guardarti. A guardarli./ Per tutti i secoli dei secoli, uno dei tanti passaggi in cui i versi sono citazioni o prestiti fonetici da una preghiera. Fino a che divengono pura invocazione (Padre nostro): portami per mano su verso/ le rondini e le allodole. per/vestire nuove vesti più trasparenti/in cielo. lassù. più – e più – e più. Serena Dal Borgo si rivolge a un padre a metà strada tra la terra il cielo, tra l'essere reale o puro ricordo, una persona che è assente solo per un caso, un accidente temporaneo, un padre che, comunque nel disincanto, rimane misura del suo desiderio: al padre si dice ciao ci vediamo./più tardi o tra qualche giorno./al solito posto lì sulla finestra/degli addii. anche se si sa che/non ci sarà domani di nuovi addii.

La scrittura è intrisa da una potente laica religiosità ed è una scrittura scaturita anche dall'urgenza di fermare per sempre il passaggio di corpi, visi, sguardi ed eventi della vita, per creare il tabernacolo della fede-ricordo. Non ancora è, in definitiva, un poemetto sull'incompiuto, sulla sospensione, su qualcosa che sta per accadere, su qualcosa che potrebbe accadere, un'azione incompiuta e dolorosa, come elaborare un lutto, come recuperare serenità dal calore di un ricordo o dalla condivisione di un dolore, qualcosa che, di fatto, accade e viene sancito proprio nella sua stessa enunciazione.

E in chiusa Serena Dal Borgo pone un'ultima dichiarazione, una preghiera, Credo: Credo nella tempesta/credo nel cielo e nella terra./ Credo nelle tue parole/ nella forza dell'amore./ nella grandine e nei fulmini/ma non credo di credere bene./Credo come posso.

Così, in tanti, si crede come si può, spesso nel metro di un dolore o di un desiderio, di un vuoto nuovo o vecchio, di una solitudine, di un falli-

mento, si crede come si può, che tante volte, poi, è solo alla meno peggio. Dipende dal giudice.

Giovanni Trimeri

GIAN CITTON
ANCORA CO CATULO IN CORNARÓTA
Edizioni Mobydick, Faenza 2012.

"Ancora co Catulo in Cornaróta" è il terzo libro di poesie in dialetto feltrino uscito nel marzo di quest'anno per le edizioni Mobydick di Faenza col quale Gian Citton conclude la sua trilogia in lingua materna.

Se il primo libro "Tomàdego méo" del 2005 conteneva poesie originali su Feltre e la feltrinità con una appendice dedicata al nonno materno Vittorino, il secondo libro "T'un ingano de sól" del 2010 nasceva invece da una commistione di poesie originali di varia ispirazione con traduzioni (o, meglio, calchi e trasposizioni) di liriche di due poeti di lingua anglosassone: Philip Larkin e Norman MacGaig. In questa terza raccolta Gian Citton si è impegnato esclusivamente a tradurre nella lingua materna 62 carmi di G. Valerio Catullo, il poeta veronese, famoso per le sue poesie dedicate a Lesbia.

Bisogna dire subito che solo poche sono le traduzioni fedeli al testo d'avvio (se mai traduzione poetica possa dirsi "fedele"!), più spesso Citton si prende la libertà di riplasmare il mondo di Catullo, di "feltrinizzarlo" pur restandone consono allo spirito nativo. Si tratta insomma di trasposizioni, di interpretazioni che mirano ad adattare situazioni, luoghi e sentimenti di duemila anni fa a un'atmosfera di taglio autobiografico e di ambientazione locale contemporanea.

Dice esplicitamente Citton nella sua introduzione al precedente libretto "T'un ingano de sól" per spiegare gli intenti delle traduzioni-imitazioni: "Naturalmente ho dovuto operare una scelta di temi e di situazioni che fossero assimilabili al mio ambiente figurativo e sonoro, poiché il dialetto può essere voce solo del mondo che lo ha generato e che quel mondo racchiude." Ma tradurre l'opera di un poeta significa anche appropriarsi della sua personalità, del suo modo di guardare le cose. "...Così il mondo del poeta , continua Citton, si è man mano modellato in quel contenuto rurale e di bassa provincia in cui ho vissuto negli anni Sessanta. [...] E in quel mondo dialettale c'era anche la mia giovinezza, che adesso riaffiorava alla coscienza da certe situazioni che più direttamente coglievano i miei stati d'animo di allora

Questo è stato per Larkin e MacGaig, e ancora più esplicitamente per Catullo. La traduzione è diventata man mano, da appropriazione, immedesimazione.

La scelta infatti ha privilegiato tutte le poesie d'amore, di turbamento e di angoscia per Lesbia; quelle rivolte a veri e falsi amici e al mondo cittadino romano colto negli aspetti talora grotteschi di degrado morale.

Nella nota introduttiva di quest'ul-

tima raccolta la prefatrice Laura Nascimbene avverte infatti che Citton "...si avvicina più al Catullo feriale che al poeta dei *carmina docta*, e al lessico artificiale e aulico predilige quello del *sermo familiaris (e vulgaris)*.

Citton sceglie inoltre le poesie catulliane che più si adattano non solo al contesto dialettale, ma addirittura al suo mondo poetico quando volutamente storpia o reinventa i nomi dei protagonisti, quando le usanze, i riti, le invocazioni alle divinità pagane diventano riti e usanze della cultura locale, contadina e cristiana. Insomma si tratta di una "rilettura" di Catullo in un contesto "atipico e straniante".

Addirittura quando nel primo carme Catullo dedica il libretto a Cornelio Nepote, Citton ribalta la situazione, cosicché è un "Catullo feltrino" a dedicare il *liber* a Gian Citton:
A chi ghe l' dae sto libret morbinoss / e 'n fià sfazhà che ò 'pena mess i bèla? / Ma a ti, Citon, che te disea: Catulo / a-l'é curiose ste robete bèle! ... (p. 131).

Sul valore di quest'ultima fatica di Citton ce ne parla ampiamente con acutezza e rara sensibilità il commento della Nascimbene, alla cui prefazione rimandiamo il lettore interessato. Ma in conclusione non possiamo non citare alcune righe di una lettera che il poeta Luciano Caniato indirizza al Nostro, appena letto il suo libretto: "Mi hai restituito un classico, vestito di splendente quotidianità popolare feltrina soffiandoci dentro una vita nuova, la tua, densa di suburre e di umanità sublimata".

PIERO BONOTTO
I BANDITI DELL'ARCHESON
(ricordi di un partigiano del Grappa)
Copyright 2008, ISTRESCO.

Il libro di Piero Bonotto "i banditi dell'Archeson" che già ho avuto il piacere di presentare nel municipio di Feltre, mi è stato ulteriormente prezioso.

Domenica 19 agosto al Pian delle Femene, località sopra Val Morel, in comune di Limana, resa famosa dallo scrittore Dino Buzzati, si teneva l'annuale commemorazione dei fatti della Resistenza.

Il compito dell'orazione ufficiale toccava a me, quale neo presidente provinciale dell'A.N.P.I.

Mi è venuto in mente di parlare di Italia, patria e libertà.

Nel libro di Piero Bonotto era riportato in anastatico il testo di un volantino del "Comitato per la libertà" di Feltre, sottofirmato: "Comitato di Liberazione di Feltre". Un documento prezioso che non avevo mai rintracciato altrove. Difatti questo documento era stato fatto trovare nelle tasche dell'interessato col perentorio dovere del distruggerlo appena letto.

Fortunatamente Bonotto ebbe il coraggio di conservarlo e di nasconderlo e poi ai nostri giorni di rivelarne l'esistenza. Vale la pena, data

la brevità del testo di portarlo a conoscenza dei lettori.

"Comitato per la libertà d'Italia.

Compagno... Bonotto Pietro (nome aggiunto a penna)

Da molto tempo sappiamo la tua idea e i tuoi propositi, perciò pensiamo farti cosa gradita l'avvertirti che sei iscritto facendo parte del nostro 'comitato'.

Siamo certi che saprai compiere il tuo dovere di 'italiano' anche a prezzo del tuo sangue.

Presto avrai da parte nostra più precise istruzioni.

Da oggi tu abbandoni ogni compromesso con altre cellule o società ed entri automaticamente fra noi restando a nostra completa disposizione. Crediamo inutile avvertirti la massima segretezza perché se il 'comitato' è disposto ad aiutare e anche fermamente deciso a punire inesorabilmente.

La causa che tu da questo momento servirai è la causa dei giusti, la santa causa degli italiani veri, la causa che si chiama 'Italia' per la grandezza e la libertà della quale molti giovani della tua età già immolarono la vita.

È tuo perentorio dovere distruggere la presente ed altre comunicazioni che ti perverranno per la tua personale sicurezza e per quella del 'comitato'.

'Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora'.

Il Comitato feltrino di Liberazione".

Nell'orazione ufficiale, a questo documento, avevo affiancato un altro manifesto di reclutamento, affisso a cura del Centro Raccolta Alpini di Conegliano Veneto promosso dal colonnello degli alpini del battaglione Cadore: Renato Perico, che aveva optato per la Repubblica Sociale Italiana. Perico era in quel frangente, l'esatto opposto del colonnello Angelo Zancanaro che con don Giulio Gaio aveva invece fatto la scelta della Resistenza.

Facevo notare la differenza sostanziale tra i due bandi, uno incentrato sulla libertà, come sopra si legge, l'altro sul razzismo:

"Alpini... voi italiani tra gli italiani,vorreste forse inchinare le vostre penne nere all'insulto dei neri abissini che combattono sul vostro suolo?..."

Come detto, il libro mi è stato prezioso, ma non solo per questo, soprattutto anche perché rivela uno squarcio di Feltre relativamente all'Istituto Colotti che Bonotto frequentava in quegli anni per diplomarsi ragioniere. Egli, nativo di Cavaso del Tomba, durante gli anni della seconda guerra mondiale studiava a Feltre, ed al precipitare degli avvenimenti, dopo il 25 luglio, aveva aderito alla Resistenza ed in seguito era stato partigiano sul Grappa nella brigata: "Italia libera Archeson" guidata dal maggiore Pierotti, una singolare figura di combattente garibaldino volontario in Francia nelle Argonne nella prima guerra mondiale.

Bonotto racconta di Feltre di allora, delle pensioni dove alloggiava, dell'albergo Tre Corone nei pressi del quale aveva fatto saltare un camion

tedesco. Tutta una serie di episodi che ci dice come all'interno del Colotti fosse spontaneamente nato un gruppo di studenti antifascisti che avrebbero concorso al movimento di liberazione guidato dal col. Angelo Zancanaro. Vedi a questo proposito anche le vicende di Ruggero Sebben di Fonzaso, zio dell'attuale medico di base di Feltre, Maurizio.

Il libro passa poi a trattare del doloroso rastrellamento del Grappa e della liberazione. Una testimonianza da passare ai giovani, una fede nell'Italia degna delle migliori tradizioni.

Giovanni Perenzin

MATTEO MELCHIORRE
LA BANDA DELLA SUPERSTRADA FENADORA-ANZÙ
(con vaneggiamenti sovversivi)
Editori Laterza, Bari 2011, pp. 238.

Dunque, di prassi italica, recensire un libro, o un film o un album musicale, etc - significa lodarlo indipendentemente dal suo reale valore. L'esempio classico è il buonista Vincenzo Mollica. E chissà, forse questo spiega qualcosa circa lo stato delirante del Paese, ma non è certo questo il luogo per approfondire simili tematiche. Mi è stato chiesto di scrivere una recensione sul libro "La banda della superstrada Fenadora-Anzù (con vaneggiamenti sovversivi)", fatica (?) letteraria di Matteo Melchiorre.

Lungi da me l'istinto di seguire le cattive abitudini "mollichiane", ma purtroppo di questo agevole volume di 228 pagine mi è impossibile parlar male. Perché non lo merita. Anzi, avrebbe diritto a una recensione migliore, e maggiormente somma, di quella che può uscire dalla mia penna – metaforicamente parlando, visto che per pigrizia scrivo direttamente al computer.

Orsù, dunque, cominciamo, che vien notte. Di cosa tratti il romanzo è facilmente arguibile dal titolo. Della cosiddetta superstrada Fenadora-Anzù – a voler essere pignoli, della strada a scorrimento veloce – e di una fantomatica "banda", sovversiva, che ha messo in atto azioni di disturbo e di contrasto, al fine di impedire lo scempio, l'ennesimo, della Vallata feltrina. Mescolando realtà e finzione, l'autore ripercorre le recenti vicende che hanno contraddistinto la realizzazione della nuova arteria stradale, destinata a sconvolgere l'assetto urbano e ambientale di un territorio e, per svariati mesi, a mettere a dura prova la pazienza, e la resistenza, degli abitanti delle frazioni alte, versante sud, di Feltre.

Cosa sia la Fenadora-Anzù parrebbe superfluo ricordarlo. Ma non si sa mai, perciò: la cosiddetta superstrada della Valbelluna avrebbe dovuto essere l'asse viario ovest-est di congiunzione tra la Valsugana e l'autostrada dell'Alemagna. Immaginata, come ricorda con dovizia di particolari l'autore – classe 1981, "ricercatore assegnista al Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, si occupa di storia economi-

ca e sociale del Medioevo" - alle pagine 9 e seguenti, sin dal 1974, a tutt'oggi appare ancora un'incompiuta. Intanto perché da superstrada è stata declassata a strada a scorrimento veloce, quindi con un'unica corsia per senso di marcia, poi perché di essa ne sono stati realizzati soltanto brevi tratti. Quello dalla Valsugana alla Fenadora prima, quello al centro del romanzo di Melchiorre dopo – per tacere dei tratti bellunesi, nell'attesa che qualcuno scriva un libro anche su quella parte della storia urbanistica e viaria locale.

Fin qui, l'introduzione – della recensione, s'intende. "La banda della superstrada Fenadora-Anzù (con vaneggiamenti sovversivi)" inizia in un'assolata giornata di fine aprile 2004. Quando il protagonista, e autore, s'imbatte casualmente in una scena inusuale: «In mezzo alla strada ci sono tre uomini. Uno tiene in mano una bottiglia di spray, un altro un rotolo di nastro biancorosso e il terzo un metro e delle carte». È soltanto il giorno dopo che quella scena assume la sua veste apocalittica: «Scendevo in macchina la strada a curve ed ecco uno scavo inverosimile e una tarma gonfia, cingolata, denudata. Cani maledetti! Cos'avete fatto nel tempo di una giornata?».

Un avvio che lascia già intuire il tono con il quale saranno attraversate le 228 pagine del libro. Che non è, si badi bene, una mera ricostruzione degli eventi, anche se ogni capitolo è ritmato da una pagina del diario, iniziato nell'aprile 2004 e concluso, mese dopo mese, annotazione dopo annotazione, nel dicembre 2007, affidando al post scriptum la conclusione (?) della vicenda. È un romanzo d'avventura, quasi salgariano a tratti, nel quale alla realtà nuda e cruda si affiancano scene d'invenzione – o forse chissà, di speranza.

Un'ambivalenza che si ripercuote persino nei nomi: alcuni sono rimasti quelli originali, della quotidianità. Altri hanno assunto tinte epiche. Altri ancora sfociano nell'ironia, a essere gentili. E' il caso della ditta vincitrice dell'appalto per la realizzazione della strada: «un'impresa che qui chiameremo, per ragioni che il lettore capirà e vorrà scusare, Equetto Costruzioni».

Ma l'ironia non è limitata ai nomi affibbiati ad alcuni malcapitati, per i cittadini feltrini, protagonisti della vicenda. Attraversa tutto il romanzo, spuntando qua e là quasi a voler rassicurare il lettore, a volergli donare una carezza lieve, prima di risputargli in faccia la fredda cronaca di uno scempio paesaggistico. Perpetrato nel nome del Dio progresso, Colui di fronte al quale tutti debbono, secondo le manie dell'Occidente, chinare il capo. E chi non si china, ecco che diventa "un sovversivo, un mezzo criminal".

Sono di gucciniana memoria gli ingressi in uno qualsiasi dei numerosi bar di Feltre, laddove spuntano, uno dopo l'altro, i teoremi del bar. Hanno uno sgradevole sapore di premonizione, riletti poi alla luce di eventi successivi, i dialoghi tra il serio e il faceto che coinvolgono, a pagina 18, il protagonista e il suo caro amico

Ermolao: «E poi dove vanno tutti questi mezzi una volta giunti ad Anzù?» - «Dove gli pare vanno» - «No dove gli pare. Saltano fuori dalla superstrada nel paese qua sotto, ad Anzù. Unica soluzione: far rientrare tutti i mezzi dentro alla vecchia strada che va a Feltre, la regionale 348. Se devono andare a Treviso allora vanno in giù [...]. Ma se devono andare a Belluno? Sai cosa dovranno fare? Tornare a Feltre» - [...] «Non devono fare un tunnel di chilometri sotto quella montagna là?» - [...] - «*Ciàpelo merlo*! Se sono anni che parlano di questa Fenadora-Anzù e la fanno solo adesso! Il tunnel! Figurati!».

Sono drammaticamente reali, ma non per questo meno umoristici – nel più classico spirito del "si ride per non piangere" – i continui slittamenti in avanti dei tempi di conclusione dei lavori: «La Fenadora-Anzù sarà pronta entro dicembre 2005 (prima scadenza)» [...] «Tale attività fa ben sperare per il completamento dei lavori entro primavera 2006. E come scadenza fa quattro» [...] «La Fenadora-Anzù sarà completata a fine maggio 2007. Oro, come scadenza garantita fa otto» [...] «Ribadisco che la data del 31 ottobre (2007 - ndr) quale termine ultimo per il completamento della strada a scorrimento veloce Valbelluna sarà rispettato. Dodici. Come scadenza garantita – termine ultimo – siamo a dodici». Va da sé che quella non fu l'ultima data annunciata per l'inaugurazione, che poi avvenne soltanto il 26 maggio 2009.

E tutto questo all'autore era già chiaro in ampio anticipo, perché nel suo diario, a dicembre 2004, annotava con scuro cipiglio: «Ho già capito come andrà a finire. Ci vorranno anni prima che la superstrada venga finita, e ci saranno periodi di nauseante inattività». Facile profeta, avvantaggiato dalle esperienze pregresse del territorio feltrino e bellunese e agevolato, per quanto riguarda i «periodi di nauseante inattività», dalle vicissitudini occorse alla Equetto Costruzioni, incappata pure in un fallimento – peraltro, anch'esso facilmente pronosticabile, sempre grazie alle esperienze pregresse locali.

Se il romanzo racconta, a mo' di diario e cronistoria, tre anni abbondanti di lavori, descrive anche i cambiamenti nella frazione di Tomo e tra gli abitanti del luogo. Perdendosi, piacevolmente, in aneddoti storici, più o meno recenti. Vagando qua e là con fare bucolico, figlio di quell'amore per la propria terra che già l'autore aveva dimostrato nella prima opera («Requiem per un albero»). Amore, ben più che filiale, che è alla base dei "vaneggiamenti sovversivi" che ispirano la banda di amici nelle loro operazioni, fittizie questa volta, di boicottaggio del cantiere e di risveglio delle coscienze popolari, assopite forse irrimediabilmente.

C'è un che di salgariano in questa "banda della superstrada", per il coraggio e l'incoscienza con i quali i prodi avventurieri sono disposti ad affrontare l'ordine costituito per salvare la loro Mompracem dalla distruzione, paesaggistica, ambientale, cul-

turale. L'autore si riaccosta ai Goonies di cinematografica memoria, più per un ricordo di giovanili vicissitudini che non per realtà di somiglianza. Semmai, a giudicare dal risultato di alcune operazioni di boicottaggio, rimembrano Alan Ford e lo scassato gruppo Tnt.

C'è il volantinaggio, per risvegliare le assopite coscienze locali – e portato avanti anche con «magliette sediziose, rosse». Ci sono i comunicati alla stampa, per indurre i cronisti locali a una maggior attenzione e a non scrivere soltanto dietro suggerimento delle parti in casa. Ci sono le vere e proprie azioni di boicottaggio, che arrivano dopo profonde riflessioni sull'utilità degli stessi e sui limiti che si possono, o non si possono, valicare quando si ritiene di essere dalla parte della ragione. «Siamo andati all'acquedotto di Seren, tutti e otto meno la Tiziana, e lì abbiamo discusso. Ottone, Dimitri, Marino e Noè chiedono una *fase bombe*» [...] «È stabilito il passaggio alla fase bombe. Si tratta di un brutto affare, per carità, ma le nostre intenzioni sul conto della superstrada sono sempre quelle, fin dal principio» [...] «La nostra associazione vuole essere sovversiva e non didattica».

C'è il genio di Grunf nell'architettare i piani, c'è l'eleganza di Alan Ford nel metterli in pratica, ma c'è poi la sfortuna – sfiga parrebbe meglio, ma non si sa mai – di Bob Rock a travolgere tutto. Manca solo un Conte Oliver che sappia raddrizzare gli eventi. Ma forse in fondo è giusto così, visto che tutto ciò che riguarda queste azioni di boicottaggio è soltanto una fola, un sogno dell'autore. E nulla più. Ed è questa un'altra grandezza del romanzo, la mescolanza perfetta, o quasi, tra la fredda cronaca della realtà e il calore della fantasia. Tra il compito dello storico che, da un lato attraverso i documenti e dall'altro attraverso le testimonianze, racconta uno spaccato di vita di un paese, di una frazione, e il compito del romanziere che è quello di inventare, restando quanto più vicino al verosimile sia possibile.

Non si può chiudere senza un accenno allo stile di Melchiorre. La scrittura scorre veloce e spesso la costruzione è quella del parlato, inframmezzato anche da locuzioni dialettali. E' una lingua giovane, ritmata, che aiuta il ritmo della narrazione. E l'autore dimostra la propria maturità nei dialoghi – si sa, una delle difficoltà maggiori in chi scrive racconti o romanzi – perché sono reali. Sono i dialoghi che qualunque feltrino potrebbe ascoltare, o profferire. Non c'è artifizio in questo, se non nella scelta di alcuni nomi. Epici, come già scritto.

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma lo spazio è tiranno. L'ultima annotazione riguarda le note finali dell'autore, una spiegazione forse non necessaria per il lettore locale, ma indispensabile per tutti gli altri: «Il resoconto della costruzione della superstrada è oggettivo e imparziale. [...] I racconti "terroristici" di fine mese, invece, sono totalmente, esclusiva-

Ermolao: «E poi dove vanno tutti questi mezzi una volta giunti ad Anzù?» - «Dove gli pare vanno» - «No dove gli pare. Saltano fuori dalla superstrada nel paese qua sotto, ad Anzù. Unica soluzione: far rientrare tutti i mezzi dentro alla vecchia strada che va a Feltre, la regionale 348. Se devono andare a Treviso allora vanno in giù [...]. Ma se devono andare a Belluno? Sai cosa dovranno fare? Tornare a Feltre» - [...] «Non devono fare un tunnel di chilometri sotto quella montagna là?» - [...] - «*Ciàpelo merlo*! Se sono anni che parlano di questa Fenadora-Anzù e la fanno solo adesso! Il tunnel! Figurati!».

Sono drammaticamente reali, ma non per questo meno umoristici – nel più classico spirito del "si ride per non piangere" – i continui slittamenti in avanti dei tempi di conclusione dei lavori: «La Fenadora-Anzù sarà pronta entro dicembre 2005 (prima scadenza)» [...] «Tale attività fa ben sperare per il completamento dei lavori entro primavera 2006. E come scadenza fa quattro» [...] «La Fenadora-Anzù sarà completata a fine maggio 2007. Oro, come scadenza garantita fa otto» [...] «Ribadisco che la data del 31 ottobre (2007 - ndr) quale termine ultimo per il completamento della strada a scorrimento veloce Valbelluna sarà rispettato. Dodici. Come scadenza garantita – termine ultimo – siamo a dodici». Va da sé che quella non fu l'ultima data annunciata per l'inaugurazione, che poi avvenne soltanto il 26 maggio 2009.

E tutto questo all'autore era già chiaro in ampio anticipo, perché nel suo diario, a dicembre 2004, annotava con scuro cipiglio: «Ho già capito come andrà a finire. Ci vorranno anni prima che la superstrada venga finita, e ci saranno periodi di nauseante inattività». Facile profeta, avvantaggiato dalle esperienze pregresse del territorio feltrino e bellunese e agevolato, per quanto riguarda i «periodi di nauseante inattività», dalle vicissitudini occorse alla Equetto Costruzioni, incappata pure in un fallimento – peraltro, anch'esso facilmente pronosticabile, sempre grazie alle esperienze pregresse locali.

Se il romanzo racconta, a mo' di diario e cronistoria, tre anni abbondanti di lavori, descrive anche i cambiamenti nella frazione di Tomo e tra gli abitanti del luogo. Perdendosi, piacevolmente, in aneddoti storici, più o meno recenti. Vagando qua e là con fare bucolico, figlio di quell'amore per la propria terra che già l'autore aveva dimostrato nella prima opera («Requiem per un albero»). Amore, ben più che filiale, che è alla base dei "vaneggiamenti sovversivi" che ispirano la banda di amici nelle loro operazioni, fittizie questa volta, di boicottaggio del cantiere e di risveglio delle coscienze popolari, assopite forse irrimediabilmente.

C'è un che di salgariano in questa "banda della superstrada", per il coraggio e l'incoscienza con i quali i prodi avventurieri sono disposti ad affrontare l'ordine costituito per salvare la loro Mompracem dalla distruzione, paesaggistica, ambientale, cul-

turale. L'autore si riaccosta ai Goonies di cinematografica memoria, più per un ricordo di giovanili vicissitudini che non per realtà di somiglianza. Semmai, a giudicare dal risultato di alcune operazioni di boicottaggio, rimembrano Alan Ford e lo scassato gruppo Tnt.

C'è il volantinaggio, per risvegliare le assopite coscienze locali – e portato avanti anche con «magliette sediziose, rosse». Ci sono i comunicati alla stampa, per indurre i cronisti locali a una maggior attenzione e a non scrivere soltanto dietro suggerimento delle parti in casa. Ci sono le vere e proprie azioni di boicottaggio, che arrivano dopo profonde riflessioni sull'utilità degli stessi e sui limiti che si possono, o non si possono, valicare quando si ritiene di essere dalla parte della ragione. «Siamo andati all'acquedotto di Seren, tutti e otto meno la Tiziana, e lì abbiamo discusso. Ottone, Dimitri, Marino e Noè chiedono una *fase bombe*» [...] «È stabilito il passaggio alla fase bombe. Si tratta di un brutto affare, per carità, ma le nostre intenzioni sul conto della superstrada sono sempre quelle, fin dal principio» [...] «La nostra associazione vuole essere sovversiva e non didattica».

C'è il genio di Grunf nell'architettare i piani, c'è l'eleganza di Alan Ford nel metterli in pratica, ma c'è poi la sfortuna – sfiga parrebbe meglio, ma non si sa mai – di Bob Rock a travolgere tutto. Manca solo un Conte Oliver che sappia raddrizzare gli eventi. Ma forse in fondo è giusto così, visto che tutto ciò che riguarda queste azioni di boicottaggio è soltanto una fola, un sogno dell'autore. E nulla più. Ed è questa un'altra grandezza del romanzo, la mescolanza perfetta, o quasi, tra la fredda cronaca della realtà e il calore della fantasia. Tra il compito dello storico che, da un lato attraverso i documenti e dall'altro attraverso le testimonianze, racconta uno spaccato di vita di un paese, di una frazione, e il compito del romanziere che è quello di inventare, restando quanto più vicino al verosimile sia possibile.

Non si può chiudere senza un accenno allo stile di Melchiorre. La scrittura scorre veloce e spesso la costruzione è quella del parlato, inframmezzato anche da locuzioni dialettali. E' una lingua giovane, ritmata, che aiuta il ritmo della narrazione. E l'autore dimostra la propria maturità nei dialoghi – si sa, una delle difficoltà maggiori in chi scrive racconti o romanzi – perché sono reali. Sono i dialoghi che qualunque feltrino potrebbe ascoltare, o profferire. Non c'è artifizio in questo, se non nella scelta di alcuni nomi. Epici, come già scritto.

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma lo spazio è tiranno. L'ultima annotazione riguarda le note finali dell'autore, una spiegazione forse non necessaria per il lettore locale, ma indispensabile per tutti gli altri: «Il resoconto della costruzione della superstrada è oggettivo e imparziale. [...] I racconti "terroristici" di fine mese, invece, sono totalmente, esclusiva-

mente, indiscutibilmente inventati». Ed è questa l'unica pecca di un romanzo che trascina dalla prima all'ultima pagina.

Ivan Perotto

ANDREA BONA
IL MODELLO E IL LUOGO. LA RICOSTRUZIONE DI FELTRE: DALLE MURA DI DIONISIO DA VITERBO ALLA CITTÀ VITRUVIANA DI JACOPO SANSOVINO?
Terra Ferma,
Crocetta del Montello (TV), 2011,
pp. 239.

Il libro di Andrea Bona è il frutto di un quindicennio di studi. Le ricerche che vi sono sottese iniziano e si sviluppano in tempi "non sospetti", ben prima che l'orologio giungesse a segnare il cinquecentenario esatto dall'evento che costituisce il cuore del libro - la distruzione di Feltre nel 1510 - e ben prima che tale secolare giro di boa potesse suggerire l'impresa di un ripensamento moderno e scientifico di quella critica congiuntura.

Andrea Bona, dunque, proprio poiché il proposito delle sue ricerche era quello di leggere l'assetto architettonico urbanistico della Feltre ricostruita, non poteva che rivolgere massima attenzione al "big bang" da cui si generò tale assetto: l'incendio del 1510. Quest'ultimo evento, e ciò è ovvio, tra le funeste conseguenze di più generale contesto, segnò anche una svolta nella storia urbanistica di Feltre: distruzione, in un certo senso, significa possibilità di ricostruire. L'analisi di Andrea Bona, dopo essere entrate e uscita dalla *pars destruens* – in senso fisico – si concentra sulla *pars construens*, il lento e difficile progresso della ricostruzione urbana. Ne esce una vicenda tutt'altro che lineare ed epica, ma complessa, fatta di un groviglio di soluzioni pubbliche e private e di non pochi intoppi e rallentamenti. Il ripercorrere questa storia diviene la via maestra per la decifrazione urbanistica della Feltre di prima età moderna.

Il modello e il luogo, e questa ne è l'originale caratteristica, consta di due anime che convivono assai proficuamente: quella dello storico e quella dell'architetto. Sebbene le due prospettive dialoghino tra loro in tutto il volume, ad esse Andrea Bona ha dedicato le due distinte parti che compongono il libro.

Nella prima parte parla il Bona-storico. La trattazione si regge su tre tesi di fondo: a) l'incendio fu evento catastrofico, ma non certo l'unica radice della ridefinizione urbana di Feltre, la quale, piuttosto, si inscrive in un processo che era in corso già prima della distruzione, nel tardo Quattrocento, come portato della crescita economica e istituzionale vissuta dalla città durante il primo secolo di dominazione veneziana; b) sulle cause e sulle responsabilità dell'incendio del 1510 occorre procedere coi piedi di piombo, sottoponendo a verifica la trama di quegli eventi così

come sono descritti dall'erudizione storica locale; secondo Andrea Bona, in tal senso, l'incendio non fu tanto una rappresaglia delle truppe imperiali di Massimiliano I d'Asburgo ma piuttosto una trappola mal riuscita, ordita dagli stessi feltrini, nel tentativo disperato di sorprendere gli occupanti in una città in fiamme. Quest'ultima tesi, sebbene sostenuta dall'autore col ricorso a documenti all'apparenza espliciti, ci pare tuttavia non troppo semplice da sposare; c) la disgrazia di una città distrutta si tramutò per Feltre in una potenziale occasione per discutere di una nuova *forma urbis*, i cui ambiti di intervento principali, che Andrea Bona scandaglia sulla scorta di documenti d'archivio nelle loro vicende cantieristiche, riguardarono gli edifici simbolici della collettività (le mura, Piazza Maggiore coi suoi edifici civici e religiosi, la cattedrale, la Porta Imperiale, la piazza fuori le mura) e le case dei privati, per le quali si cercò di raggiungere un decoro omogeneo confacente allo spirito di una città architettonicamente ben definita.

Nella seconda parte de *Il modello e il luogo* Andrea Bona usa l'occhio che gli è professionalmente proprio: quello dell'architetto. È forse in questa seconda parte che il libro, pur tecnicizzandosi, offre le più interessanti chiavi di lettura. Andrea Bona conduce il suo lettore attraverso Feltre non più sulla scorta dei documenti ma degli edifici. È una visita guidata sapiente e sottile, tra edifici pubblici e privati, tra proporzioni e sproporzioni, tra archi palladiani e assetti sansoviniani. Il lettore specialista così come il lettore curioso, dopo questa visita avrà imparato a decifrare meglio la città di Feltre, diventerà capace di vedere le stesse cose con occhi diversi: dettagli altrimenti invisibili, allineamenti altrimenti impensabili, linguaggi alla moda, richiami e piccole stonature.

Ogni buon libro, e quello di Andrea Bona lo è, ha un messaggio. Feltre, come tutte le città, non è un oggetto muto, ma piuttosto uno spartito lapideo che venne scritto dopo essere stato suonato, e non viceversa, un po' con l'orecchio ai modelli (modelli e tendenze architettoniche) e un po' con l'orecchio alle tradizioni.

La tesi cruciale del libro di Andrea Bona è assai convincente. Ci sono un luogo e un modello. Il luogo, Feltre distrutta, fu certo un campo libero per il ripensamento della città ma pur sempre un luogo caratterizzato dalle proprie tradizioni e linguaggi edilizio-urbanistici, intimamente connessi con le caratteristiche geografiche dell'area. Su questo luogo si cercò di innestare un modello, a quanto pare sansoviniano, senz'altro onorevole ed elegante, ma nella sostanza estraneo ai più radicati linguaggi architettonici feltrini, i quali risentivano dei modelli urbanistici della tradizione alpina. Luogo e modello, in conclusione, furono posti in dialogo forzato, con il modello intento a imporre la propria limpida linearità e proporzione e il luogo a esprimere la propria resisten-

za a tale volontà normalizzatrice. Il risultato di questa travagliata negoziazione tra vecchio e nuovo, tra progettualità a tavolino e inerzia, fu la Feltre che oggi, nel bene e nel male, ammiriamo nella sua qualità di città, se non del tutto "rinascimentale", almeno rinata.

Matteo Melchiorre

FRANCESCO PIERO FRANCHI
LA PENNA, LA SPADA, LE BANDIERE.
Isbrec, Belluno 2011, pp. 408.

L'intento di questa sostanziale antologia risorgimentale è quello di fare storia attraverso la letteratura, intento lodevole almeno per tre distinti motivi:

- il 150° anniversario dell'Unità d'Italia che anche a Feltre Istituzioni grette e miopi hanno cercato di porre in secondo piano, unitamente all'assenza sostanziale di ricerche storiche organiche su questo periodo in provincia;
- l'acuta intuizione, peraltro già tentata a livello nazionale col recente volume sulla "Storia d'italia" di Mario Isnenghi, di percepire e recepire il materiale letterario come indicatore storico di un clima e di una sensibilità politica e sociale;
- la passione civile che anima questa ricostruzione.

In questa rassegna della letteratura patriottica provinciale i personaggi feltrini variamente citati, poeti, letterati, giornalisti, non sfigurano né come precursori della patria, né come attori e fautori della sua rinascita: da Cornelio Castaldi ad Antonio Cambruzzi; da Filippo De Boni a Jacopo Facen; da Bartolomeo Villabruna a Giovanni Pilotto, da Antonio Zanghellini ad Antonio Vecellio.

Gianmario Dal Molin

AA.VV.
PATRIOTI BELLUNESI DEL RISORGIMENTO
Belluno 2011, pp. 63.

In questo breve ma denso libretto sono riportati alcuni sintetici medaglioni di patrioti bellunesi del risorgimento. Sono rievocate in particolare le figure dei 22 caduti agordini (a cura di Mario Diluviani), del bellunese Iacopo Tasso di Longarone, eroe del '48 (Romano Cavagna) e di quattro preti antitemporalisti (nessuno dei quali feltrino) quali l'"abate Giuseppe Ciani e Giovanni De Donà del Cadore, Sebastiano Barozzi e Angelo Volpe di Belluno (Bruno De Donà). Un aspetto particolare è stato dedicato da Giovanni Perenzin ai patrioti feltrini Filippo De Boni di Caupo, don Angelo Arboit di Arsié e don Antonio Zanghellini del Primiero mentre Romano Cavagna ha dedicato un breve contributo all'unico modesto movimento insurrezionale mazziniano di Belluno del 1864, stroncato sul nascere.

Gianmario Dal Molin

PAOLO PAOLI
INFERNO IN VAL BELLUNA
Feltre 2010, pp. 410.

È un bel esempio di quel tipo di *otium* letterario che consiste nell'esercitarsi a traslare un'opera d'arte in un idioma locale, in questo caso un'opera "volgare" come l' "Inferno di Dante" riprodotta in "volgare" bellunese. L'operazione non è di semplice natura traduttoria, ma pone complessi problemi di imitazione e interpretazione.

Nel faticoso lavoro di questo impiegato di banca a riposo emergono competenze e sensibilità non improvvisate e soluzioni nelle quali i glottologi, più o meno accademici, non sarebbero forse riusciti. Risultano infatti evidenti sconfinate conoscenze di tutte le parlate dialettali della provincia, dal lamonese al ladino, dal dialetto feltrino a quello bellunese, alternando sensibilità e bravura poetica a conoscenza linguistica. Il risultato non è inferiore a quello ottenuto nel passato da vari eruditi locali che si sono variamente cimentati in siffatti lavori di traduzione dei poemi classici.

Il contributo alla conoscenza mirata delle parlate locali dell'Alta Valle del Piave, sarebbe stato completo se nel pregevole glossario finale fossero state indicate le provenienze dialettali delle varie voci, venendo così a fornire, nel nome di Dante, una sorta di dizionario comparato dei dialetti bellunesi.

Gianmario Dal Molin

GIANPAOLO SASSO
LIBERA NOI A CART
Indagine sulla mutevole dedicazione di una chiesa di collina a Feltre nel paese dei roccoli.
Gruppo FestaCart
e Comitato Santa Libera
DBS Editore 2012, pp. 36.

Amabile e non convenzionale scrittura su un equivoco sacro-profano a lungo inesplorato. Anzitutto colpisce il titolo che gioca su vari registri: il *Libera nos a Malo* di Meneghello diventa un "Libera noi a Cart", dove "Libera" sembra essere verbo, ma è in realtà il nome di una santa inesistente, mentre Cart diviene il luogo di gestione e culto di tale inesistenza. Anche l'impianto del volume è inedito e accattivante, una sorta di processo letterario forse un po' sproporzionato rispetto alla materia del contendere, anch'essa di fatto inesistente. Tra *latinorum* e arcani liturgici di Romana chiesa non emergono nel volume risse tra contadini se chiamare la loro chiesetta Santa Libera o Santa Brigida, ma è un marchingegno che funziona e stuzzica il lettore, anche perché i contenuti di ciascun passaggio procedurale ("avviso di garanzia"; "indagini documentali", "indagini comparative"; "requisitoria per il bene delle anime") sono puntuali e precisi con spunti, riferimenti e ipotesi interessanti sulla natura della devozione popolare.

Un modo nuovo, gradevole e non accademico di fare storia locale.

Gianmario Dal Molin

ENRICO GAZ (a cura)
FELICE DAL SASSO
VERSO NUOVI TRAGUARDI
DBS Editore 2012, pp. 144.

Che Felice Dal Sasso sia stato uno dei personaggi-guida per Feltre e per il Feltrino, uno degli ultimi suoi "grandi" uomini pubblici del XX secolo, è fuori discussione. E la sua scomparsa ha lasciato un vuoto profondo, soprattutto in chi condivise con lui gli anni dell'impegno politico, amministrativo, sociale, in pratica gli ultimi quaranta del Novecento.

Enrico Gaz, troppo giovane per averlo conosciuto fin dagli esordi, da attento interprete della nostra comunità e di tutto ciò che ne ha segnato e ne segna le vicende, uomini e avvenimenti, ha inteso tuttavia con questo suo lavoro dare un sostanziale contributo, affinché quel vuoto non si riempia con le sabbie dell'oblio. Ricostruendo non tanto la vita e le opere di Felice Dal Sasso, quanto lo "spirito" col quale egli giocò i suoi molteplici ruoli di impegno pubblico. Di questo taglio particolare del lavoro, si ha la sensazione partendo dalla metodologia adottata, sia nella ricerca documentale che nella strutturazione del libro. Basandosi sull'analisi critica di alcuni selezionati suoi interventi pubblici e di fonti di stampa, l'autore non ci presenta infatti una sorta di esaltazione biografica o agiografica del personaggio, non un tributo di incondizionata ammirazione per le sue opere; ma una ricostruzione del suo pensiero, della sua coerente capacità di analisi, del suo costante sforzo di guardare oltre i confini del locale e i limiti del presente.

Tutto questo ha dato luogo a un'articolazione dell'opera in cinque ambiti, che peraltro ben rappresentano le aree principali nelle quali il pensiero di Felice Dal Sasso si alimentò e produsse gli spunti che influenzarono non poco il suo tempo e anche il tempo d'oggi. Si tratta del problema della montagna, del senso dell'amministrazione, della gratuità dell'impegno sociale, del bene comune come premessa all'attività politica, della Chiesa coi suoi valori fondanti.

Come l'autore afferma fin dall'inizio dell'opera, oggi "viviamo tempi troppo diversi dai decenni che lo ebbero punto di riferimento", tanto che ricostruire il suo pensiero "non può certo diventare la chiave per aprire tutte le porte del presente". È importante invece accettare e comprendere la lezione del "come" della sua vita: che fu indirizzata ai valori che mantenne sempre alla base della sua esistenza: la fede, la carità, la speranza.

Infatti di Felice Dal Sasso non si capirebbe fino in fondo il "come" della sua vita, se non si mettesse sempre davanti a tutto il suo essere stato un cattolico. E questo aspetto fondamentale della sua esistenza e delle sue opere, Enrico Gaz lo mantiene costantemente sotto traccia per l'intero svolgersi del libro e non è troppo difficile scorgere nell'autore un senso di orgoglio per questa sua affinità col personaggio portato ad esempio. E un sen-

timento molto simile lo prova anche l estensore di queste poche righe di recensione, nel ricordare di essere stato parte della sua cerchia di intimi, che fu "coesa sia sul piano intellettuale che emozionale".

Ed è proprio dalla lettura di questo saggio che davvero si capisce come Felice Dal Sasso fu l'uomo delle tre virtù teologali. Ma fu la speranza il tratto fondamentale della dimensione cristiana del suo impegno pubblico, che si espresse in entrambe le forme della "rabbia", per le ingiustizie, e del coraggio, nella ricerca delle soluzioni.

E questo il messaggio più sostanzioso che ci manda il lavoro di Enrico Gaz.

Renato Beino

AMEDEO VERGERIO MADIO
SOMMESSO E LIEVE
Mediagraf 2012, pp. 128.

Le "storie di paese" non sono la storia di un paese, ma della sua anima e leggendo il "Sommesso e lieve" di Amedeo Vergerio si scopre che quest'anima è quella di Marziai, un paesino della Sinistra Piave, "un mondo fatto di piccole case abbarbicate sulla strada, vie senza nome, ma posti definiti: il port, la valle e poi in alto il Castel (....) e poi Secele e Pracurt, e per ogni contrada storie e famiglie e nomi e antichi rancori, partigiani e fascisti, una guerra civile che diventava fatto personale, storie vere, talvolta disperate e tristi, talvolta delicate o licenziose, o anche allegre, tante storie tramandate e raccontate alla mattina, in bottega a fare la spesa, o di domenica dopo la messa. in osteria, o anche durante il lavoro nel bosco... .

È merito dell'autore averle estratte queste storie dai suoi ricordi di bambino, aver conciliato l'aspetto favoloso di questi vissuti infantili con una dimensione attuale di realtà, trasformandoli in memoria di paese. Da queste storie emerge una identità paesana che è sorella di quella di un qualsiasi altro villaggio fra i cento che costellano la Val Belluna, il Feltrino, la Sinistra Piave, l'Alpago. C'è un sotterraneo filo comune che lega fra loro questi "luoghi" della parte meridionale della provincia, diversi rispetto alla cultura ladina dell'Agordino, del Cadore, del Comelico e dell'Ampezzano. E questo libro, assieme a quello di Antonio Bortoluzzi sull'Alpago (Cronache della Valle, del 2010) lo dimostra chiaramente: meno asperità e cupezze esistenziali, più dolcezza ed equilibrio di sentimenti, sensibilità umana e sociale fatta di sostanza e non di apparenza, un fatalismo leggero aperto alla speranza. Sono composizioni nelle quali, per l'appunto, il "sommesso e il lieve" ne costituiscono il ritmo, il tempo e il movimento.

Sotto il profilo letterario la struttura di queste storie non è assimilabile a quella delle tradizioni popolari paesane: è più complessa, articolata e colta. Sono infatti veri e propri racconti e del racconto hanno la misura breve, l'aprire e il chiudere in poche pagine una vicenda significativa. Hanno un

ENRICO GAZ (a cura)
FELICE DAL SASSO
VERSO NUOVI TRAGUARDI
DBS Editore 2012, pp. 144.

Che Felice Dal Sasso sia stato uno dei personaggi-guida per Feltre e per il Feltrino, uno degli ultimi suoi "grandi" uomini pubblici del XX secolo, è fuori discussione. E la sua scomparsa ha lasciato un vuoto profondo, soprattutto in chi condivise con lui gli anni dell'impegno politico, amministrativo, sociale, in pratica gli ultimi quaranta del Novecento.

Enrico Gaz, troppo giovane per averlo conosciuto fin dagli esordi, da attento interprete della nostra comunità e di tutto ciò che ne ha segnato e ne segna le vicende, uomini e avvenimenti, ha inteso tuttavia con questo suo lavoro dare un sostanziale contributo, affinché quel vuoto non si riempia con le sabbie dell'oblio. Ricostruendo non tanto la vita e le opere di Felice Dal Sasso, quanto lo "spirito" col quale egli giocò i suoi molteplici ruoli di impegno pubblico. Di questo taglio particolare del lavoro, si ha la sensazione partendo dalla metodologia adottata, sia nella ricerca documentale che nella strutturazione del libro. Basandosi sull'analisi critica di alcuni selezionati suoi interventi pubblici e di fonti di stampa, l'autore non ci presenta infatti una sorta di esaltazione biografica o agiografica del personaggio, non un tributo di incondizionata ammirazione per le sue opere; ma una ricostruzione del suo pensiero, della sua coerente capacità di analisi, del suo costante sforzo di guardare oltre i confini del locale e i limiti del presente.

Tutto questo ha dato luogo a un'articolazione dell'opera in cinque ambiti, che peraltro ben rappresentano le aree principali nelle quali il pensiero di Felice Dal Sasso si alimentò e produsse gli spunti che influenzarono non poco il suo tempo e anche il tempo d'oggi. Si tratta del problema della montagna, del senso dell'amministrazione, della gratuità dell'impegno sociale, del bene comune come premessa all'attività politica, della Chiesa coi suoi valori fondanti.

Come l'autore afferma fin dall'inizio dell'opera, oggi "viviamo tempi troppo diversi dai decenni che lo ebbero punto di riferimento", tanto che ricostruire il suo pensiero "non può certo diventare la chiave per aprire tutte le porte del presente". È importante invece accettare e comprendere la lezione del "come" della sua vita: che fu indirizzata ai valori che mantenne sempre alla base della sua esistenza: la fede, la carità, la speranza.

Infatti di Felice Dal Sasso non si capirebbe fino in fondo il "come" della sua vita, se non si mettesse sempre davanti a tutto il suo essere stato un cattolico. E questo aspetto fondamentale della sua esistenza e delle sue opere, Enrico Gaz lo mantiene costantemente sotto traccia per l'intero svolgersi del libro e non è troppo difficile scorgere nell'autore un senso di orgoglio per questa sua affinità col personaggio portato ad esempio. E un sen-

timento molto simile lo prova anche l'estensore di queste poche righe di recensione, nel ricordare di essere stato parte della sua cerchia di intimi, che fu "coesa sia sul piano intellettuale che emozionale".

Ed è proprio dalla lettura di questo saggio che davvero si capisce come Felice Dal Sasso fu l'uomo delle tre virtù teologali. Ma fu la speranza il tratto fondamentale della dimensione cristiana del suo impegno pubblico, che si espresse in entrambe le forme della "rabbia", per le ingiustizie, e del coraggio, nella ricerca delle soluzioni.

E questo il messaggio più sostanzioso che ci manda il lavoro di Enrico Gaz.

Renato Beino

AMEDEO VERGERIO MADIO
SOMMESSO E LIEVE
Mediagraf 2012, pp. 128.

Le "storie di paese" non sono la storia di un paese, ma della sua anima e leggendo il "Sommesso e lieve" di Amedeo Vergerio si scopre che quest'anima è quella di Marziai, un paesino della Sinistra Piave, "un mondo fatto di piccole case abbarbicate sulla strada, vie senza nome, ma posti definiti: il port, la valle e poi in alto il Castel (....) e poi Secele e Pracurt, e per ogni contrada storie e famiglie e nomi e antichi rancori, partigiani e fascisti, una guerra civile che diventava fatto personale, storie vere, talvolta disperate e tristi, talvolta delicate o licenziose, o anche allegre, tante storie tramandate e raccontate alla mattina, in bottega a fare la spesa, o di domenica dopo la messa, in osteria, o anche durante il lavoro nel bosco...".

È merito dell'autore averle estratte queste storie dai suoi ricordi di bambino, aver conciliato l'aspetto favoloso di questi vissuti infantili con una dimensione attuale di realtà, trasformandoli in memoria di paese. Da queste storie emerge una identità paesana che è sorella di quella di un qualsiasi altro villaggio fra i cento che costellano la Val Belluna, il Feltrino, la Sinistra Piave, l'Alpago. C'è un sotterraneo filo comune che lega fra loro questi "luoghi" della parte meridionale della provincia, diversi rispetto alla cultura ladina dell'Agordino, del Cadore, del Comelico e dell'Ampezzano. E questo libro, assieme a quello di Antonio Bortoluzzi sull'Alpago (Cronache della Valle, del 2010) lo dimostra chiaramente: meno asperità e cupezze esistenziali, più dolcezza ed equilibrio di sentimenti, sensibilità umana e sociale fatta di sostanza e non di apparenza, un fatalismo leggero aperto alla speranza. Sono composizioni nelle quali, per l'appunto, il "sommesso e il lieve" ne costituiscono il ritmo, il tempo e il movimento.

Sotto il profilo letterario la struttura di queste storie non è assimilabile a quella delle tradizioni popolari paesane: è più complessa, articolata e colta. Sono infatti veri e propri racconti e del racconto hanno la misura breve, l'aprire e il chiudere in poche pagine una vicenda significativa. Hanno un

ritmo più serrato che non lascia spazio a pause e rallentamenti, una trama narrativa che si svolge su vari piani, a strati sincronici, nei quali il passato è fuso col presente. Ne vengono fuori episodi talora molto belli, piccoli affreschi fuori del tempo in cui i contingenti protagonisti di un evento o di una situazione assurgono per sempre al rango di veri e propri archetipi del villaggio: il compagno di giochi, il chierichetto, il prete, l'emigrante, il soldato, il contadino, l'oste, il meccanico, il camionista, l'ex corazziere, il visionario, il suonatore di fisarmonica, l'ubriacone, il ladruncolo, il solitario, il misero rovinato nella vita da un destino cinico e baro. Questo divengono infatti i vari Narciso, Bepi, Gelindo, Tommaso, Mario, Silvestro, Giuseppe, Cencio, Meno bici, Nottol: e non tanto per gentile concessione dell'autore che talvolta ha loro dedicato il titolo di un racconto, ma per le sapide e vivide pennellate con cui egli ne ha tratteggiato i caratteri e le esistenze.

Sono storie "malate", malate di quella malattia che si chiama nostalgia, sentimento sofferto ma potente per riscattare la vita dalle sue banalità, rivisitarla all'insegna dell'universale e del sublime, conferendo ad essa e a chi la racconta un'aura di immortalità. In effetti i vari personaggi di queste storie, mentre le leggevo, me li sono sentiti addosso, vivi, presenti, attuali, incombenti sul mio stesso destino.
Con questo libro Vergerio ha reso un prezioso servizio non solo al paese d'origine, ma a quel villaggio alpino universale che ognuno si porta dentro di sé; e non ha importanza di come si chiami, se Colderù, Stabie, Caorera o Marziai, oppure Arina, San Donato o Zorzoi. Non ha alcuna importanza che i fantasmi materiali su lui incombenti siano il Coppolo o le Vette Feltrine o il Cismon o il Caorame o il Colmeda, piuttosto che le colline della Sinistra Piave con il loro fiume sacro alla Patria; o che gli eventi narrati siano quelli della guerra, del dopoguerra o degli anni settanta. È un riconoscimento di quel villaggio perenne nel quale tempo e spazio, realtà e fantasia, affetti ed emozioni, vita e morte, felicità e infelicità, paure e certezze si fondono, si confondono e si sublimano in un immaginario collettivo che resta oggi una delle poche ricchezze ideali delle nostre comunità.

Questo libro si gioca infine sul rapporto fra ricordo e memoria, che non sono la stessa cosa. Tutti siamo pieni di ricordi di eventi particolari, personali, familiari, di paese e ognuno se li tiene stretti dentro, mentre è più difficile trasformarli in memoria condivisa, e dunque in storia comune.

Trovare dunque qualcosa che parta da ricordi personali, ma non si fermi ad essi, non se li tenga per sé, ma cerchi di cogliere attraverso di essi una dimensione sociale collettiva, cercando di costruire con essi una ideologia della solidarietà e della fraternità di paese, significa passare da un rito narrativo vuoto e consolatorio a un gesto coraggioso di incidere sulla realtà, di ricostruirla e socializzarla.

Libri come questo possono giungere a tale livello, uscendo dall'atmosfera intimistica di sé, recuperando la personale sensibilità dell'autore a un livello più alto, costruendo un'idealità identitaria di paese nella quale si mediano realtà e fantasia, cose vecchie e cose nuove, scoprendo ricchezze altrimenti celate, neglette e destinate a scomparire nell'oblio.

Questa operazione può essere fatta da ciascuno di noi in rapporto al proprio paese interpretando i personaggi in funzione simbolica, quali metafore dei propri personali vissuti, individuando la propria identità paesana attraverso le differenze rispetto ai paesi vicini e meditando se sia prevalente in essi la "religione del padre" o quella "della madre".

Anche per gli stimoli a personali comparazioni, libri come questo assumono oggi un valore civile e morale, un monito a non gettare e considerare vecchiume un mondo che la modernità e il consumismo stanno purtroppo seppellendo nel pozzo buio della dimenticanza, anche perché essi hanno il merito di non cadere nell'inganno della *laudatio temporis acti* e in assurde nostalgie del buon tempo antico.

Gianmario Dal Molin

TIZIANA CASAGRANDE (a cura)
FELTRE E IL RISORGIMENTO
Seren del Grappa,
giugno 2012, pp. 103.

Ci sono commemorazioni di eventi storici che si risolvono in sterili esercizi retorici. Ma non sempre è così. In occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia è stato promossa nel Museo civico la mostra "Feltre e il Risorgimento" che non ha mancato di suscitare attenzione e curiosità. Più d'un visitatore si è stupito che il museo cittadino conservasse un patrimonio così ricco di documentazione e di cimeli storici, per la prima volta esposti, sia pure in parte, al pubblico. Testimonianze sottratte all'oblio e alla dimenticanza grazie anche alla pubblicazione del catalogo "Feltre e il Risorgimento" che fra i suoi meriti ne ha uno particolare: quello di rendere disponibile ai lettori e agli studiosi una ricca serie di documenti non sempre di immediata consultazione. Quella compiuta da Tiziana Casagrande, conservatrice dei Musei cittadini, e dalla associazione "Fenice- Arte-Cultura-Turismo", in collaborazione con l'Amministrazione comunale e l'Ufficio cultura, altro non è che una felice operazione culturale, destinata a lasciare un segno duraturo nell'ambito delle iniziative realizzate per i 150 anni dell'Unità d'Italia. Il catalogo – e lo scrive a chiare lettere nella presentazione il sindaco Paolo Perenzin – è "una insostituibile opportunità": quella di ripercorrere assieme alcuni momenti della Feltre risorgimentale, che registrarono un'ampia partecipazione popolare a eventi che sconvolsero la storia italiana. Sono quelli che vanno dalla creazione del Regno Lombardo-Veneto (1815) alla presa di Roma (1870). Un periodo ignoto sovente ai più, che ora

viene riproposto con intento divulgativo in questo catalogo con la pubblicazione di materiale documentario ed iconografico di indubbio interesse. Frutto – la precisazione è d'obbligo – di una scelta accurata che risponde a una finalità di fondo: favorire la conoscenza di una pagina della storia feltrina strettamente ancorata al Risorgimento. Concetto non a caso messo in luce nella presentazione del catalogo da parte di Anna Maria Rossi, presidente della Fenice, che si è fatta interprete in questa circostanza di un'esigenza non proprio secondaria, quella di valorizzare il patrimonio storico e cultuale di Feltre e del Feltrino. Il catalogo, oltre alle presentazioni, è composto di 6 brevi capitoli di carattere storico, che vedono protagonisti non pochi Feltrini, di ogni estrazione sociale, che si distinsero per slancio patriottico, per la partecipazione a battaglie sanguinose, per il senso del dovere e per la forza dei loro ideali che li spinse fino al sacrificio di sé. Fra i tanti si può ricordare Angelo Zannettelli (1825-1861) che, entrato nel corpo dei Cacciatori delle Alpi, al comando di Pier Fortunato Calvi, combatté nell'assedio di Venezia. Dopo un soggiorno a Feltre di 10 anni, partecipò all'accerchiamento di Ancona contro l'esercito pontificio per morire in un drammatico corpo a corpo nel corso di uno scontro con irregolari a servizio dei pontifici nei pressi di Mozzano. A lui il municipio di Ascoli eresse un monumento funebre nel cimitero cittadino mentre la città di Feltre gli ha intitolato la caserma degli alpini in viale Mazzini. Ma non meno interessante risulta l'altra parte del catalogo, tutta riservata a documenti la cui lettura è di grande aiuto per capire le ragioni più profonde che stanno alla base del processo di unificazione nazionale. Altrettanto lo sono le pagine che parlano dell'età risorgimentale attraverso la riproduzione di foto, armi, dipinti, sculture, armi e cimeli vari che fanno parte di quel Fondo storico del Museo civico, raccolto con grande passione da don Antonio Vecellio e in seguito da Mario Gaggia.

Gabriele Turrin

MATTEO MELCHIORRE
EBREI A FELTRE
NEL QUATTROCENTO
(uno scarto di bottega)
Famiglia Feltrina – Collana "Studi e Ricerche", 2011, pp. 150

Il giovane studioso feltrino Matteo Melchiorre, collaudato da apprezzate e ormai numerose pubblicazioni, ha compilato e dato alle stampe, nell'ambito della collana "Studi e Ricerche" della Famiglia Feltrina un contributo storico assai originale, almeno nel contesto locale, e di indubitabile suggestione per il tema scelto: gli ebrei a Feltre nel Quattrocento.

Lo definisce uno scarto di bottega in ragione del fatto che sull'argomento si era cimentato in precedenza con la sua tesi di laurea discussa nel 2003 a Ca' Foscari, poi pubblicata a puntate sulla presente rivista; che

non sono mancati ulteriori approfondimenti e ricerche specialmente negli archivi veneti; che persino i suoi studi e il suo libro sul Beato Bernardino Tomitano avevano scelto un registro dove la vicenda degli ebrei feltrini è quanto meno periferica allo scopo di non introdurre elementi fuorvianti rispetto all'economia centrale della pubblicazione.

Insomma, per varie motivazioni tutte concordanti, a Matteo Melchiorre è rimasto un esiguo fascicolo di carte, uno sfrido della produzione, sul contenuto del quale, giuste anche le sollecitazioni di un taciuto ma facilmente individuabile visitatore del suo atelier storico, è stato possibile costruire una trama piuttosto articolata della presenza ebraica a Feltre nel corso del secolo XV opportunamente rafforzata da provvidenziali supplementi di indagine che in definitiva hanno arricchito il risultato finale.

Pur non rappresentando un gruppo sociale significativo e pur non avendo le sembianze di una comunità in senso stretto, in quanto semplice nugolo di famiglie, sugli ebrei di Feltre cade l'attenzione innanzitutto per la loro origine e provenienza. Si tratta di tre rami genealogici intrecciati fra loro, dunque, in buona sostanza di tre famiglie legate da relazioni di parentela. Due di origine askenazita, ovvero germanica, e l'altra di origine sefardita e dunque spagnola. L'attività che lega i vari protagonisti è quella del prestito di denaro. Sulla base di questi caratteri dell'insediamento ebraico si snoda il racconto fondato fatalmente sulle vicende del rapporto con i feltrini e con le pubbliche istituzioni locali (Collegio dei notai, Maggior Consiglio e naturalmente Serenissima Repubblica): le pesanti urgenze di credito della città aggravate da almeno quattro pestilenze nella prima metà del secolo e l'immissione di capitali finanziari esterni procurati dalle condotte di prestito degli ebrei. Il fenomeno fiorisce e si perfeziona anche attraverso i collegamenti degli ebrei di Feltre con quelli di altre città vicine: Belluno e Treviso.

Dalla seconda metà del Quattrocento la presenza ebraica a Feltre, come in altre città venete, diminuisce sensibilmente. La lettura di questa decisa tendenza avviene da parte di Melchiorre dando conto dell'ambasceria antiebraica di Donato Tomitano a Venezia. Aggiunge ad alimentazione del contesto la vicenda del processo per omicidio rituale di un bambino cristiano di Trento ucciso la vigilia della Pasqua del 1475 da alcuni ebrei del capoluogo trentino nelle more del quale compaiono ebrei di Feltre.

Sullo sfondo, verso la fine del secolo e anche in concomitanza delle prediche del Beato Bernardino, si preannuncia la fine dell'insediamento ebraico in città. L'ultimo degli ebrei operanti a Feltre sarà tale Benedetto, protagonista di una piccola storia di denaro e di frumento del fondaco avvenuta tra il 1509 e il 1517 cioè a cavallo della distruzione della città.

Gianpaolo Sasso

ERIO BERNARD
I MESTIERI
NELLA STALLA D'INVERNO
Kellermann Editore, Vittorio Veneto, Febbraio 2011, pp. 84

A prima vista sembra uno dei tanti libriccini stampati in qualche occasione paesana di feste o ricorrenze. Invece è una miniera di ricordi nitidi e colorati, un "come eravamo" giocato fra il didascalico e il nostalgico. Erio Bernard parla in questa sua piccola grande opera della nostra società contadina di metà del secolo scorso e lo fa attingendo direttamente ai suoi ricordi giovanili. E' questa testimonianza diretta, infatti, che conferisce ai racconti non solo una perfetta precisione descrittiva, ma anche una dimensione affettiva che dà loro una innegabile forza coinvolgente. Il luogo che fa da sfondo ai vari capitoli del libro è la stalla, ci s'immagina con molte bestie; il tempo è l'inverno. Il tema è il ritrovarsi nell'unico luogo naturalmente riscaldato, durante la stagione fredda, da parte di uomini e donne, vecchi e giovani, e naturalmente qualche vicino. Con la scusa di descriverci i lavori che si svolgevano nella stalla e le chiacchiere che vi si tenevano, essa viene elevata a fulcro della vita di relazione, vero e proprio momento (potremmo dire così) deterministico nella costruzione dei rapporti umani fra quella gente contadina, che per la generale situazione di difficoltà assumevano caratteristiche di solidarietà, di mutuo soccorso e di integrazione sociale.
Bernard articola il libretto in tanti racconti, che descrivono il modo di passare le lunghe giornate d'inverno, quando i lavori nei campi erano forzatamente sospesi, sempre utilizzando il tempo in modo utile. E ci vengono descritte così le atmosfere, le attività, la cultura di questo mondo "*che ha appena svoltato l'angolo, ma è ormai così lontano*" (nde).

L'opera non si può definire propriamente un saggio etnografico, ma non è neanche la banale rassegna di usi e costumi di un tempo andato. Anche perché (ed è caratteristica peculiare) i testi sono scritti in puro dialetto bellunese, con a fianco la "traduzione" in buon italiano. [Una annotazione a margine. Anche nelle differenze col nostro dialetto feltrino, non solo nella declinazione dei verbi e nella grafia di molte parole, ma soprattutto nei termini "tecnici" del vocabolario contadino, emergono le origini storiche differenti di bellunesi e feltrini, paleovenete-celtiche per i primi, etrusco-retiche per i secondi.]

Leggendo il libro di Bernard, il che si fa tutto d'un fiato, ho avuto la piacevole sensazione di essere accompagnato in un salto all'indietro di una sessantina d'anni della mia vita, quando, io "cittadino", ebbi l'opportunità di passare giornate intere immerso nella vita di una di queste micro-comunità contadine.

Il tempo era la primavera (dell'inverno, i miei ricordi si fermano all'inconfondibile odore di stalla che un nostro coetaneo contadino emanava all'adunanza domenicale per il catechismo), ma le cose che l'autore descrive, gli oggetti e le tecniche per la loro produzione, anche quei miei ospiti di allora le facevano uguali. E' stata un'esperienza formativa e, alla luce dell'opera di Bernard, posso ben dire sia stata una fortuna averla vissuta.
Difatti il suo intento principale è proprio quello di non far cadere nel nulla del dimenticatoio questo mondo assieme al suo modo di vivere e ai suoi valori. Soprattutto nei confronti delle giovani generazioni, del tutto ignare ormai di come duro era vivere ai tempi dei loro nonni o dei loro bisnonni, e di quanto grande però era il senso di prossimità con gli altri. A questo proposito è indicativa la poesia che chiude il libretto, con la quale l'autore sintetizza la sua malinconia per questa ignoranza e comunque la sua speranza di una rivalutazione della memoria.

"*Pore fioi! No i à colpa gnanca lori, se i à subì al progreso dei genitori*", quasi a voler scusare i giovani se i loro padri hanno fatto di tutto per cancellare i ricordi di una vita povera e grama. Ma comunque "*Ricordonse sempre che sia in cita che in montagna, l é sempre la tera che ne dà quel che se magna*".

E allora non si può non confrontare quel tempo col nostro tempo, che è sì stato il tempo dell'abbondanza e del benessere, ma ha finito per privarci di quello che più di prezioso ha l'uomo: le buone relazioni con gli altri. Questa nostra società tecnologica e virtuale, in cui prevalgono la ricerca sfrenata del profitto e il materialismo economico della speculazione e della finanza, ha perso di vista la sacralità del rapporto con la terra, che caratterizzava la tradizione contadina descritta da Bernard. I problemi ambientali, delle risorse in materie prime, in cibo e in acqua e il problema energetico ne sono le drammatiche conseguenze, mentre le comunicazioni interpersonali sono sostituite dal sistema dei messaggini dei telefoni cellulari o da Facebook di internet. Perché dal rapporto rispettoso con la terra, lo abbiamo visto, deriva direttamente il rapporto rispettoso con l'altro all'interno della convivenza umana e oggi, assieme alla cura della terra, si è persa la cura del rapporto umano.

Per questo l'opera di Erio Bernard non va presa alla leggera, perché pone una delle questioni fondamentali del nostro tempo.

Renato Beino

In breve
a cura di
Gianmario Dal Molin

SERGIO DALLA ROSA
DON GIULIO GAIO (1986-1992)
Feltre 2012, pp. 88.

Libretto agiografico, aneddotico, senza pretese – non privo di svarioni ed episodi inventati – scritto nella circostanza del 20° anniversario della morte di questo prete la cui vicenda terrena e sacerdotale qualcuno vorrebbe – a ragione – venisse tramandata a continua futura memoria; soprattutto ora, dopo che in provincia pare abbondino i processi canonici di beatificazione, certi o promessi. Di don Giulio non sono mai emersi particolari episodi di santità eroica, ma solo zelo pastorale, impegno sacerdotale, umanità, ottimismo, autorevolezza, coraggio, essenzialità culturale e spirituale che ce lo fanno caro più di qualsiasi rarefatta e sovrumanata icona di formalizzata santità.

SERGIO DALLA ROSA
I SANTI MARTIRI VITTORE E CORONA ED IL LORO SANTUARIO
Feltre 2012, pp. 14.

È sostanzialmente una brutta copia della guida Doriguzzi-Minella, con qualche aggiunta e molte riduzioni. Forse l'intento era quello di concentrare al minimo le informazioni storico-artistiche aggiungendone qualcuna di tipo religioso e devozionale. Ne è uscito un prodotto né carne né pesce.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Settembre 2012

Gabriele Battiston
Renato Beino
Tiziana Casagrande
Gabriele Carniel
Tiziana Conte
Giamnario Dal Molin
Michela Gallo
Marino Giazzon
Tina Granzotto Basso
Nicola Maccagnan
Matteo Melchiorre
Giovanni Perenzin
Ivan Perotto
Marco Rech
Gianpaolo Sasso
Giovanni Trimeri
Gabriele Tarzia
Tullio Zangrando